





203.9.F.97

LA ROTTA
DI RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA CAVALLERESCA ITALIANA

PER

PIO RAJNA



BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1871

39

LA ROTTA

DI

RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA CAVALLERESCA ITALIANA

Allorchè Dante, volte le spalle ai peccatori dell'ottava bolgia, muove il passo verso l'orlo della nona, s'ode dal fragore di un corno rintronare gli orecchi. Di quel corno vuol egli rappresentare al vivo, quanto più gli sia possibile, lo strepito inusitato; e per ciò fare, non contento di averlo detto tale

. . . . ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,

(c.° xxxi, 13), soggiunge:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta, (1)
Non sonò sì terribilmente Orlando.

(1) Questo verso da qualche secolo in qua ha la disgrazia di essere male interpretato, per colpa di quella parola *gesta*, e dell'oscurità in cui è caduto il fatto, al quale Dante fa qui allusione. I commentatori moderni, quanti almeno io ne vidi, intendono per *santa gesta* l'impresa

(Ib. v.° 16-18). Cotale paragone sarà certo sembrato poco efficace, per non dire ozioso affatto, a tutti, o quasi, i

del cacciare i Saraceni dalla Spagna. Nè dessi soltanto cadono in questo abbaglio, ma altresì i migliori nostri lessicografi, la Crusca, il Manuzzi, il Tommaseo, i quali tutti adducono il luogo dantesco siccome esempio della voce *gesta* usata a significare *impresa*. Al Tommaseo pare tuttavia alquanto insolito l'uso ivi fattone, poichè dice: « Le gesta sono specialmente guerriere o politiche, grandi e memorabili; per lo più fortunate. — Ma Dante Inf. 31 », etc. Il fatto sta che la parola non ha qui punto questo significato, nel quale, quanto frequentemente è usata oggidì, altrettanto rado lo era nel trecento. La si adoperava invece spessissimo in quello di *schiatte*, del quale i lessici non lasciano di addurre alcuni esempli, a cui se ne potrebbero aggiungere parecchie centinaia, traendoli dai romanzi cavallereschi. Ed è naturale: chè, mentre nel valore d'*impresa* questa voce è un pretto latinismo, in quello di *schiatte* e similgianti è tolta a prestito dal francese, e propriamente dalla letteratura romanzesca. In Francia pure essa derivò dal latino, e dovette usarsi anzitutto a significare le cronache scritte in latino, che appunto sollevansi nel Medio Evo intitolare *Gesta*. In quest'uso la possiamo vedere in più luoghi della Chanson de Roland, e tra gli altri al verso 1444:

Il est escrit en la geste francor,

dove ciascuno riconosce la denominazione latina, *gesta francorum*. Ma dal significar cronaca, la parola venne per un rapido e ardito passaggio a significare il complesso degli uomini di cui la cronaca narrava le imprese, ossia la schiatte, la famiglia: non qualunque peraltro, ma quella soltanto che si fosse resa famosa per imprese celebrate nei romanzi. Però, a tacere d'infiniti altri esempli, un poeta del secolo xiii, l'autore del Girart de Viane, poteva dire non v'essere che « ni gestes » nella Francia: del re, di Doon de Maïance, e di Garin de Monglane. E questo appunto è il significato che la parola *gesta* conserva più di frequente anche fra di noi nel trecento e nel quattrocento, e che va poco a poco allargando. Specialmente mi pare notevole il vederla usata a designare un'unione d'uomini congiunti da qualche vincolo, che non è più la comune discendenza da un medesimo capostipite. Di quest'uso ci dà un esempio la Spagna in rima, là dove, parlando della morte di Turpino, dice che gli angeli ne presero l'anima e

lettori del divino poema dalla metà del cinquecento ai nostri giorni; eppure io oso asserire che il poeta non avrebbe a' tempi suoi potuto sceglierne alcuno più acconcio a conseguire il suo intento. Della rotta di Roncisvalle, della quale ora ben pochi conoscono anco il nome, non era nel trecento chi non sapesse appieno le vicende e i particolari. Orlando era scolpito nella mente d'ognuno,

Ne la portaro via tra la gran giesta,

(c.^o xxvi, 26). E un secondo, che fa ancor meglio al nostro caso, trovo ancora nel medesimo poema: l'autore (c.^o xxxii, 2) chiede a Dio di poter raccontare la eruda battaglia

C' a Roncisvalle fu tra que' duo monti,
Dove morì la franca e santa giesta.

Santa giesta sono, qui chiamati cogli altri baroni i paladini, i quali erano stretti l'uno coll'altro da fratellanza d'armi, e però formavano quasi una sola famiglia. E tale appunto è il valore della voce anche nel passo dantesco, dove quindi *perdè la santa giesta* significa *perdè la santa schiera dei paladini*, *santa*, perchè moriva combattendo i Saracini. Che così veramente s'abbia a intendere, è facile a dimostrare. Se cogli interpreti moderni per *gesta* intendiamo impresa, facciamo dire a Dante una cosa al tutto falsa: Carlo secondo tutti i romanzi e la cronaca istessa dello Pseudo-Turpino, non perde altrimenti l'impresa a Roncisvalle, poichè, morti i paladini, egli ne fa tosto acerba vendetta, e sterminati due eserciti saraceni, s'impadronisce di Saragozza e di tutta la Spagna, che a forza viene convertita alla mansueta fede di Cristo. S'aggiunga che i commentatori antichi, sebbene i più non diano un'interpretazione letterale di questo verso, perchè il senso a loro appariva chiarissimo, mostrano aperto di non aver inteso in altro modo. Basti per tutti Jacopo della Lana, che alla parola *santa* nota: « imper quello eh'elli combattemmo per la fede e colli saraceni ». E dello stesso Jacopo si consideri quest'altra chiosa al verso 122 del canto xxxii, ov'è nominato Ganellone, la quale ottimamente conforta tutto quanto sono venuto dicendo: « Questi fu uno d'Alemagna, cioè tedesco della casa di Maganza, lo quale tradì la giesta dei paladini ».

non già quale ce lo rappresentiamo noi in grazia delle leggiadre e fantastiche invenzioni del Bojardo e dell'Ariosto, ma come l'ideale del perfetto cavaliere, dell'eroe e del seguace del Cristo. Forse adunque io non farò cosa inutile e ingrata agli eruditi, ricercando e studiando le varie descrizioni, che di quella battaglia s'incontrano nei romanzi cavallereschi italiani dei secoli XIV e XV. Siffatto studio verrà, io spero, a spargere un po' di luce sulla storia di questo genere di letteratura; esso mi porgerà occasione di far conoscere documenti fin qui sconosciuti, ed insieme di mettere in chiaro attinenze non mai rilevate tra altri, che pur videro la luce molte e molte volte.

La poca notizia che di questa materia si ha generalmente nell'Italia, non solo dalla maggior parte dei lettori, ma non di rado altresì da chi scrive la storia delle nostre lettere, mi costringe a rifarmi dalle origini più antiche, e a trattenermi qualche poco nella Francia: dove la rotta di Roncisvalle è tra le poche parti del ciclo di Carlo Magno, a cui con testimonianze autentiche noi possiamo assegnare un fondamento storico. Eginardo ne discorre a questo modo negli Annali (ad ann. 778): « Wascones, insidiis conlocatis, extremum agmen adorti, totum exercitum magno tumultu perturbant. Et licet Franci Wasconibus, tam armis quam animis, praestare viderentur, tamen et iniquitate locorum, et genere inparis pugnae inferiores effecti sunt. In hoc certamine plerique aulicorum, quos rex copiis praefecerat, interfecti sunt, direpta impedimenta, et hostis, propter notitiam locorum, statim in diversa dilapsus est ». E nella vita di Carlo (cap. IX): « Hispaniam quam maximo poterat belli apparatu adgreditur Karolus, saltuque Pyrinei superato, omnibus quae adierat oppidis atque castellis in deditionem acceptis, salvo et incolumi exercitu revertitur; praeter quod in ipso Pyrinei jugo Wasconicam perfidiam parumper contigit experiri. Nam

cum agmine longo, ut loci et angustiarum situs permittebat, porrectus iret exercitus, Wascones, in summi montis vertice positos insidiis,... extremam impedimentorum partem et eos qui novissimi agminis incedentes, subsidio praecedentes tuebantur, desuper incursantes, in subjectam vallē dejiciunt, consertoque cum eis proelio, usque ad unum omnes interficiunt, ac, direptis impedimentis, noctis beneficio, quae iam instabat, protecti, summa cum celeritate in diversa disperguntur... In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes Palatii et Hruodlandus, Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur. Neque hoc factum ad praesens vindicari poterat, quia hostis, re perpetrata, ita dispersus est, ut ne fama quidem remaneret, ubinam gentium quaeri potuisset ».

Dalle nude e scarse parole del biografo di Carlo alle descrizioni dei romanzi v'ha certo un abisso; che se anche in queste ultime non è improbabile si contenga dello storico e del tradizionale più che non paia, una parte senza paragone maggiore vi si deve assegnare all'immaginazione del popolo. Questi sembra essere stato vivamente colpito dalla distruzione di una mano di prodi nelle gole dei Pirenei; con un'assennatezza, che non sempre si trova nelle età civili, comprese essere gloriosa una rotta, quando fino all'ultimo i combattenti si lasciano tagliare a pezzi, ma non cedono nè si arrendono; però venne mano mano adornando di splendida aureola la memoria di quegli estinti, e specialmente del maggiore tra tutti, del paladino Orlando. Ma poco a poco il sentimento popolare si venne corrompendo: non ispontaneamente forse, ma più per opera di cantori, che per acquistarsi favore e doni, si sforzarono di piaggiarlo. Allora *la santa gesta* più non cadde se non dopo avere sterminato trecento migliaia di saracini; allora alla sconfitta tenne rapida dietro la

vendetta, e Carlo Magno, tornato al di là dei monti, ebbe a far macello dei nemici superstiti, conquistarne le città ed i regni, e dare egli stesso, o cagionare la morte ai capi loro. Egli è in questa maniera, se io non m'inganno, che dalle tradizioni e dai primi canti in onore dei caduti si pervenne via via ai poemi giunti fino a noi.

Roncivalle è argomento alla più antica tra le *chansons de geste* risparmiate dal tempo: a quella che oggidì è conosciuta sotto il titolo di Chanson del Roland. Critici assennati la reputano composta alla fine del XI o al principio del secolo XII, prima ancora che i trovatori di Provenza si dolessero in versi della crudeltà delle dame. E come in ordine di tempo, così questo poema va senz'altro anche in ordine di pregio collocato il primo; che se troppo s'informano, mi si perdoni il dirlo, dalla boria nazionale certi giudizi che taluni ne recano, disconoscendo l'immenso spazio che lo disgiunge dai poemi omerici, certo è che esso ha comuni coll'Iliade non pochi caratteri, ed offre campo a buon numero di raffronti, utili e fecondi per la conoscenza dell'epopea. Pertanto pochissimi tra i monumenti delle nascenti letterature romanze a me sembrano al pari di questo meritevoli dello studio di chi cerca il bello senza il lumicino dei retori, e ovunque lo trovi, lo ammira, non riconoscendo in fatto d'arte altro codice, fuorchè le leggi eterne della natura e del cuore. Ma pur troppo anche nel Medio Evo, come ai dì nostri, i gusti non trovavano posa: questa sola è la differenza, che in quei tempi essi tramutavansi, non già per causa di passeggiere aberrazioni dell'intelletto e del sentimento, ma bensì in forza del tramutarsi delle società umane, le quali dalla barbarie dei secoli di ferro si trascinavano faticosamente verso la civiltà odierna. Quindi agli ascoltatori della seconda metà del secolo XII la Chanson de Roland parve già cosa troppo selvatica e rozza; i versi riuscivano

aspri, le assonanze intollerabili, lo stile troppo rotto e conciso. Allora non tardò a trovarsi chi, togliendo tutto quanto offendeva gli orecchi delicati, rimise a nuovo il poema, ammorbidì i versi, alle assonanze sostituì le rime, rammodernò la lingua, snervò lo stile, duplicò o triplicò (1) la lunghezza della composizione, e con siffatti artifici rese più accetto il poema a' suoi contemporanei. Così la *Chanson de Roland* cedette il luogo al *Roman de Roncevaux* (2).

Apertaci così dinanzi la via, veniamo a considerare i rampolli che da questi tronchi crebbero nell'Italia, esaminando particolarmente e nelle reciproche loro relazioni:

1. Il testo del codice marciano CIV. 7. 4.
2. La Spagna in prosa.
3. Le differenti versioni della Spagna in ottava rima.
4. Gli ultimi canti del Morgante.

I.

Determinare quando propriamente la *Chanson de Roland* cominciasse a divenir nota al di qua delle Alpi, è cosa, non che difficile, ma nello stato attuale delle nostre notizie al tutto impossibile. Solo si può affermare, che

(1) Il numero dei versi differisce non poco nei varii rifacimenti. Il manoscritto di Versailles, posseduto dal Bourdillon, ne numera 8830; altrettanti a un dipresso se ne trovano nel codice marciano CIV. 7. 7; la versione invece pubblicata dal Michel sopra un codice parigino unitamente alla *Chanson de Roland* (Paris, Didot, 1869) ne conta ben 13100, e ne avrebbe più assai se non mancasse il principio, che dovette essere supplito col testo di Versailles, assai meno prolisso.

(2) Per brevità mi varrò di questi nomi, chiamando sempre *Chanson* la versione del codice d'Oxford, *Roman de Roncevaux* i rifacimenti, e specialmente quello pubblicato dal Michel.

pochi poemi dovettero giungere a noi prima di questo; chè niun altro poteva sostenere con esso la gara, e pretendere a uguale nominanza. La Chanson de Roland appare, a chi ben guardi, siccome il centro del ciclo carolingio; alla morte infelice, ma gloriosa, che v'incontra, deve Orlando soprattutto quella fama, che mosse i cantori a fare di lui l'eroe di tante imprese; in niun altro canto, all'infuori di questo, apparivano da principio quei dodici fratelli d'arme, che sotto il nome di paladini acquistarono poi tanta celebrità. Chi conoscesse tutte le altre narrazioni, e questa sola ignorasse, non potrebbe dire di conoscere la letteratura cavalleresca. I casi di Roncisvalle, a differenza della guerra contro i Sassoni, costituivano un'impresa, non già dei Franchi, sì della cristianità; questa e non la Francia rimaneva pericolante ed afflitta per la distruzione della forte schiera, e si riaveva dappoi per la tremenda rivincita che il volere divino concedeva a Carlo Magno. Orlando poi, meglio assai che un eroe francese, era il campione della fede cristiana. Di qui che nell'Italia s'inventò intorno alla sua fanciullezza una leggenda assai bella, la quale valesse a ricongiungerlo col popolo italiano e a fare di lui poco meno che un eroe nazionale. E questo medesimo sentimento di gelosia e di orgoglio si appalesa ancora in ciò, che la schiera d'Orlando, la quale in tutti i testi in lingua d'oïl si compone unicamente di francesi, nelle versioni nostre diventa una milizia italiana, affidata al Paladino dal Pontefice, e da lui comandata in qualità di senatore di Roma e gonfaloniere della Chiesa (1).

(1) Questi due tratti, cotanto caratteristici, appaiono già fino dall'età franco-italiana in Nicola da Padova. I ventimila uomini, che costituiscono la schiera d'Orlando, quella che è poi tutta quanta sterminata in Roncisvalle, gli sono ivi concessi dal Papa nel principio della guerra e li udiamo chiamare « *Les souldoier de Rome* » (f.º 88 v.º). Il nipote poi di Carlo vi è detto ripetutamente *senetor roman*.

Da questi due fatti pare a me da inferire che la Chanson venisse in Italia in tempi remoti, quando il popolo nostro non porgeva ancora ascolto alle narrazioni dei giullari come a piacevoli novelle, ma bensì le ascoltava con animo passionato, e vedeva in esse la verace storia dei trionfi cristiani. Però era naturale, che allora, e allora soltanto, esso procurasse appropriarvi a sè medesimo quella maggior parte che per lui si poteva. E poichè ragioni non lievi, ma che non posso qui nè esporre, nè discutere, m'inducono a giudicare, che la trasmissione della materia cavalleresca dalla Francia all'Italia si operasse nella seconda metà del secolo XII° e nella prima del XIII°, così io credo di poter affermare con bastevole sicurezza, che la Chanson de Roland dovette diffondersi al di qua delle Alpi avanti il principio del dugento.

Nulla di più concreto mi sembra potersi dedurre ragionevolmente da certe traccie, di cui più volte si è fatto parola da altri. Se dal vedere che nel 1131 i cavalieri e i consoli di Nepi, giurando un patto, imprecavano al violatore la morte *infame di Ganellone* (1), noi volessimo argomentare che già fin d'allora fosse ben nota nel cuore dell'Italia la Chanson de Roland, non potremmo dire che il nostro fosse un ragionare a fil di logica. Anzi chè dal poema, a me pare più probabile assai che gli autori del giuramento dovessero la conoscenza del fatto alla cronaca del falso Turpino (cap. xxvi), compiuta, secondo dimostra il Paris (2), non più tardi del 1119. Nè argomento migliore per l'Italia settentrionale potrebbesi trarre

❶ Così si legge nel Lebas, Rec. d'inscriptions, 5. cahier, p. 191. Tolgo la citazione dal Paris, che alla sua volta l'ha tratta dal Genin, Chanson de Roland, xxi.

❷ V. De Pseudo-Turpino, disseruit Gaston Paris, Parigi, Franck, 1865.

dalle effigie di Orlando e Ulivieri, scolpite a basso rilievo sugli stipiti della porta maggiore del duomo di Verona (1), le quali pure debbono avere origine ecclesiastica, e non sembrano del resto anteriori alla seconda metà del secolo *xii* (2). Assai più probabilmente può essere riferito alla *Chanson de Roland* il passo del Cronista citato dal Muratori, ove si dice che sull'antico teatro milanese « *Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio* (3) »; se non che l'importanza di questa attestazione scema d'assai, se si considera non sapersi bene a qual tempo sia da riferire.

Se pertanto lasciati questi semplici indizi, noi ci faremo a ricercare veri e proprii documenti, non dovremo certo stupire di ritrovare anche per questa parte del ciclo i più antichi nell'Italia settentrionale, e più specialmente tra l'Adige e il mare. Ma la narrazione della rotta di Roncisvalle, forse in causa della sua stessa celebrità, non subì quivi quella medesima trasformazione a cui soggiacquero tante altre, venute al pari di Francia; la forma primitiva si perpetuò per secoli, come fosse questo un racconto veramente storico, e da ascoltare con rispetto poco meno che sacro.

Due manoscritti che richiamano qui il nostro studio, troviamo alla Marciana di Venezia; l'uno (civ. 7. cod. 7) ci fornisce un rifacimento assai somigliante a quello del

(1) Non già di S. Zénone, come dicono erroneamente il Paris ed altri.

(2) Il significato delle due immagini a me pare chiaro abbastanza: Orlando ed Ulivieri, campioni della fede cristiana, sono posti a guardare l'entrata del tempio del Signore. Piuttosto io dubito forte se il compagno d'Orlando sia qui veramente Ulivieri, il quale non so capire come potesse essere armato, non della spada, ma di una mazza, a cui è appesa una palla munita di punte.

(3) Muratori, *Dissert.* xxix. Tom. II, 844.

codice di Versailles; l'altro invece (civ. 7. cod. 4) ci dà per la massima parte la versione più antica. Mentre la correttezza della lingua fa credere che il primo sia stato trascritto in Francia, donde pervenne probabilmente alla biblioteca dei Gonzaga per opera del duca di Nevers, quindi a quella del Recanati, e da ultimo alla Marciana, dalla lezione singolarmente alterata del secondo, non solo si riconosce italiano l'amanuense, ma ancora si vede, possedere noi qui un testo, che ebbe a vagare lungamente al di qua delle Alpi, prima di essere ridotto alla forma attuale. Questo fatto mi pare assai degno di nota e parla da sè; i poemi francesi giunsero a noi prima ancora di trasformarsi; e se nei tempi posteriori non ne disseccò la corrente, dessa fecesi peraltro meno abbondante, sicchè mal riuscì poi a fecondare il terreno. Lasciando adunque in disparte il manoscritto vi^o, per valermene solo al bisogno, prenderò a ragionare del iv^o (1).

* Nel testo marciano — d'ora innanzi mi varrò per maggior comodo di questa semplice designazione — s'hanno a distinguere tre parti; la prima giunge fino al ritorno di Carlo Magno in Francia, dopo il disastro e la vendetta; la seconda è costituita da un lungo episodio, che s'aggira intorno alla presa di Nerbona; la terza poi comprende tutto il rimanente. Sono differenze sostanziali quelle che distinguono l'una dall'altra queste varie parti; chè, mentre la prima, di gran lunga maggiore delle altre, conviene coll'antica versione del codice d'Oxford, la seconda non si ritrova in niun altro testo, e l'ultima si attiene ai rifacimenti. Ma come mai si potè formare un così strano

(1) Di questo ms. si giovò molto Teodoro Müller per la sua lodatissima edizione della *Chanson de Roland* (Göttingen, 1863), della quale ignoro se ancora sia stata pubblicata la seconda parte; in essa debbonsi contenere le illustrazioni al testo.

accozzo al quale non sarebbe agevole trovare un riscontro? La risposta non è facile, e più che il certo, noi dovremo contentarci di conoscere il probabile, prendendo a guida l'osservazione della lingua.

Questa, se ben si consideri, è ben lontana dall'essere uniforme in tutto il poema. Lasciando per ora le minori differenze, non può non balzare agli occhi di ogni lettore, per disattento che sia, come nell'ultima il linguaggio sia di gran lunga meno alterato che nelle altre due, dove avvi tale un miscuglio di forme dialettali venete, da costituire, non già una lingua, ma piuttosto uno stranissimo gergo. Se ne abbia un breve esempio, preso a caso:

f. 77 v.^o Dist Rollant molt e fera nostra bataie;
 Eo cornaro, si l'oira Carlo el Maine.
 Dist Oliver: Vu n'averi gran blasme,
 E reproçer vostro maior lignaçe.
 Quand eo vel dis, soner no ve dignase;
 Se le roi li fust, no avresme doumaie.
 Se vos corneç, no ve sera vasalaçe.
 Per questa man, e per questa mia barbe,
 S'eo podes veder mia çent sor Alde,
 Vos non çaseris çamai in le soe braçe.

Certo non è neppur mestieri del paragone del testo d'Oxford (1) per iscorgere quanto corrotta sia la lezione di questi versi. Ma se invece noi prendiamo, ugualmente a

(1) Serie 130. Io chiamo *serie* ad una rima, o anche semplicemente *serie*, per non aver saputo trovare di meglio, ciò che i francesi dicono *tirade monorime*. Di dire *tirata* non mi reggeva il cuore; il vocabolo *strofa* non rispondeva abbastanza alla cosa; la voce *stanza*, dovendo io spesso parlare anche di ottave rime, avrebbe generato confusione.

caso, un luogo da quella parte che s'accorda coi rifacimenti, troveremo certo anche qui della corruzione, ma di gran lunga minore:

f. 95 v.^o Aude se leve, soa raxon a finee,
 Pois torna arere cum feme adolee:
 Frere Oliver, cum m'ave desevee!
 Sir Rollant, vos m'aveç iuree;
 Se Deo plaist que fuse mariee,
 Sur tut dames fus per vos prisee.

La scorrezione in questo luogo, e in generale in tutta l'ultima parte del poema, è di tal fatta, da potersi agevolmente attribuire all'amanuense italiano, specialmente se si voglia ammettere, cosa punto inverisimile, che costui trascrivesse da un esemplare già scorretto, perchè ancor esso copiato in Italia. Si ponga ben mente appartenere il codice al secolo xiv^o, nè a quanto pare, ai primi anni del medesimo; è dunque trascorso gran tempo dacchè il poema fu rigentilito, o per dir meglio annacquato, dai rifacitori. Ma potremo noi attribuire del pari alla sola ignoranza dei copisti il gergo delle prime due parti?

Per dare una risposta compinta converrebbe sollevarsi dal caso nostro ad una ricerca assai più ardua ed estesa, e indagare in generale l'origine del gergo usato nei poemi franco-italiani. Codesta indagine mi trarrebbe troppo fuor di via, sicchè mi basti accennare la mia opinione, senza appoggiarla per ora nè a ragioni, nè a fatti. Il problema a me sembra assai complesso, e capace di tante soluzioni diverse, quanti sono i casi particolari, ossia quanti sono i documenti di questa rozza letteratura. Ciò che è vero per uno di essi, può essere falsissimo per gli altri; poichè se in questo la scorrezione è dovuta semplicemente agli amanuensi, in quello invece fu il rimatore,

che volle, ma non seppe comporre in lingua d'oïl, oppure attese di proposito a innalzare il suo dialetto a dignità di lingua letteraria; in un terzo poi egli è alla trasmissione orale, che si deve la trasformazione del testo originario. Se a ciò si aggiunga che ognuno di questi casi può combinarsi e complicarsi cogli altri, si vedrà quante siano le soluzioni possibili, e come però sarebbe vano e pericoloso il voler stabilire un principio generale ed assoluto.

Nel caso del testo marciano ci si presentano specialmente due vie: la trasformazione può attribuirsi, o ai copisti, o alla trasmissione di bocca in bocca. Imperocchè sappiamo che non sempre i giullari apprendevano dai libri il ricco corredo di racconti d'ogni fatta, che andavano poi ricantando di terra in terra, di castello in castello; spesso le narrazioni si trasmettevano oralmente dal maestro al discepolo, e certo poteva accadere che dopo avere vagato a questo modo per lungo tempo, fossero di bel nuovo fissate colla scrittura. È naturale che per tal guisa si venisse allora ad ottenere una versione non poco differente dall'originaria. E questo appunto mi sembra essere accaduto al testo della Chanson; chè l'amanuense, chi ben guardi, dà prova nell'ultima parte di saper trascrivere, se non correttamente, almeno con assai minore scorrettezza di quella che sarebbe stata necessaria per ridurre le altre nella forma in cui noi le troviamo. Nè alcuno potrebbe sostenere che egli od altri volesse di proposito alterare il linguaggio col miscuglio continuo di forme proprie del dialetto veneto, affine di renderlo più intelligibile ai suoi compaesani. Lasciando stare che se tale fosse stato il suo pensiero egli avrebbe al medesimo modo trasformato anche quanto prendeva dai testi rifatti, non si saprebbe davvero intendere lo scopo di un siffatto lavoro; il mutare, o piuttosto modificare dieci parole, lasciandone venti con

sembianze al tutto forestiere, non poteva certo agevolare alle plebi l'intelligenza del poema, se esse non avevano già in pratica la lingua d'oïl; nè i nobili, soliti a valersi in quei tempi dei linguaggi della Francia sì meridionale che settentrionale, avevano punto mestieri di questo meschinissimo ajuto. S'aggiunga non essere piccolo il numero delle parole che, se non sono francesi, non si ponno dire nè manco venete, o in qualunque modo italiane, e di queste, quanto ovvia si presenta la spiegazione supponendo la trasmissione orale per le bocche dei nostri giullari, altrettanto riuscirebbe difficile trovare un ragionevole perchè a chi si appigliasse ad altre ipotesi. Di tal fatta mi sembrano le seguenti: bugi (busti), çavil (capelli), blança (bianca), tramitissa (trasmetteste, inviate), aseio (asedio), ostaixi (ostaggi), spea, cevo (capo), vid (vidi), cella (quella), sonçé (suonate), avremes (avremmo), dovum (dobbiamo), condux (conduce), cumo (come), çet (gitta), sai (esce), vedes (vedessimo), poi (potete), sei amisi (i suoi amici), gerpisca (lasci), cri (credo) ecc. Assai probabilmente io m'ingannerò per taluna di queste voci, ma certo ne resterà pur sempre un numero considerevole, le quali, nè possono tenersi per semplici falli dell'amanuense, nè potrebbero credersi sostituite a disegno, affine di rendere più agevole l'intelligenza del testo. So bene che le difficoltà scemerebbero supponendo che il codice marciano sia rampollo di una schiatta antica, trapiantata di buon'ora in Italia, e sempre più tralignata mano mano che s'allontanava dal capostipite; ma se le difficoltà scemano, non vengono certo a svanire, tanto più che ci converrebbe supporre sempre veneti gli amanuensi, poichè non troviamo, a quanto pare, nel testo tracce di altri dialetti. Però a me sembra assai più probabile l'altra ipotesi, e mi sembra scorgerne non inefficace conferma in certi versi che si leggono nel principio del testo marciano, e che mancano in tutti gli altri:

Chi vol oir vere significance,
A san Donis ert une ieste in France,
Cil ne sa ben qui per le scrit in çante.
Non deit aler a pei çubler que çante,
Mais çivalçer mul e destrier de Rabie.,
De sot comenza li traiment de Gayne,
E de Rollant, li nef de Çarle el Mayne.

Chi era tanto tenero dei giullari, non poteva essere che un giullaro egli stesso; nè alcuno, fuorchè un italiano, si sarebbe, a quanto pare, espresso così nel secondo verso. Ma pur sostenendo che il testo marciano ebbe un tempo ad appartenere al dominio dei cantatori girovaghi, ammetterò bene al tempo stesso che anche all'ignoranza degli amanuensi abbia ad assegnarsi una certa parte, la quale si può misurare approssimativamente col paragone di ciò che fu trascritto dai rifacimenti. Certo io non attribuirei mai ai recitatori l'aver mutato repos in report, blanc in blant, ans (anni) in ant, franc in franc, pasé in passer, podesté in podester, nef in ner, e così via, unicamente perchè in luogo di assonanze si avessero rime perfette.

Adunque la conclusione e il magro frutto di questo ragionamento sarebbe, posto che mi sia riuscito di persuadere i lettori, l'aver mostrato che la Chanson de Roland dovette di buon' ora penetrare nell'Italia ed essere recitata sulle piazze e nei castelli, mentre i rifacimenti della seconda metà del decimosecondo e della prima del decimoterzo secolo non vedremmo trasmessi altrimenti che per la scrittura. Anche questo è uno tra gl'indizi che insieme con molti altri può servire a determinare la cronologia dei poemi franco-italiani.

E di qui rifacendoci al punto donde ci siamo mossi, conchiuderemo doversi attribuire ad un trascrittore l'ac-

cozzo dell'antica versione e del rifacimento, quale lo vediamo nel Marciano. Certo se l'ultima partè fosse passata ancor essa di bocca in bocca, non avrebbe potuto conservarsi tanto vicina alla sua forma originaria. Ma quali ragioni abbiano indotto allo strano miscuglio, non è agevole il determinare. A me pare sommamente improbabile che si ricorresse al rifacimento per bisogno di riempire una lacuna della versione più antica; sarebbe davvero singolare, per non dire portentoso, che la lacuna cominciasse ivi appunto, dove aveva luogo una delle principali divisioni del racconto. Sembrami poi meno improbabile sì, ma tuttavia poco verisimile, che nella recitazione, e però anche nella scrittura, potesse disgiungersi dal resto o tralasciarsi affatto l'ultima parte, in cui si contengono due fatti di somma importanza, la morte d'Alda e il supplizio di Gano. Piuttosto è a credere che il raffazzonatore fosse guidato puramente da ragioni di gusto, vo' dire che la versione rammodernata gli andasse in questa parte più a genio dell'antica, forse in causa del lungo episodio della fuga di Gano, che in quella mancava. Quanto poi all'episodio in cui è narrata la presa di Nerbona, sembra da pensare che già nella recitazione dovesse andar congiunto coll'antica versione, se il linguaggio vi appare corrotto del pari, se non forse più. Del resto s'avverta bene essere io ben lontano dal supporre, nonchè dall'affermare, che il raffazzonatore e il trascrittore del codice marciano abbiano a tenersi per la persona medesima; l'accozzo può, e forse deve, suporsi avvenuto per opera d'altri in un tempo assai anteriore, e il nostro testo non credo essere altra cosa che una copia.

Resta che noi prendiamo a esaminare una per una le tre parti della composizione. Non istarò qui, con molta fatica e scarso profitto, a confrontare minutamente la prima col testo d'Oxford; cotale raffronto spetta agli

editori della Chanson, e non già a chi intraprende uno studio letterario intorno alle trasformazioni che dessa subì nell'Italia. S'io mi vi accingessi, potrei mostrare con abbondanza di esempi, come la vera lezione ora sia conservata dall'uno, ora dall'altro testo; come e nell'uno e nell'altro v'abbiano lacune, non solo di versi, ma d'interiezione; come ad esempio l'oxfordiense abbia erroneamente ridotto a due le battaglie della schiera d'Orlando contro i Saracini, confondendo in un solo, o almeno mal distinguendo, l'esercito di Grandonio e quello di Marsilio, la seconda battaglia e la terza. Potrei anche far vedere che ora nell'uno, ora nell'altro, è migliore la disposizione delle serie e dei versi, ed altre cose siffatte, le quali dimostrano che il testo onde deriva questa parte del Marciano differiva da quello d'Oxford, e che per spiegare le differenze devesi pure, anche astraendo dalla lingua, concedere qualche luogo alla trasmissione orale, sia che questa intervenisse soltanto nell'Italia, sia che già prima si fosse intromessa nella Francia. Ma poichè non s'appartiene a questo luogo uno studio siffatto, noterò solo che ai 3926 versi, di cui nel Marciano si compone la prima parte, corrispondono solo 3675 nel manoscritto bodleiano. Quindi avvi nel testo di Venezia un di più di 251 versi, parte dei quali vanno giudicati interpolazione, parte invece derivano dalla versione primitiva. Fra gli altri mi piace segnalare alcuni, che non hanno riscontro nel manoscritto d'Oxford, sebbene lo trovino nei rifacimenti (1), i quali dimostrano colle loro aspre assonanze quanto antico sia il concetto, che la fellonia fosse ereditaria in tutta quanta la stirpe di Gano. Il passo fa parte di una serie, che andrebbe collocata tra la 138ª e la 139ª del testo bodleiano:

(1) V. Rom. de Ronc. v.º 3095 seg.

f.º 78 vº Carlo civalça tant quant el porto-dure;
Eli demena tel dol e tel rancure;
Ço dit li roi, sancta Maria aiue;
Per Gayno gran pene m'est cresue,
In la veire geste est mis in scriture;
Ses antesur firent ingresme fellune,
E fellunie tutor ave in costume.
In Capitoille de Rome ça 'n fe une:
Iulio Çesar onçient il per ordre;
Pois ont il malvas sepulture,
Chi in fogo ardent et angosos mis fure.

Attribuire perfino l'uccisione di Cesare alla schiatta di Gano è davvero un po' troppo; gli stessi Reali si contentano di innestare la fellonia nella stirpe maganzese al tempo di Costantino. Oramai non v'era che a fare un passo, e Caino stesso sarebbe divenuto egli pure del lignaggio maganzese.

Ancora mi giova osservare, non essere, quanto a lingua, ugual grado di scorrezione in tutta la prima parte; ad esempio il principio e qualche luogo ove comincia una nuova serie di narrazioni sono conservati con maggiore fedeltà, il che ottimamente si spiega colla mia ipotesi. Altrove poi non sapremmo trovare ragione del perchè la lingua sia meno guasta, salvo questa, che la memoria dei giullari avesse apprese e ritenute certe parti meglio che certe altre. Del resto non intendo già di determinare — e sarei matto se ci pensassi — per quante bocche dovesse passare il poema, avanti di essere nuovamente messo in iscritto; stimo verisimile che la trasmissione meramente orale non dovesse durare gran tempo, quantunque l'esempio dei poemi Indiani, dell'Edda e così via, mostri come là dove la memoria è solita tener luogo di scrittura, lun-

ghissime composizioni ponno conservarsi e tramandarsi con fedeltà meravigliosa per secoli e secoli.

Le medesime ragioni che m'indussero a giudicare trasmessa oralmente la prima parte, mi muovono, secondo già avvertii, a pensare che ugual sorte toccasse anche alla seconda, ossia all'episodio della conquista di Nerbona. Questo episodio non s'incontra nel testo d'Oxford e neppure nei rifacimenti, sicchè tutto conduce a pensare, che solo in Italia venisse a innestarsi nella *Chanson de Roland*. Le rime, che qui hanno già preso il luogo delle assonanze, mostrano che questa parte è un prodotto della seconda, non già della prima età del romanzo cavalleresco; ma al tempo stesso poi certi tratti che vi s'incontrano, non sembrano permettere di giudicarla troppo posteriore al secolo XII.^o La narrazione appartiene propriamente al ciclo di Guillaume au Court Nez, e comincia a un dipresso come l'*Aimeri de Narbonne*, del quale tuttavia io oso giudicarla più antica; a ogni modo stimo convenevole darne qui un sunto.

Mentre Carlo, condotta a termine l'impresa di Spagna, ritorna alla volta del suo regno, scorge alla destra una città, a lui affatto ignota. Ne chiede il nome, e sente da Namò essere dessa Nerbona, dove signoreggia il re Alfarise. Duole all'imperatore la pericolosa vicinanza, e per consiglio del savio duca innalza a Dio una preghiera. Gesù, dopo aver inviato l'angelo cherubino a confortare quell'anima devota, scatena una tale bufera, che le mura cadono da ogni parte a terra. Cessata la procella, i francesi non hanno che ad entrare nella città, trucidare santamente gli abitanti, e impadronirsi per tal guisa della signoria.

Carlo chiede allora se alcuno voglia in feudo Nerbona, ma non trova chi ardisca accettare un dono sì pericoloso. Duolsi allora Carlo di tanta timidezza, e solo si

riconforta quando Arnaldo di Bellanda gli si dichiara pronto a ricevere la città, non per sè, ma per un suo figlioletto, che lasciò in Francia al suo partire. Arnaldo istesso parte per andarne in traccia, giunge a Bellanda, e quivi a Isabella sua donna racconta la tremenda catastrofe di Roncisvalle. Poco stante egli rivede con gran gioia il figlio, reduce dalla caccia, e gli narra come Carlo voglia donargli onore di terra; ma

Per, dist Aimerig, no ve stuet parler,
No prendro tera tanto cum avro durer,
S'ella no e-quella che me vint en penser.
La noit, quant eo dormo, in vixion me ve;
Ne noit ne ior no me lassa polse;
Ço est Nerbona, che seit sor regoi del me;
Alfaris la tint, un fol roi desfaé.

Come egli sente, questa appunto essere la terra di cui Carlo lo vuole infeudare, accetta con gioia, nè punto si lascia smuovere dalle trepidanze del cuore materno.

L'indomani, baciata la madre, Amerigo parte con Arnaldo, e con lui insieme giunge sotto Nerbona. Il padre dice allora di volerlo presentare al re; ma il franco giovinetto rifiuta baldanzosamente, dichiarando ch'egli vuole venirgli innanzi da sè medesimo. Sdegnasi Arnaldo, e venuto solo a Carlo, fa che esca fuori della città accompagnato dalla baronia divisa in dieci schiere, tenendosi nell'ultima fra Namò e il Danese; se Amerigo non saprà riconoscere tra tutti questi l'imperatore, non più veduto da lui, egli medesimo gli spiccherà il capo, in pena della sua tracotanza. Il giovinetto allora si rimane sulle prime alquanto confuso; tuttavia discerne Carlo, gli si presenta, e salutatolo, e baciatigli i piedi, chiede onore di terra e di cavalleria. L'imperatore lo loda dell'ardire e del suo



bel parlare, tosto lo fa cavaliere, e infeudatolo di Nerbona e lasciatigli dieci mila cavalieri, si parte e torna ad Asia (Aix).

La versione dell' Aimeri de Narbonne è assai più intricata, e sebbene mostri nel principio grande simiglianza colla nostra, se ne spicca poi, e non ha più con essa che una remota analogia. Ivi Nerbona non è signoreggiata da un solo, ma da tre re, due dei quali evidentemente non sono trovati che per allungare il racconto, poichè fino dal principio si partono per una via sotterranea, e si conducono a Babilonia, donde torneranno poi con un esercito innumerevole per muovere guerra ad Aimeri, stabilito di fresco nella signoria. Questi poi non trovasi già a Bellanda, ma sì nell' esercito stesso di Carlo, sicchè mancano qui di necessità tutta l'andata e il ritorno di Arnaldo, che nel nostro episodio costituiscono la parte maggiore e più bella. La città poi non è già presa per miracolo, ma bensì colle armi e coll' ingegno.

Nè questa narrazione, nè la nostra, si accordano colla versione della presa di Nerbona accennata nell' antico testo della Chanson (v. 2990), secondo la quale la città doveva essere stata conquistata avanti il disastro di Roncisvalle (1). E il testo marciano contraddice a sè medesimo anche in ciò, che qui assegna una durata di diciassette anni alla guerra di Spagna, la quale nel principio della prima parte esso aveva detto colla Chanson essersi cominciata sette anni innanzi:

Carle li reis, nostre imperer de France,
Set ans tut plens a estetz in Spagne.

(1) Tale è almeno l' interpretazione del Paris (Hist. poét. 256), sulla quale a dir vero avrei a muovere dei dubbii.

Qui invece Arnaldo dice di avere alla sua partenza lasciato un bambino di tre anni, che se vive ancora, potrà averne intorno a venti. Simigliantemente nel Gui de Bourgogne si fa durare questa medesima impresa ventisette anni, per dar tempo agli Epigoni di farsi adulti. Da questa discordanza, che si poteva togliere con assai poca fatica, appare che il nostro episodio non fu già inventato per continuare la Chanson, ma venne qui trasportato non saprei donde. Ciò peraltro dovette farsi in età remota, se noi ve lo vediamo congiunto per mezzo di certi tratti, che non potrebbero supporre invenzione del secolo XIII. Taccio di certi versi, in cui ci si pone innanzi Gano: poichè agevolmente potrebbero togliersi dal luogo ove sembrano stare a pigione; ma quando Arnaldo sta per partire da Nerbona, è bello udirlo dichiarare che non mentirà il vero, e rifiutare obbedienza all'imperatore, il quale gli vuole imporre di celare la catastrofe, e di rispondere una menzogna a chi, passando da Parigi, gli chiederà nuove dell'esercito:

Dites che grant çoia a l'imperer puissant.

Carlo stesso è obbligato a piegarsi, e il conte, interrogato a Parigi, svela il tradimento di Gano e la morte dei pari:

Les dames quant l'intendent font li dol si grant,
Tal mai non fu in le seigle vivant.

Queste tristi novelle gli convien poi ripetere nuovamente alla moglie ed al figlio.

A codesti segni di antichità se ne ponno aggiungere altri ancora. Come nella Chanson de Roland, così qui

Dio manda il suo messaggiero celeste a confortare Carlo supplichevole:

Jesu li manda li angle cherubin:
Droit imperer, no te doter de rin,
Che Dio fara alquant de ton plaxin.

E qui ognuno potrà agevolmente scorgere un' assonanza, mal dissimulata dall' amanuense, che abbandonò per disperata quest' impresa in un' altra serie:

Deo ama Carlo e olde le soe voxe;
Quel corno li manda aher et solibione,
E un aure et un si fort deluvione,
Che da mille parte faxea runer le mure.
Quand li temps est remes, françois prenent li arme,
Vient a Nerbona, entra per me le porte.

Di qui non sarebbe forse soverchio ardire il dedurre che il nostro episodio, rimato nel resto, derivi nondimeno tutto da una versione appartenente all'età in cui le assonanze tenevano ancora il luogo delle rime. E ben si noti, che il miracoloso acquisto della città, che ci richiama la caduta di Jerico, non è già un' invenzione o un' imitazione propria del nostro testo. Non solo il falso Turpino riferisce il medesimo miracolo a proposito di Pamplona, non solo Filippo Mousket e il falso Philomena, convalidati da tradizioni locali, narrano che a questo modo fu conquistata da Carlo Carcassona, ma Ramon Feraud (1) narra che Nerbona istessa venne presa grazie ad un terremoto, che fece crollare le mura; solo v'è questa differenza, che costui, com'era naturale, dà il merito della cosa al

(1) Vie de Saint Honorat.

suo santo, narrando che Carlo volgesse a lui la preghiera, e che alla sua intercessione fosse dovuto il miracolo. Da ultimo non è neppure da trascurare un altro indizio: quando Carlo, conferita la signoria ad Aimeri, si parte da Nerbona, non s'avvia già a Laon, come nei rifacimenti, ma bensì ad Aix (Asia), l'antica capitale dei Carolingii, come nel testo d'Oxford. Così l'episodio viene a trovarsi in disaccordo colla parte del romanzo che gli tien dietro.

Questa narrazione a me pare così notevole, che mi piace riportarne per saggio il luogo ove si racconta come Arnaldo e Amerigo giungessero a Nerbona f. 90, r.º:

Filz, dist li cont, inver mi intendé
Veez de Nerbona li tor et li sollé,
La est Carlo de Franza l'imperé;
Or sieç pro et saço all'acuté.
Oit il Aimerig, si 'l prist a rampogé;
Pere, dist il, no ven conven parler;
la hom veiardo no m' avra presenter,
Tut per mi sol e voi al roi parler.
Se davant li roi no me so apresenter,
Deo no me lassi mes corona porter,
Se de soa tera me donara a baillé.
Oit il Arnaldo, si se prese adiré:
Gloto, dist il or, vos convera fé;
Se vos non faites cum eo vos ai vanté,
Deus in Bellanda no me lassi torné,
Se de sor le spalle no ve faro li cef colpé.

Sotto la dura scorza di una forma rozzissima, si nascondono, a mio parere, in tutto questo episodio non comuni bellezze. Però non mi è rincresciuto spendere un lungo discorso a trattarne, mentre poche parole basteranno per l'ultima parte del testo.

Questa presi io a confrontare colla versione del codice settimo, e coll'altra pubblicata dal Michel. In quest'ultima essa risponde ai versi 11138-13109; non deriva peraltro nè dall'uno, nè dall'altro testo, poichè ora s'accosta maggiormente al primo, ora al secondo. Questi poi convengono tra di loro meglio che non facciano colla versione del codice quarto.

II.

Se noi possedessimo tutti i cantari dell'età franco-italiana, certo ne vedremmo parecchi narrare la battaglia di Roncisvalle, sia attenendosi strettamente alle versioni venute di Francia, sia discostandosi più o meno da esse. Ma volle la sorte che pochi frammenti si salvassero dal naufragio di questa rozza letteratura, sommersa nelle onde quando appena si era dilungata dalla riva; nè rifrugando questi frammenti vi ritroviamo più altro che faccia al caso nostro, se pure si eccettuino poche traccie, bastevoli solo a congegnare un'ipotesi, la quale avrà poi forse a squaliarsi, come neve al sole.

Tra i documenti scampati per buona fortuna almeno in parte, principalissimo e per mole e per importanza è senza dubbio l'*Entrée de Spagne*, poema in lingua d'oïl, del quale ci si dichiara autore un Nicola da Padova. Quest'opera, di cui rimangono intorno a ventimila versi, ha

(1) V. Gautier, *Les Epopées fr.*, II, 328 seg. Cfr. Paris, *Hist. poét.*, de Charlem., 179 seg. — P. Meyer, *Recherches sur l'Epopée fr.*, Paris, Franck, 1865.

per argomento quell'impresa appunto di Carlo Magno contro il re Marsilio, che terminò sì infelicamente colla catastrofe di Roncisvalle; dessa, prendendo le mosse dalle prime origini della guerra, ci conduce non troppo lungi dal luogo, ove dovrebbe aver principio l'azione della *Chanson de Roland*. Io non istarò qui a dire qual parte creda doversi assegnare a Nicola nella composizione del vasto poema; non dichiarerò cioè se io pensi aver egli inventato il più di suo capo, oppure solo ricucito insieme brani di cantari appartenenti alla Francia: questione codesta nella quale io veggio taluno aver portato ciò che nella scienza e nella critica non dovrebbe mai trovar luogo, la passione, e, mi si perdoni il dirlo, la boria nazionale. A me basti avvertire che l'opera di Nicola non terminava certo là dove il nostro testo ci viene a mancare, poichè gli ultimi versi rimastici accennano evidentemente ad una continuazione:

Ci tourne (1) Nicolais a rimer la complue
De l'entree de Spagne, que tant e stee (2) escondue,
Par ce ch'elle n'estoit par rime componue
Da cist pont en avant, ond il l'a proveue
Pour rime, cum celui q'en latin l'a leue.
Our contons de l'istoire, qe doit etre entendue
Da cascuns q'en bonté ha sa vie disponue.
Avant q'a Roll. soit.

(1) Il Gautier, che primo fece nota questa composizione, pubblicandone un sunto e molti estratti nella *Bibl. de l'Ec. des Ch.*, 4.ème serie, t. IV., ha letto erroneamente *et comme*, alterando per tal guisa tutto il senso. È mio debito avvertire che delle inesattezze di questo genere se ne trovano parecchie nel lavoro del Gautier.

(2) G. ert.

Questo emistichio con cui termina il codice è evidentemente il principio di una nuova serie di narrazioni. Su ciò non cade dubbio: piuttosto v'è da rimanere alquanto perplessi nell'interpretazione dei versi antecedenti, i quali tuttavia, a meno di supporre una lacuna, a me parrebbero doversi spiegare a questo modo: « Ora Nicola si volge a porre in versi l'ultima parte dell'Entrée de Spagne, rimasta oscura tanto tempo, perchè da questo luogo in avanti non era mai stata messa in rima: per cui egli l'ha narrata in versi, conformandosi al racconto di colui che la compose in latino ». Se mai paresse forzata l'interpretazione della parola *leue*, potrebbesi spiegare: « Egli l'ha narrata in versi, avendola prima (come quegli che l'ha) letta nel testo latino ». Con queste ultime parole Nicola vuol certo alludere ad uno di quei cronisti, dai quali nel principio del poema afferma, o sia vero, o sia falso, di aver tratto la sua materia. Comunque siasi, egli è dunque certissimo che a noi manca una parte dell'opera del Pado-
vano.

Ma questa parte perduta, abbracciava dessa anche la rotta di Roncisvalle? Lo si è detto e ripetuto, o almeno si è asserito che secondo il disegno del poeta la doveva senz'altro comprendere. Io credo che il Paris, affermando tal cosa, fondasse il suo giudizio sopra quel luogo ove il poeta, volendo spiegare com'egli possa esporre tanto distesamente cose narrate da Turpino con somma brevità, dice di essersi valso delle cronache di due altri scrittori, i quali narrano per minuto

Si come Carles o la fiore françon
Entra en Espaigne conquerre le roiu:
La comensa je, trosque la finisun
Do jusque ou point de l'euvre Ganelon;
D'iluec avant ne firent mencion,

Car bien contra Trepin la traison
Que Guenes fist, li encremé felon,
Com il vendi o roi Marsilion
En Ronceval Rollant et se baron.

Di qui, a quanto pare, si è dedotto che Nicola intendeva di narrare l'ultima parte, seguitando, liberamente, s'intende, la narrazione di Turpino. Ma per verità la deduzione non mi pare rigorosa: dato anche, del che dubito forte, che la lezione qui data sia la vera, e che in luogo di *contra* non s'abbia a leggere *conta* (1), non ne segue a mio giudizio ciò che se ne vuol forse dedurre. I confini dell'opera sua egli li designa colle parole « La comensa je » etc., dalle quali parrebbe piuttosto che dovesse fermarsi « ou point de l'euvre Ganelon », ossia là ove comincia la Ch. di Roland. E invero, a che pro andar più oltre, se già questa parte era a tutti nota, e s'avevano molte e molte versioni che la raccontavano? Che Nicola avesse sì poco buon senso da mettere in rima gli ultimi capitoli della cronaca di Turpino, e contrapporre questa novità ai poemi già da tempo diffusi e autorevoli, lo creda chi vuole. I fatti di Roncisvalle erano divenuti patrimonio del popolo, nè un poeta popolare li avrebbe mai rimutati a capriccio. Vedremo tra poco quanto gli stessi rimatori toscani si serbassero fedeli alle versioni originarie.

Anche gli ultimi versi mi pajono confermare la mia supposizione; il poeta dice di accingersi a versificare *la complue de l'Entrée de Spagne*, e ognuno vede come con queste parole debba significarsi quella parte che intercede tra il luogo a cui ci siamo condotti e quello onde muove la Ch.; al resto non s'appropria la parola *Entrée* e meno

(1) Mi dolgo di avere trascurato, quando poteva farlo, di riscontrare nel Ms. questi versi, che mi veggo ora costretto a recare come li dà il Gautier, *Entrée*. 5.

l'asserzione, che non fosse anche stato messo in rima. Sicchè tanto se cerchiamo colla nostra mente ciò che pare più verisimile e ragionevole, quanto se pesiamo le parole di Nicola, inclineremo a credere che l'opera sua non abbracciasse la catastrofe di Roncisvalle. Potremo bensì ammettere, come possibile soltanto, non come probabile, che in seguito al suo poema egli trascrivesse una versione del cantare venuto di Francia, rimutandola, se si vuole, in qualche parte; il che ad ogni modo sarebbe tutt'altra cosa che il fare di nuovo, e rimare Turpino.

Resta per altro a vedere se la mia opinione non s'infranga cozzando con un altro argomento, che a dir vero sembra da principio assai valido. Questo argomento, arrecato dal Paris, riposa sopra di un testo di cui ora mi convien discorrere, vo' dire la Spagna in prosa italiana.

Intorno al 1830 il Ranke, storico insigne, studiò nella biblioteca Albani di Roma un manoscritto del secolo XVI, nel quale, oltre ai sei libri dei Reali di Francia, si contenevano l'Aspramonte, la Spagna e la Seconda Spagna, romanzi in prosa ancor questi, continuanti la materia dei Reali. Il dotto tedesco trasse di qui materia per arricchire una bella dissertazione da lui composta poco appresso (1), nella quale prese a studiare, come meglio potevasi in quel tempo, la storia del romanzo cavalleresco italiano. Molti anni dopo, nel 1849, il Michelant ebbe la felice idea di far trascrivere le rubriche di quel codice: le quali acquistarono dappoi un valore non pensato, dacchè, dispersa la biblioteca Albani, il manoscritto originario scomparve, nè più si potè sapere qual sorte incontrasse (2).

(1) Abhandl. der koenigl. Akad. der Wissenschaften, Berlin, 1835.

(2) Il Michelant va ora pubblicando queste rubriche nel *Jahrbuch* del Lemcke; a mio giudizio sarebbe stato bene che egli avesse cominciato da quelle della Spagna, senza curare l'Aspramonte, per il quale non

Il Paris adunque studiò queste rubriche, e seppe trarne quel maggior frutto che esse potevano dare. Egli scorre assai bene come il prosatore italiano seguitasse il poema di Nicola, e muovendo specialmente di qui fece primo avvertire un fatto di capitale importanza, e che quasi può dirsi chiave della nostra letteratura cavalleresca: dimostrò cioè che nelle composizioni franco-italiane si deve cercare l'anello di congiunzione tra gli antichi poemi francesi e i nuovi romanzi nati in tanta copia sulle rive dell' Arno nei secoli XIV e XV (1). Egli credette ancora di veder qui la riprova di un' opinione da lui già sostenuta con altri argomenti, che cioè la *Prise de Pampelune*, poema ancor esso dell' età franco-italiana, e del quale si è perduto il principio, altro non sia fuorchè un frammento della parte smarrita, e forse irreparabilmente, dell' opera di Nicola. Qui per verità, sebbene mettesse pienamente in chiaro come l' *Entrée* e la *Prise* siano congiunte da strettissimi legami, come i caratteri, quelli persino dei personaggi di nuova invenzione, vi siano i medesimi, e come in somma la seconda continui i casi narrati nella prima, egli andò forse troppo oltre. Però ebbe contraddittore non solo il Gautier, ma il Meyer stesso (2), del quale ognuno sa quanto sia l'acume critico. A me non si conviene per ora d' impigliarmi in siffatta quistione, che mi farebbe troppo divagare dal mio proposito; solo ho dovuto darne questo cenno, necessario alla piena conoscenza del nostro argomento. Chè, non solo il Paris afferma avere il prosatore tolto da Nicola la sua materia per tutta quella parte

maneano manoscritti, e migliori e più antichi assai dello smarrito. Pare che il dotto editore non abbia avvertito che il romanzo si divide in tre libri, poichè dal principio alla fine prosegue una sola numerazione.

(1) Questo fatto non è sì generale, che non patisca parecchie eccezioni: ma ciò non toglie nulla al merito del Paris.

(2) *Recherches*, etc.

che noi possiamo, attenendoci all'uso fatto di questa designazione dal Padovano, chiamare l'Entrée, ma altresì per la narrazione della battaglia di Roncisvalle. Qui io credo che egli erri, e mi è grato il potere, grazie a un fortunato ritrovamento, aggiungere nuove notizie e nuovi fatti a quelli posti da lui in così bella luce.

La perdita della Spagna in prosa non è per buona sorte irreparabile. Da più che due anni mi riuscì di rinvenirne un esemplare, peggiore certo del romano quanto a lezione, ma forse qualche poco più antico, e ad ogni modo più che sufficiente alla compiuta cognizione di questa parte del nostro soggetto. Il manoscritto appartenne già allo Stradino, e costituisce la terza parte del codice Med. Palat. CI (1). Esso è un inelegante volume in f.° piccolo, di 281 carte non numerate, scritto, per quanto pare, alla fine del secolo XV. Non v' hanno rubriche, nè sono numerati i capitoli; anzi di questi, come assai spesso accade nei manoscritti del quattrocento, mancano le iniziali maiuscole, che dovevansi aggiungere in rosso o in azzurro. La perdita di qualche carta dopo la 280ª ci ha tolto la fine del romanzo in prosa e il principio di una breve composizione in ottava rima della quale rimangono dieci sole stanze. Sul *recto* del secondo foglio, sotto la data 4 Settembre 1517, si leggono d' altra mano queste parole, scritte, secondo appare da altre che si leggono sul *verso*, da un cotal Giovanni Nasi negoziante, che aveva avuto in prestito il libro dallo Stradino, e che nel giorno indicato di sopra ne aveva compiuto la lettura: « Questo libro si chiama la spagna vera e non

(1) Sotto questa designazione si trovano accozzati quattro volumi, i quali nè per la scrittura, nè per il sesto non hanno che fare insieme, e solo si assomigliano in ciò, che tutti appartennero allo Stradino e contengono romanzi cavallereschi. Se ne può vedere un breve cenno nel Catalogo del Bandini, Supplem. Vol. III, col. 295-6.

bugiarda co e quella in stanze copiata dalla origine di quella che scripse larciveschovo turpino tradutta di linghua franzese in linghua taliana per uno valente homo el nome del quale per adesso si cela ede di (1) giovanni vochato Stradino, » etc.

Qual parte di vero sia in queste parole e donde abbiano avuto origine, lo vedremo or ora; intanto per compiere la descrizione del codice dirò che la lezione è scorrettissima, e soprattutto l'ortografia è trascurata sì stranamente, che quasi neppure una linea si potrebbe pubblicare senza qualche mutazione (2). Ma sotto questa scoria chi ben consideri potrà trovare una lingua e uno stile, ineleganti certo e indegni di lode, ma pure tali da chiarire toscano l'autore. Il quale del resto ci è dimostrato non lombardo anche da un passo, in cui per far partecipi della gloria acquistata da Desiderio e dai suoi nella Spagna anche i proprii concittadini senza venir meno alla fedeltà, dice che Carlo e la sua gente si muovono « per vedere la giente che menava lo re Disidero taliana, benchè in Francia tutti gl'italiani sono chiamati lombardi. » (f.º 224 v.º).

Così adunque io potrò studiare questo testo più compiutamente che non siasi fatto fino a qui; ma della parte che corrisponde all' *Entrée* e alla *Prise* non dirò se non quel tanto che la stretta necessità richiede. Che il prosatore attingesse direttamente al poema di Nicola, è cosa che il paragone dei due testi non fa che rendere di chiara evi-

(1) Il Bandini ha ommesso questo *di*, che pur si legge chiaro nel codice, cagionando così in chi legge l'erronea credenza che lo Stradino sia, o almeno si spacci per il traduttore, e che solo per gl'irribizzo si mostri prima di voler tener celato il nome di colui che scrisse il libro.

(2) Ad es. si raddoppiano senza alcuna ragione e fuori d'ogni costume dei mss. certe lettere, scrivendo *menalta*, *isposatta*, *misericordia*, *polleva*, *intesta*, etc.

dente. Ma poi sarebbe errore il credere col Paris che la prosa sia stata fonte alla Spagna in rima. Non solo l'uno e l'altro testo emanano direttamente dal poema franco-italiano, ma ancora la rima è più antica della prosa. Non è già questa una mia opinione, sì una cosa al tutto certa: è il prosatore stesso che ce lo attesta, mentre in più e più luoghi cita la rima e l'afferma ripiena di falsità, richiamandosi per confutarla all'autorità di quello che egli chiama *Turpino francioso*, e nel quale noi ravvisiamo con sicurezza il nostro Nicola da Padova, o a dir meglio l'opera sua. E per verità il nome di Turpino francese non isconveniva a costui, che nel principio della composizione aveva affermato, non solo di trarre profitto dalla cronaca del buon arcivescovo, ma ancora di essere stato mosso a scrivere da lui medesimo, apparsogli in visione. Davvero non v'ha cosa più curiosa di questa critica a cui il prosatore sottopone la rima, non tanto in nome della fede dovuta al suo Turpino, quanto in quello della verisimiglianza storica. Le armi incantate, le fatiche di certi personaggi, gli danno noia, ed egli gongola se può opporre al rimatore la testimonianza del suo testo. Soprattutto poi lo prende a perseguitare perchè, rimutando la narrazione dell'Entrée, fa che Orlando e Ferraù combattano sopra di un ponte, e più ancora perchè narra che Orlando s'impadronisse per istratagemma della forte città del pagano, vestendo le armi e le insegne di lui dopo averlo ucciso: « Or chome s'arebbe potuto mettere l'arme di Feraù, che Feraù era giogante, e grande e grosso dua cotanti che Orlando, che a Feraù non sarebbono istate buone l'une, nè a l'altro, nè potute intrare indosso? e poi a la grandezza la madre l'arebbe riconosciuto; nè nesuno cavallo si trovò mai che potesse portare Feraù armato, se none el suo: come arebbe il cavallo d'Orlando potuto portare l'uno e l'altro a uno tratto? Or queste e molte altre si pruovano da loro me-

desime essere bugie e cose impossibile a potere essere, e però si denno lasciare andare e attenersi al libro francioso, dove l'arcivescovo Turpino iscrive la verità, che tutto vide, e fu presente. » S' avverta bene che *il libro della Spagna scritto in rima*, — questa è la denominazione più volte usata dal nostro buon prosatore — non é già una versione perduta, sì quella precisamente che tante volte fu ristampata nel secolo XV e XVI, e della quale avremo tra non molto a occuparci. Ma questo non basta già a darci il diritto di tenere il poema per opera assai antica: l'essere anteriore alla prosa non vuol dir molto, poichè questa è opera che ben possiamo dire recente. A tacere infatti di altri dati che si raccoglieranno via via, noto qui che oltre all' essere posteriore alla versione rimata, essa lo è pure alla seconda Spagna, romanzo che non affermerei certo composto nel secolo XIV (1): chè in uno degli ultimi capitoli, parlando di Marsilio, l' autore della prosa afferma, che dopo la disfatta inflittagli da Carlo egli visse ancora « quattordici anni, e fecie di grandissime guerre, come si truova iscritto per lo libro de la Siconda Ispagnia. » Così anche per questo lato, sia detto incidentalmente, cade l'ipotesi del Paris, già insostenibile per altre ragioni, che i Reali abbracciassero originariamente, non solo i sei libri che conservano tuttodi questo nome, sibbene ancora l'Aspromonte, la Spagna, la Seconda Spagna, e forse ancora altri romanzi. (2)

Quanto io sono venuto or ora dicendo circa la guerra che in nome del *Turpino francioso* il prosatore muove alla rima, sembrerà confermare mirabilmente il pensiero del Paris, che in tutta questa versione altro non siasi fatto

(1) Credetti cascar dalle nubi quando vidi esserci chi crede di poter assegnare questo e un altro romanzo consimile al principio del secolo XIII.

(2) Paris, H. P., 180 seg.

fuorchè volgere in toscano, liberissimamente, se vuolsi, il poema di Nicola. Così deve certo parere, ed io pure mi lasciai trarre in questo inganno, da cui mi costò non poco il ravvedermi. E invero tutto cooperava all'abbaglio: la narrazione della rotta di Roncisvalle nella prosa è differente da quella delle altre versioni, e l'autore più volte la viene confermando, richiamandosi all'autorità di Turpino o di un suo continuatore. Or dunque, non sarà più costui, come per lo innanzi, una persona istessa con Nicola da Padova? Vorremo noi supporre che appunto presso alla fine l'autore si eleggesse altra guida, e pur continuasse a designarla al medesimo modo? Aggiungasi che la narrazione della prosa ha in questa parte molta affinità colla cronaca dell'Arcivescovo: e non era questo appunto che secondo l'interpretazione data da altri al luogo citato dell'*Entrée*, Nicola aveva mostrato di voler fare? Credetti adunque, e credetti a lungo, di poter affermare col Paris, non solo che Nicola poetasse veramente sulla rotta di Roncisvalle, ma ancora che noi avessimo ritratta fedelmente nella prosa la sua narrazione, sicchè quanto ai fatti l'una potesse tener luogo dell'altra. Ma un sospetto cominciò a destarsi in me quando presi a raffrontare con diligenza l'*Entrée*, la Spagna in rima, e la prosa. Presto m'ebbi ad avvedere come la incorrotta fedeltà del prosatore al suo duce, della quale a leggere l'opera sua non si dubiterebbe menomamente, non fosse poi cosa così limpida e schietta. Ch'egli si permetta spesso di alterare le particolarità, non vuol dire; ma lo strano si è che talvolta osa invocare l'autorità di Turpino contro la Spagna anche dove l'*Entrée* dà ragione alla Spagna e torto a lui. Così accade a proposito della fatagione di Ferraù, che egli nega per amore di verisimiglianza, e che invece è affermata dall'*Entrée* quanto dal rimatore. E chi lo avrebbe mai creduto? Egli giunge perfino ad accettare le variazioni introdotte dal

rimatore, abbandonando in quella vece la sua guida, il suo maestro. E ciò che accade là ove ci è conservato il testo di Nicola da recare a paragone accadeva del pari anche in quella parte dove l'opera del Padovano ci viene a mancare, vo' dire tra il ritorno d'Orlando e il cominciamento dell'azione della *Ch. de Roland*. Lo possiamo provare ad evidenza per l'episodio in cui si narra come un Maganzese, lasciato da Carlo per vicario in Francia, tentasse fraudolentemente un'impresa, che poi non riuscì secondo il suo pensiero per l'improvviso ritorno dell'Imperatore. Nicola aveva chiamato costui Anseis de Pontieu nel principio del suo poema, e il prosatore non aveva trascurato di far notare questa divergenza dalla rima: « E lo libro de la Ispagnia in rima dicie che e' fecie in suo luogotenente lo conte Macario di Maganza e lo libro francioso dice che e' lasciò suo vicario uno conte di Maganza chiamato (1). Quale si fusse di loro non voglio contendere; fusse chi si vole, a lui lasciò lo governo di tutto lo reame di Francia. » (f.º 10) Ma dovendo poi narrare il tradimento di costui, il prosatore lo chiama Macario come la rima, e quel che è peggio assai, accusa di falsità il rimatore, perchè ha affermato che costui volle farsi re e sposare la donna di Carlo, mentre a suo dire la colpa non fu d'altro che di certe sedizioni. A sentire le sue parole non si dubiterebbe un momento che la ragione non sia tutta sua: « . . Così dicie ed è iscritto per lo libro de la Ispagnia composto in rima; ma Turpino iscrive in lingua franciosa come [in] questo libro si dicie, e ciertamente e' pare più credibile, però che se e' fusse stato vero che Macario si fusse voluto incoronare re di Parigi, e torre la signoria a lo re Carlo,

(1) Il nome è rimasto in bianco nel nostro codice: certo vi si sarebbe dovuto dire *Ansuigi*.

e volere isposare la reina per sua donna, Carlo l'arebbe poi disfatto lui e tutta sua sanguinità. » Il nostro scrittore non pensò che le bugie non arrivano troppo lontano, e prima o poi si scoprono, Così è di questa sua, chè il luogo dell' *Entrée* ove si narra come Carlo conferisse ad Anseis il vicariato, mostra che la narrazione della rima, e non già quella della prosa, è qui contorme a quanto si narrava da Nicola :

l.º 12 r.º Avant qe Carles partist deu premier liu,
Por le consoil de ses barons plus tiu
Fist demander Anseis de Pontiu,
Neveu stoit Gaeines, si com ie vos escriu;
A lui leissa France, e l'en fist baillin.
Pues li voust fere la mainere Pompiu,
Que rois voust estre por son enging sotiu.
Vos oirez com le roi de Mongyu (1)
Torna en France corçoç e pensiu,
Por feire veniance dou treit melesiu,
Que lui voloit tolr son reigne plus antiu,
E la roine belle cum flor de çiu.
Ja erent fetes la noce et le coriu,
Mais a grant duel en fu treit le reliu.

Adunque il prosatore, convinto con prove sì palesi di impudente menzogna, non merita che noi gli crediamo sulla semplice parola quando ci afferma di riferire ciò che trova in Turpino. Se trattasi di un luogo ove si possa recare a paragone il testo francese, appureremo la cosa: ove così non sia, giudicheremo colla scorta di altri criterii, senza dare troppo peso alle sue affermazioni.

A tutto questo potrei anche aggiungere, sembrare perfino che per la parte del racconto interposta tra il ri-

(1) Scrivo così per la rima, il testo ha *Monguy*.

torno d'Orlando e il tradimento di Gano egli traesse la sua narrazione piuttosto dalla Spagna in rima che dal poema di Nicola, sebbene questo pure dovesse, a quanto pare, tenersi ancora dinanzi. Certo in questa parte la conformità della prosa colla rima è troppo più stretta di quello che noi potessimo aspettarci, e si estende anche a cose che abbiamo ragione di credere inventate o rimutate dal rima-tore toscano; oltredichè fa non poca meraviglia il non vedere in tutto questo lungo tratto la prosa continuare la critica della *Spagna bugiarda*, come la dice il Nasi, se ne togliamo il luogo addotto or ora, ove l'abbiamo convinta di falsità. Giungiamo tant'oltre su questa via, che ove la Spagna parla delle armi fatate di Serpentino il prosatore nella sua narrazione, in luogo di gridare al bugiardo, dice che queste armi erano tali da reggere ad ogni paragone, tanto che alcuni le dicevano incantate. Per tutte queste ragioni ci converrà adunque esaminare spassionatamente la narrazione in prosa della rotta di Roncisvalle e ricercarvi dati per isciogliere il nodo, certi intanto non essere dimostrato da nessun argomento esterno, nè che Nicola rimasse veramente questi fatti, nè che, ammettendo pure per un istante la cosa, abbia a conseguirne che il prosatore desumesse di qui il suo racconto.

L'ordine cronologico richiederebbe per verità che all'esame del testo in prosa si facesse precedere lo studio della Spagna in rima. Ma io credo doversi derogare per più ragioni. Anzitutto, giacchè mi è pure necessario esporre una volta ordinatamente i casi intorno a cui s'aggira il mio ragionamento, comechè molti lettori possono ignorarli a buon diritto, egli è il meglio che io lo faccia valendomi di un testo inedito, ricercato invano da parecchi, e non meritevole forse di veder mai la luce tutto intero. In secondo luogo poi riuscirebbe di non piccolo danno il dover disgiungere l'esame delle differenti versioni in rima, congiunte

tutte fra di loro da legami più stretti assai che non siano quelli onde si collegano colla prosa. La prima di queste ragioni valga anche a spiegare il perchè io seguirò passo passo il mio testo, senza troppo lasciarmi affrettare dal desiderio di riuscir breve.

Allorchè adunque giungono a Saragozza le funeste notizie della presa della Stella (f.^o 241), Marsilio, pieno di dolore e di sgomento, aduna il suo consiglio, nel quale dopo molto parlare si approva la proposta di Bianciardino: diasi facoltà a un ambasciatore di stringere l'accordo coi patti meno duri che si possano impetrare, purchè Carlo consenta che i Saracini continuino a tenere la fede di Maometto. A Bianciardino è affidato l'ufficio, ed egli, venuto all'imperatore, con savie parole e coll'addurre in esempio Cesare e Pompeo, i Romani ed Annibale, Alessandro e Dario, si studia di persuaderlo alla moderazione. Carlo fa grande onore al messo, e il giorno seguente lo chiama ad un'adunanza dei principali baroni perchè nuovamente esponga l'ambasciata. Congedatolo quindi per il momento, domanda il parere dei suoi, proponendo per sua parte la pace: la quale sentenza, sebbene contrastata da molti, prevale nulladimeno per opera di Gano e del duca di Baviera. Marsilio avrà a pagare tributo, assicurare il cammino di S. Jacopo di Galizia, e lasciare in potere di Carlo le città acquistate nella guerra.

Convieni adunque scegliere il messo, che rechi a Marsilio codesti patti. Invano chieggono il pericoloso onore Salamone, Namò, Orlando, Turpino, Gualtieri da Molione, tutti insomma i paladini e molti altri signori: Carlo pertinacemente rifiuta. Ma quando alla fine Gano domanda l'ufficio, molti baroni, tra cui Ulivieri, Namò ed Orlando, lodano la sua andata, poichè egli « era savio e di grande vedere, e bellissimo parlatore, e valente e di grande cuore. » Però Carlo gli concede l'ambasceria, e gli conferisce facoltà

di fermare pace a suo arbitrio. Sciolto dopo di ciò il consiglio, Orlando, Sansonetto e altri si partono, mentre molti baroni rimangono a parlare fra di loro. Gano si duole allora acerbamente ad Ulivieri, perchè ha consigliato la sua scelta a un'impresa di tanto rischio, e dice che sempre egli e tutta la sua casa e il suo sangue gli furono nemici. Risponde Ulivieri, ed instando Gano più che prima, il marchese si adira, lo smentisce, e chiamandolo traditore gli dà una guanciata. Qui nascerebbe sanguinosa zuffa, se Carlo, promettendo a Gano di fare le sue vendette, non comandasse a tutti, pena la vita, di deporre le armi. Ulivieri allora va al padiglione d'Orlando, e questi lo riprende del fatto; glie ne dà lode in quella vece Astolfo: solo avrebbe dovuto tagliare a Gano la testa. Ciò tutto è riferito al Maganzese, il quale si propone di far morire tutti i paladini: chè essi sono di tale orgoglio, che se alcuno ne campasse, basterebbe a fare aspra vendetta dei compagni. Intanto Orlando viene all'imperatore e manifesta quanto gl'incresca l'accaduto, di cui si determina che più non si faccia parola.

Adunato quindi il consiglio segreto e fattovi venire Bianciardino, Carlo gli manifesta la deliberazione presa. Gano fa grande onore al saracino, e la mattina appresso si parte in sua compagnia. Quegli, siccome astuto, comincia a ragionare della guanciata col Maganzese, lo vede mutare in viso, lo incita, e senza fatica lo muove a manifestare quanta sete di vendetta lo tormenti. Ottenuto l'intento, lascia questo discorso, e alberga col compagno la notte a un castello di Marsilio. L'indomani entrambi si rimettono in via, e Bianciardino mostra a Gano la sua meraviglia, perchè essendo egli di sì alto lignaggio lasci a Carlo la corona. Gano non nasconde che bene vorrebbe spogliarnelo, ma non ha potenza che basti; però il messo di Marsilio promette aiutarlo e muovere il suo re a prendere parte per lui. Di ciò s'impalmano, e la sera, pernottando ad

un altro castello, Bianciardino, come vede addormentato il conte, scrive il tutto a Marsilio, che avuta la lettera, manifesta il contenuto a Balugante e Falserone. Però quando la mattina seguente giungono a Saragozza gli ambasciatori, una bella brigata li viene ad incontrare e li accompagna a Marsilio, al quale in presenza di tutti i signori di pagania Bianciardino riferisce intorno alla riuscita del suo messaggio.

(252 r.^o) Dopo di lui prende Gano a parlare, e spone l'ambasciata, che Marsilio gli lascia dire per intero, raffermandogli di volere l'accordo. Scioltasi poi l'adunanza, Bianciardino conta partitamente al re tutti i discorsi fatti, e tornatosi quindi a Gano, da lui non si parte quasi mai. Trascorsi alquanti giorni, come il Maganzese appare ben disposto al tradimento, si ordina un colloquio per la prossima mattina. La notte il conte va meditando la via da tenere per distruggere i paladini e impadronirsi della corona, e poi pensando ai pericoli e alla bruttezza del misfatto, lagrima; ma pure da ultimo lascia che la brama della vendetta prevalga. Apparso il giorno va con Bianciardino al palagio, ove si trovano raccolti parecchi re, e dopo discorsi generali, condotto da Marsilio in un suo bellissimo giardino, siede con lui ad una fonte di meraviglioso lavoro. Qui Marsilio e Gano giurano, l'uno il tradimento, l'altro il prezzo: la corona di Francia. A questo punto si leva un gran vento, abbatte gli alberi, scuote la fonte, e fa tremar Gano, che ha mestieri di essere calmato; alla fine ogni cosa si acquieta. « Dicie Turpino che in questo medesimo dì venne e giunse quel vento tra gli padiglioni di Carlo, e tutti gli gittò per terra con tutte le loro bandiere e gonfaloni, e massimamente gittò per terra quegli del conte Orlando e d'Ulivieri e d'Astolfo e degli altri paladini molto più che gli altri, del quale segno lo re Carlo e gli altri signori presono grande ammirazione, dicendo: Iddio c'j aiuti. »

(253 r.º) I ragionamenti si protraggono fino a sera, e si rinnovano l'indomani nel luogo istesso, essendovi allora presenti anche Balugante, Falserone e Bianciardino. Finalmente tutti ritornano il terzo giorno a quella medesima fonte, e Marsilio e Gano giurano i patti sul libro di Maometto. Allora si leva di nuovo un vento ancor più impetuoso che l'altro non fosse, accompagnato da un terribile tremuoto, che fa rovinare la fonte e molte case. Tutti sono presi da sgomento, e Gano più degli altri; ma pure ripiglia cuore, giudicando questi segni essere presagi della morte dei paladini e della rovina di Carlo. Si fermano quindi i patti della finta pace; Marsilio debba dare ogni anno centomila corone d'oro, cento corsieri da guerra covertati di seta, cinquanta falconi pellegrini, cinquanta astori, cinquanta sparvieri mutati, dugento bracchi, dugento levrieri, altrettanti segugi; abbia a pagare per un anno tutto l'esercito di Carlo, al quale restino tutte le terre prese, e a tener sempre in Parigi mille giovani nobili, siccome ostaggi. Ricevuto il tributo del primo anno i Francesi dovranno partire ed andarne a San Giovanni Piè di Porto, lasciando solo quella guardia che credano opportuna; Orlando coi paladini e i suoi ventimila secento aspetterà due mesi in Roncisvalle, ricevendo dai Saracini la vettovaglia, tantochè Marsilio possa adunare il tesoro per pagare l'esercito di Carlo. Finalmente Marsilio dovrà assicurare il cammino di S. Jacopo. Fermato e sottoscritto questo accordo, si rinnova il vento e il tremuoto, e anche il campo di Carlo ne è turbato. La notizia della pace riempie di gioia Saragozza, donde al quarto giorno si parte Gano, menando seco il tributo, e con Bianciardino, che lo accompagna fin presso alla Stella, ordina tutto il da fare. Accolto con grande allegrezza al ritorno, egli presenta il tributo e spone i patti, che tutti piacciono, all'infuori dell'indugio d'Orl. in Roncisvalle. Pure per non rompere il trattato

Carlo consente anche a questo, e levato il campo va a San Giovanni, mentre Orl., coi compagni e con tutta la sua schiera si pone nel luogo designato. Gano manda prontamente a significare la cosa a Marsilio.

(258 r.) Il re pagano raccoglie tosto le sue genti, e per Pulinoro, figlio di Bianciardino, invia gran vettovaglia ad Orl., e particolarmente vini. Inoltre fa andare in Roncisvalle quattrocento donzelle, le più leggiadre che ha potuto trovare, colle quali i cristiani si danno piacere. Il mangiare, il bere, le donne divengono sola cura della valorosa brigata, che dopo essersi solazzata a suo agio, si pone a dormire. Pulinoro, spiata ogni cosa, si parte nottetempo e scontra il padre, che s'avanza con una grossa schiera. Imperocchè Marsilio ha diviso in quattro parti l'esercito: Bianciardino, Balugante, Altomare, e Grandonio conducono diecimila cavalieri; ventimila Mazarigi, Falserone, il re di Portogallo e l'Arcalia; altrettanti il re di Bellamarina, Consubrino, il re di Ragona e il re di Gibiltaro; la quarta schiera guida Marsilio stesso. Le quattro schiere, avutone il comando, entrano per diverse parti in Roncisvalle, e s'appostano nei luoghi assegnati. Un' ora avanti giorno, essendo dato il segnale, tutte assalgono il campo ancora immerso nel sonno. Si leva il romore; Ulivieri si desta, ed inerme è ucciso da Grandonio nel suo proprio padiglione; al modo istesso è trucidato Turpino. Ma Orlando riesce a vestire la corazzà sopra la camicia, e senza poter prendere altr' arma che la spada, esce fuori e va verso la tenda di Astolfo. Vedendo l'uccisione, suona il corno con quanta forza egli ha, tanto che lo fende; quindi tutto ismemorato si ferma a un acquitrino. Il suono giunge a Carlo, il quale, cominciando a dubitare, manda diecimila cavalieri verso Roncisvalle.

(260 v.^o) I pagani (1) non attendono ad altro che ad uccidere, nè alcuno scampa alla strage all'infuori di Baldovino, figliuolo di Gano, al quale vien fatto di armarsi e fuggire verso il campo di Carlo, quantunque nella fuga venga ferito a morte da certi nemici. Solo Orlando se ne sta tuttavia all'acquitrino immobile come statua, non sapendo che si fare. V'arriva un cristiano rinnegato di Brava, che mosso a pietà, gli profferisce di trarlo fuori del pericolo. Orl. chiede a Parigi — tale è il suo nome — che gli mostri Marsilio, e condotto ad un trivio, dove poco stante sopravviene il re, gli si avventa per ucciderlo, ma invece di coglier lui colpisce e dà morte a un suo figliuolo, chiamato Galafro, d'età di ventidue anni. Allora un saracino passa con una lancia Orl., che cade morto; quei barbari fanno strazio del suo corpo, e poi lo gittano in un fossato. Marsilio piange il figlio, e quindi con Bianciardino torna a Saragozza, mentre le sue genti, non avendo più chi trucidare, si pongono senz'armi a fare gozzoviglia.

Baldovino intanto incontra Salamone e gli narra la tremenda sciagura; uditala, il re di Brettagna, che era avviato a Roncisvalle, si torna addietro. La nuova si sparge; Baldovino annunzia il disastro a Carlo, e chiamato traditore il padre, cade morto a terra. L'imperatore e Namor tramortiscono allora, e quando il primo si risente, si scaglia colla spada sopra di Gano, e lo ucciderebbe, se non lo rattenessero i baroni. Il Maganzese pertanto è legato; si raccoglie il consiglio, e si delibera di muovere senza indugio contro i nemici. Si fanno poscia tre schiere: Salamone, Uggieri e Iserese guidano la prima; Rinieri e Arnaldo di Borgogna col re Gottibuono la seconda; l'imperatore la

(1) Seguitando l'uso dei romanzieri, uso questo vocabolo nel significato di *saraceni*.

terza. Avanti di porsi in cammino Carlo supplica Iddio che s'appianino le montagne, si prolunghi di tre ore il giorno, e v'abbia modo di distinguere i cadaveri dei cristiani per dar loro sepoltura. Iddio concede tutte e tre le grazie, sicchè in poco d'ora l'esercito giunge in Roncisvalle, ove la prima schiera uccide quanti nemici trova, uomini, donne e fanciulli, accorsi per vedere e per raccogliere bottino.

(265 v.^o) Ora mutano le parti: gli sterminatori sono sterminati essi stessi, come i cristiani poc'anzi, immersi nell'ubriachezza. Falserone è ucciso e trascinato a coda di cavallo; Consubrino, i re di Ragona, di Gibiltaro, di Bellamarina, Sinattore, Grandonio, Mazarigi, Altomare padre di Serpentino, e altri assai, vengono del pari messi a morte. Molti dei saracini, che s'erano chi qua chi là nascosti per i burroni, sono trovati e fatti a pezzi. Compiuta in tal guisa la strage, si adunano insieme i corpi dei paladini; ma solo il giorno appresso si riesce a porre cogli altri quello di Orl., che non si sarebbe trovato, se non l'avesse indicato Parigi, il quale l'aveva veduto gittare nel fosso. Costui, ottenuto prima il perdono dell'imperatore, gli narra in qual modo morisse il conte. Dopo gran pianto i cadaveri dei cristiani sono sepolti in Roncisvalle, trattine quelli che si vogliono trasportare alle loro terre; i corpi dei saracini vengono invece arsi. Carlo manda anzitutto a Parigi le salme di Orl., Ulivieri e Sansónetto, perchè abbiano sepoltura in S. Dionigi; di poi dal rinnegato di Brava viene a risapere tutto il tradimento del Maganzese. Allora, senza porre tempo di mezzo, se lo fa condurre dinanzi; il perverso non si raumilia, non cerca occultare il misfatto, e dice, altro non dolergli, salvo il non aver potuto far morire Carlo istesso. A queste sue impudenti parole segue la punizione; egli è attaccato alla coda di quattro cavalli, e per tal guisa squartato. Essendo omai

sera, si attende a buona guardia, e al nuovo giorno, tenutosi consiglio fra i baroni, l'esercito si muove, e nuovamente si avvia alla Stella, dove alloggia la notte, per ripigliare di poi il cammino alla volta di Saragozza.

(273) Come le nuove di Roncisvalle giungono a Marsilio, non è a dire di qual terribile dolore gli siano cagione, e quanto egli imprechi a Gano. Mentre si duole, l'annunzio dell'approssimarsi dei nemici gli spegne ogni speranza, sicchè con tutta la famiglia e con Bianciardino e Balugante si mette in mare alla volta dell'Egitto, ove possiede due reami, dote della sua donna. « E nel libro de la Ispagna iscritto in rima dicie che lo re Marsilio per non venire a le mani di Carlo si gittò giù d'una torre, ma questo non fu vero ». Carlo venuto adunque a Saragozza spaccia anzitutto cento galee ad inseguire i fuggiaschi, quindi riceve la dedizione della città, fa disfare il palagio reale e manda genti a soggiogare le altre terre. Compiuta la conquista, aduna il consiglio, e profferisce a chi la voglia la signoria della Spagna, che i principali ricusano, ed è chiesta alla fine da Ansuigi di Brettagna. Questi è incoronato, e Carlo, lasciati in sua compagnia Iserese, l'arcivescovo Berlinghieri e Ramondo di (il nome è lasciato in bianco), torna a Parigi.

(277 v.^o) Fino a qui la regina aveva saputo tener celata ad Alda la spaventevole catastrofe. Udito il ritorno dell'imperatore, la donzella pensando che con lui siano Orlando e Ulivieri, sposo il primo, fratello il secondo, viene al palagio e gittandosi a' piedi di Carlo, chiede dei due paladini. Carlo piange, nè sa rispondere altro, se non che dessi sono in S. Dionigi. Tramortisce allora la misera, ed è trasportata sopra di un letto; risentitasi poi, fa gran pianto e domanda la morte. E poco stante le appaiono nel sonno lo sposo e il fratello, « e si le dissero: Sappi che la tua orazione di volere morire con esso noi

t'è stata esaldita dal nostro signore Iddio, è però domattina verrai a Santo Dionigi e udirai una messa collo re Carlo, e ti confessa e comunica, e poi farai aprire la nostra sepoltura ed entreravi dentro, e poi ridomanda a Dio quella medesima grazia, e sarai esaldita come domandi». Alda non palesa ad alcuno la visione, e persuaso Carlo ad andare la mattina appresso con lei a S. Dionigi, vi si reca vestita a festa. Adempiuta quindi ogni cosa secondo l'ordine rivelatole, entra nel sepolcro, dove i due cadaveri a di lei preghiera si scostano per farle luogo fra loro, e spira con gran pianto di tutti i presenti. « E ciascuno può considerare lo dolore e la malinconia che ciascheduno doveva avere, sì della morte d'Orlando e d'Ulivieri, e di tanti nobili e franchi baroni erano morti, e sì della maraviglia che avevano veduta, e sì della morte d'Alda la Bella, ch'ella in tale maniera aveva fatta con tanta dolcezza e allegrezza. E lo re Carlo s'avvisò, che per cierto ella doveva avere saputo per rivelazione divina la sua morte, e però era così allegra, e confortava gli altri, della qual cosa tutti rimasero istupefatti. Lo re Carlo fe' chiamare quello che l'aveva confessato, e domandollo se la... » E qui ci vien meno il nostro testo: disgrazia assai lieve, poichè ponno mancare poche linee e non più.

Non so quale effetto abbia prodotto nell'animo di chi legge questa narrazione del nostro autore: ma se non m'inganno giudicando gli altri da me stesso, sarà loro sembrata poetica e non priva di bellezze la prima parte, prosaica affatto e intollerabile quella in cui si dovrebbe descrivere la battaglia. Che Nicola da Padova, dopo aver narrato tante meraviglie di Orlando e degli altri paladini, li volesse far morire inermi, trasognati, senza nè anco poter far difesa, nonchè ammuccinarsi dattorno cadaveri di nemici, non sarà alcuno il quale possa crederlo. Allora ci si presenterà spontanea questa ipotesi: il prosatore se-

gui non infedelmente il suo testo fino alla partenza di Gano dalla Spagna, e quindi innanzi lo mutilò, forse per desiderio di arrivare presto alla fine. Certo non può negarsi che una tale supposizione sembri sciogliere il problema, e rispondere alla verità.

Suppongasì infatti che Nicola abbia realmente rimato la rotta di Roncisvalle. Per non disdire a quanto egli afferma in quel luogo dell' *Entrée*, di cui già ci accadde parlare, egli dovrà aver posto a base del suo racconto la cronaca di Turpino, o almeno tolto di là parecchi incidenti. Su quest'orditura avrà peraltro tessuto una tela tutta sua, affinchè l'opera riuscisse poetica e tale da potere in qualche modo gareggiare colla *Chanson de R.* Ebbene, non vediamo noi forse una mistura di questa fatta nella nostra prosa? Colla cronaca dell' Arcivescovo scorgiamo infatti parecchie attinenze; con essa convengono le vettovaglie e le donne inviate al campo cristiano, con essa quel fatto d' Orlando, che da un nemico si fa indicare Marsilio, con essa il fendersi del corno, con essa lo scampo di Baldovino e il suo venire a Carlo, con essa infine il supplizio di Gano compiuto in Roncisvalle. Ma poi, a tacere di molti incidenti che mostrano attinenze coi testi della *Chanson*, noi troviamo aggiunti ad abbellire il racconto il fatto dello schiaffo dato da Ulivieri a Gano, i notturni rimorsi di costui, allorchè sta per far mercato dei paladini, e i segni funesti e terribili che seguitano ai perfidi giuramenti. S'aggiunga, se vuolsi, quel porre accanto a una fonte di mirabile artificio i colloquii di Gano e Marsilio, che ci viene a richiamare la descrizione minuta che di un' altra fonte mirabile s'incontra nell' *Entrée*, là dove Orlando pieno di maltalento si è partito dal campo di Carlo. E v' ha dell' altro ancora: tra le condizioni della pace noi vediamo qui menzionata espressamente questa, che il cammino di S. Jacopo debba esser libero ai pellegrini: il che ottimamente si conviene

a Nicola: poichè questo e non altro, secondo l' *Entrée*, era stato il fine precipuo del muovere la guerra. A tutto ciò s'aggiunga da ultimo non solo la menzione di Iserese, ma sì ancora quell' aver fatto che il cadavere di Sansonetto sia portato a Parigi con quelli di Orl. e Ulivieri: nel che traspare una certa predilezione per questo personaggio, naturalissima in Nicola, che doveva egli stesso esserne stato inventore.

Ho esposto schiettamente e senza punto attenuarli gli argomenti onde può avvalorarsi la credenza che la prosa altro non sia qui che l'immagine della supposta versione di Nicola: li ho esposti quali apparvero a me stesso, allorchè studiando il soggetto sembrò a me pure che la cosa dovesse propriamente stare così. Ma poi poco a poco questi argomenti, parte svanirono come nebbia, e i pochi che ancora rimasero apparvero sì fiacchi, scompagnati dagli altri, da non potersi reggere di fronte alle ragioni contrarie. È vero che noi troviamo qui certe scene in cui si ravvisa un' impronta poetica, e che certo non derivano da Turpino: ma è vero altresì che desse, e insieme con esse anche la circostanza della fonte, tutte ci riappaiono o nell' una o nell' altra delle versioni in rima, che prenderemo tra breve tempo a studiare. Ora, poichè l' una almeno è per testimonianza del prosatore istesso più antica del libro suo, con qual diritto negheremmo che costui, il quale ha in addietro preso a prestito dalla rima non poche cose, non abbia fatto il medesimo anche qui? Che parecchi incidenti e particolari sieno comuni alla cronaca di Turpino, è ben vero: má questi mostrano per la massima parte tale affinità con quella versione in rima, che chiameremo *Rotta di Roncisvalle*, da rendere indubitata una imitazione diretta o per parte del rimatore o del prosatore. Lascisi in sospenso, fino a che non siasi studiato quel testo, quale sia il modello, quale l' imitazione, ma intanto non si trag-

gano di qui argomenti in favore della prosa. Quell' acconciare poi il termine della guerra in guisa che risponda ad un romanzo di sì tarda invenzione qual' è l'Ansuigi, e il contraddire alla Spagna in nome di questo e non già del *Turpino francioso*, suscita ancor esso non lieve sospetto. Nè minore lo desta il vedere come nella morte di Alda si segua la versione dei testi rammodernati, precisamente come si fa nella Spagna, la quale vedremo per qual via siasi condotta a cotale riuscita. Nè questo è il peggio: la narrazione della battaglia di Roncisvalle non può in nessuna maniera essere tratta da un testo poetico, nè vale a spiegarla la supposizione di un raccorciamento. Qui non si tratta già di macchie originate da mutilazioni, ma di difetti sostanziali, e che toccano propriamente all' essenza del racconto. Lasciamo pure in disparte quel meschino artificio del rinnegato Parigi, certo non introdotto per altro che per quel benedetto desiderio di verisimiglianza, da cui è invaso il nostro autore, affinchè cioè serva a spiegare come mai si risapessero i particolari della morte di Orli.; lasciamo quel tener sempre calcolo dei giorni, quell' introdurre nelle parlate esempi tratti dall' antichità, ed altri simiglianti amminicoli, i quali manifestamente mirano tutti al fine di dare alla narrazione l'apparenza di storia vera, fine codesto che Nicola non si era mai proposto.

Se dunque rifacciamo ora i nostri conti, vediamo come soli si tengano ancor ritti gli argomenti tratti dal cammino di S. Jacopo, dalla sepoltura di Sansonetto, e dalla menzione d' Iserese (1). Ma e chi non vede come questi pure traballino, appena consideriamo che il prosatore doveva

(1) Di Mazarigi non posso dire, perchè è già nel testo marciano della Chanson (Malgeris).

pure sforzarsi di collegare alla meglio quest' ultima parte, col rimanente dell' opera sua? Un argomento assai valevole ci fornirà pure la terza parte del mio lavoro: ivi vedremo la Spagna in rima, che nei primi ventotto canti ha tratto sempre la sua materia da Nicola, spesso seguendolo fedelmente, più spesso modificandone le narrazioni con quella libertà che niuno vorrà mai negare ad un poeta, volgersi d' un tratto per altra via e seguire guide al tutto nuove. Crederemo noi che l' autore avrebbe fatto ciò, se Nicola avesse potuto fornirgli materia anche per quest' ultima parte? A me la cosa non appare in verità troppo verisimile. Riserbandomi adunque di ritornare ancora su questo soggetto, lo abbandono per ora, e mi volgo allo studio delle versioni popolari in ottava rima.

III.

Assai più degne di studio che non la prosa sono certo le versioni rimate, le quali tutte appartengono alla Toscana. E qui ci si affaccia in primo luogo la Spagna (1), cioè quel poema sì spesso tacciato di falsità dalla prosa. Chi mai ne sia stato autore, noi non sappiamo, chè chi l' attribuisce ad un Sostegno di Zanobi da Firenze, lo fa sul fondamento di un' ultima stanza a cui si può dare poca o niuna autorità, poichè manca nella prima edizione (Bologna, 1487) e nei manoscritti. Le invocazioni, i com-

(1) Io dico semplicemente *Spagna*, e non aggiungo mai, come sogliono i più, l' epiteto *istoriata*, chè è rimasto stranamente appiccicato alla composizione in grazia delle rozze stampe che l' accompagnavano in alcune delle antiche edizioni. Un caso analogo è a notare anche per il *Morgante*, che tutti, non escluso l' ultimo editore, chiamano *Maggiore* senza alcuna ragione: giacchè tale appellativo non gli fu attribuito se non per distinguerlo dal *Morgante minore* o *piccolo*, che anticamente fu stampato e ristampato, ma non si stampa più oggidì, e non era altro che l' episodio di Margutte staccato dal resto.

miati, le apostrofi agli uditori, lo stile, la foggia del verso e della strofa, mostrano apertamente la Spagna opera di un poeta popolare. Che costui fosse toscano, non si potrebbe porre in dubbio, e quand'anche non ne fosse bastevole argomento la lingua, lo mostrerebbe quel suo aggiungere i Toscani ai Lombardi nell'impresa del soccorrere Carlo e nella gloria dell'acquisto di Pampalona:

C.^o xxvi, 8. Grand'onor fe' Desiderio al messaggio;
Po' fe' per tutta Lombardia bandire,
E così per Toscana ogni rivaggio,
Che ciaschedun sì l'avesse a seguire.

Meglio ancora appare la cosa dalla stanza 46.^a, ove Desiderio impone patti a Carlo che vuole riconciliarsi con lui:

Disse re Desiderio: l'vo' da Carlo
Mezo il tesoro che qui ho trovato,
A ciò ch'i' possa a la mia gente darlo;
Che Toscani e Lombardi in ogni lato
El brando ciaschedun possa portarlo,
O vole a collo, o vole cinto a lato;
E voglio che in Toscana e Lombardia
Dopo mia morte ma' più re non sia.

Questo amore alla gloria e insieme alla libertà della Toscana fa manifesta la patria del poeta; chè i suoi fonti, secondo possiamo vedere dalla *Prise de Pampelune* (1) e dalla prosa istessa, parlavano solo dei Lombardi e della Lombardia.

Non altro so aggiungere circa la persona del rimate, se non ch'egli era nuovo dell'arte, secondo appare dalle ultime stanze (2):

(1) V.^o 341 seg.

(2) Tolgo questi versi al Ms. laurenz., che solo li conserva e li può conservare, per ragioni che avremo poi a vedere.

Voi buone gienti, ch'ascoltato avete
L'antica storia prendendo disio,
Per questa volta no' mi riprendete,
Se mal rimato fussi il cantar mio,
Che 'n buona verità, Signior, vedete
Ch'è poco tempo che rimato ho io;
Ma delle rime grosse assai che sono
Tropo d'udir m'avete fatto dono.

E ringraziati in tredici versi Cristo e la Vergine, così termina :

E tuttavolta il mio poco intelletto
S'ingegna di trovare simil cose,
Massimamente le maravigliose.
Distender non mi vo' più nel mio dire,
Ma [a] voi tutti mi vi raccomando,
E son parato sempre a ubidire
Al vostro buono e lecito comando,
Che son certo che voi arete a dire
Della mia fama, che ne va sonando.
Al vostro onor dal principio a la cima:
Abiate pazienza della rima.

Adunque il poeta uscì probabilmente dall'oscurità, e dopo la Spagna dovette comporre altri cantari romanzeschi; però non è a disperare che un giorno o l'altro non se ne possa conoscere o indovinare il nome.

Non meno malagevole è il recar giudizio del tempo della composizione; tuttavia non andremo lontani dal vero, se la collocheremo tra il 1350 e il 1380, argomentando piuttosto da ragioni indirette e da quanto conosciamo in generale circa la cronologia della nostra letteratura romanzesca anzichè dall'affermazione del Quadrio, che dice aver veduto un codice della Spagna scritto nel trecento. Non lieve conferma riceve questa mia opinione da certe parole di Francesco da Buti, le quali testimoniano come già

ai suoi tempi la rotta di Roncisvalle si cantasse per le piazze. Egli adunque nel suo commento della Comedia, compiuto nel 1385, appone questa nota al nome di Gano (Inf. xxxii, 122): « Questi fu tedesco della casa di Maganza, e tradi la santa gesta de' Paladini, come si legge in quelli (l. nelli) *cantari* e nelle croniche de' Franceschi. » Ed ecco in qual modo, certo alludendo ancora all'impresa di Spagna, illustra i noti versi del C.^o xviii del Paradiso (43 e seg.): « *Così per Carlo Magno*: Questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze — *E per Orlando*: Chi dice Orlando e chi Rolando; questi fu uno de' dodici conti palatini, nipote del detto re Carlo, che anco combattette co l' infideli e morì ne la battaglia, e furno nelli anni 775. » Poichè la narrazione della Rotta di Roncisvalle che abbiamo nella Spagna è la più antica tra le toscane a noi pervenute, poichè le grandi differenze che s'incontrano nei codici del poema ci costringono a riportare la composizione a un tempo anteriore d' assai a quello in cui furono ricopiati i nostri manoscritti, poichè la Spagna, come si dichiarerà via via, attinge direttamente a fonti assai puri, e poichè finalmente la prosa la cita come proprietà dei cantatori da piazza nè mostra mai di sapere da chi fosse composta (1), a me non sembra punto inverisimile che dessa appunto sia il testo di già popolare quando scriveva il da Buti.

La Spagna ci è conservata, a tacere delle stampe, in tre manoscritti; uno ne possiede la Laurenziana (Pl. xc

(1) F.^o 40. « L'altre sono cose trovate per cantatori, e per loro medesime si pruovano bugie. » Per solito il prosatore designa il nostro poema colle parole « lo libro de la Ispagnia iscritto in rima », ma non di rado vi allude ancora dicendo « Alcuni dicono. »

Inf. cod. 39), un altro la Riccardiana (cod. 2829), ed il terzo appartiene alla biblioteca comunale di Ferrara. Una postilla dell'amanuense ci fa conoscere con precisione l'età del primo, che fu finito di trascrivere addì 20 di Maggio del 1471. Il Riccardiano, mutilo e oltremodo guasto verso la fine, assegnerei volontieri alla metà di quel medesimo secolo. Nè troppo più antico oserei dire il Ferrarese, magnifico codice membranaceo ornato di belle iniziali miniate e di un ricchissimo frontispizio, quantunque l'esatta convenienza di ogni cosa appena mi lasci dubitare che ad esso appunto s'abbiano a riferire le parole del Quadrio, là dove parla del nostro poema: « Io ne ho veduto presso Gerolamo Baruffaldi un esemplare manoscritto in pergamena con vaghi caratteri miniat, la cui scrittura è certamente del secolo XIV, benchè non comprenda che XXXIV cantari (1). » Certo la forma dei caratteri può sembrare più antica assai del tempo da me designato, ma ognuno sa quanto sia malagevole determinare esattamente l'età delle scritture calligrafiche su pergamena. D'altra parte, a tacere che se il codice fosse veramente del trecento ci converrebbe porre la composizione della Spagna nella prima metà del secolo XIV (2), la qual cosa mal si potrebbe ammettere per la lingua e per lo stile e per più altri motivi, s'aggiunge che gli emblemi miniat sul frontispizio sembrano riportarci all'età di Borso d'Este, nato nel 1413, morto nel 1470 (3).

Tutti e tre questi codici hanno pregi speciali, nè mancando l'uno di essi potrebbesi studiare compiutamente la Spagna. Nessuno è copia dell'altro o può derivare

(1) Storia e ragione d'ogni poesia, Milano, 1749, T. V. p. 548.

(2) Avremo infatti a vedere come il codice di Ferrara debba essere stato scritto molti anni dopo la composizione del poema.

(3) Questa particolarità mi fu fatta avvertire dall'egregio bibliotecario della comunale di Ferrara, cav. Cittadella.

immediatamente da un medesimo esemplare; però a voler rinvenire il progenitore comune siamo costretti ad ascendere almeno di tre o quattro gradi nella stirpe. La qual cosa, non solo attesta la diffusione insolita del poema, ma fornisce altresì ottimo argomento per non lo credere posteriore di molto alla metà del trecento. Le differenze sono già assai gravi fino al luogo in cui si prepara il tradimento di Gano, nè toccano soltanto la lezione, ma altresì le cose narrate; più gravi ancora si fanno poi quindi innanzi, cioè nella parte a cui deve limitarsi il mio ragionamento. Quivi esse sono tali da costringerci a distinguere due versioni al tutto differenti, l'una rappresentata dal cod. Laurenziano, l'altra dal Riccardiano e dal Ferrarese. La prima designerò per solito col nome di *Spagna*, la seconda con quello di *Rotta di Roncisvalle*. E di queste denominazioni apparirà più innanzi il perchè: intanto importa notare che mentre il testo laurenziano è conforme alle stampe il riccardiano se ne allontana affatto, e solo ricomincia a convenire con esse e col laurenziano là dove Carlo si parte da S. Giovanni Piè di Porto per soccorrere Orlando. Il testo ferrarese conviene col Riccardiano fino a questo luogo, ma quindi innanzi segue alla sua volta una via sua propria fino al termine del poema. Da ciò potremmo essere mossi a tenere per originaria e legittima la versione Riccardiana più saldamente appoggiata ai mss.; ma il nostro sarebbe grave errore, e lo studio al quale ora ci accingiamo lo metterà in piena luce. Io do pertanto la precedenza al testo laurenziano, tacendone per ora i motivi, difficilmente apprezzabili ove manchi tuttavia la cognizione della materia.

Principale intento del mio esame non è già il mettere in chiaro i pregi e i difetti della composizione; di questi pure discorrerò brevemente a suo luogo, ma più che tutto mi sforzerò di ricercare i fonti e di studiare le tra-

mutazioni del racconto. Raderò dunque terra, e non me ne vergogno nè me ne sento umiliato. Alle considerazioni estetiche e generali io credo bene doversi concedere senza esitanza il vanto sopra le ricerche erudite; ma a patto peraltro che facciano tesoro dei risultamenti ottenuti da queste, e non creino i fatti, nè li alterino secondo torna loro più comodo. Senza di ciò traviano le menti col pretesto di sollevarle, ed anzichè utili, riescono perniciose. Meglio allora mille volte un'arida indagine critica, la quale, sia pure con improba fatica, aggiunga qualche pur minima cosa al patrimonio delle nostre cognizioni; chè ogni verità o prima o poi trova il suo luogo, porta sempre a maturanza il suo frutto.

Prendiamo adunque il nostro testo al punto in cui, conquistata la Stella, Carlo è oramai padrone di tutta la Spagna, sicchè Marsilio, impotente a resistere, è costretto a cercare salvezza in un accordo. Egli è appunto di qui che prendono le mosse e la *Chanson de Roland* e tutti i suoi rammodernamenti, nè alcuno può leggere sì disattentamente la *Spagna* che non s'avvegga cominciare in questo luogo una nuova azione. Nulladimeno il primo pensiero che a ciascuno nasce in mente prendendo a considerare il racconto, egli è che anche in questa parte il rimatore abbia seguito le medesime scorte che lo guidarono per lo passato. Se in tutto quanto precede egli ha attinto a Nicola, perchè mai lo abbandonerebbe nella narrazione della catastrofe? Chi ha posto attenzione a quanto sono venuto dicendo in addietro, sa già quale risposta io possa fare a una tale domanda. Ma qui io voglio sottomettere a riprova i miei ragionamenti; ciò che conchiusi altrove lo scordo, per rimettermi di nuovo alla ricerca del vero. Se le mie prime induzioni colpiscono nel segno, dovranno convenire con quelle che ci verranno suggerite dallo studio delle altre parti del problema. Però, abbia o non abbia

Nicola versificato la rotta di Roncisvalle, sia o non sia la prosa anche qui specchio dell'opera sua, io comincio dal paragonare quest'ultima colla versione in rima. Ed ecco allora affacciarmisi bentosto tante e sì gravi differenze, quali non s'incontrano in tutta quella parte ove le due versioni derivano indubitatamente da un medesimo modello. I particolari, gli episodii, i personaggi, le fila istesse del racconto differiscono più che non convengano. Duunque non è questo il luogo ove noi possiamo riposarci; ci conviene ripigliare il nostro lumicino e rimetterci in via, per vedere se mai ci riesca di rinvenire qualcosa più di una miserabile ipotesi.

Abbandonata la prosa, non ci potremo volgere altrove che ai cantari francesi, vo'dire alla *Ch. de Roland*, a' suoi rifacimenti, e al testo marciano. E qui d'un tratto una viva luce ci sfavilla negli occhi, e ci manifesta che non abbiamo errato il cammino. Le attinenze sono di tal fatta, da mostrarci evidentemente come qui appunto si trovino i fonti della rima. Certo dovremo poi indagare quale tra le versioni francesi o franco-italiane abbia servito al rimatore, e vedere se egli non abbia derivato materia anche da altre sorgenti, o aggiunte creazioni della sua fantasia; ma ad ogni modo il filo principale è rintracciato. Come peraltro io non intendo che i lettori giurino sulle mie parole, così li invito a seguirmi e a paragonare con me.

Consideriamo anzitutto il testo marciano, come quello che dalle vicende della letteratura cavalleresca italiana ci è additato come il fonte più probabile del rimatore toscano. Le simiglianze non sono piccole; parole e versi interi si trovano qua e là conformi; ma poi ci accade altresì di scorgere affinità fra la *Chanson* e il testo italiano estranee al marciano. Allorchè nel principio Bianciardino suggerisce a Marsilio di stringere con Carlo Magno un finto accordo, dandogli insieme con molte ricchezze anche

buon numero di ostaggi, offre nell'antica versione di inviare tra questi il suo proprio figliuolo:

43. Par nun d'ocire i enveierai le men (1).

Il marc. non ha nulla che risponda a queste parole, mentre nella rima troviamo:

C.^o xxviii, 43. De' venti i' vo' che 'l mio figliuo' vi vada:
Se muor per nostro scampo ben m'agrada.

E colà dove Bianciardino espone a Carlo l'imbasciata ed offre tributo, la Ch. contiene questo verso:

130. D'or e d'argent .iii. cenx muls trussez,
col quale riscontrano questi del testo laurenziano:

C.^o xxix, 7. Treciento muli carichi d'argento,
E ciento d'or di nobil valimento.

Il marc. invece non dà nulla da poter qui raffrontare. E il medesimo si dica di queste altre parole della stessa parlata di Bianciardino:

134. En cest país avez estet asez,
En France ad Ais devez bien repairer,

che trovano riscontro in questi della *Spagna*:

xxix, 9. E tu debba con tuo gente tornare
In cristianità (2) e lasciar suo' distretti.

(1) Cito dall'edizione del Michel (Paris, Didot, 1869), perchè più facile a trovarsi, anzichè da quella del Müller, che tengo peraltro a riscontro. Le citazioni della *Spagna* tolgo per solito dal codice laurenziano.

(2) Nel recare i passi, mi terrò fedele alla lezione del cod., solo introducendo quelle mutazioni che sono assolutamente necessarie e colle quali possiamo essere sicuri di non far altro che togliere od aggiungere quanto gli amanuensi hanno aggiunto o tolto di loro arbitrio. Occorrendo mutazioni di maggior momento riferirò a piè di pagina la lezione del ms., e sempre poi chiuderò tra parentesi ciò che mi veggo costretto ad aggiungere di mio. Qui dubito sia a correggere leggendo ? *In Francia ad Asia* », oppure « *In Francia bella.* »

Assai più ancora è convincente il fatto, che mentre nel testo Marc. mancano le serie x, xi e xii della Ch., noi troviamo nel testo toscano riscontri assai prossimi colla prima tra queste, e scorgiamo che neppure la seconda poteva mancare nel fonte onde attingeva il rimatore. Giudichi da sè medesimo chi legge:

Ch. 145-150

Sp. C.^o XXIX, 9

De cox paroles que vos avez ei dit,
En quel mesure en purrai estre fia?
— Voet par hostages, ço diest li Sarrazins,
Dunt vos aurez u dis u quinze u vint.
Par nun de ocire, i metrai un mien filz,
E si'n avrez, ço quid, de plus gentiz.

Carlo rispo: In che modo fidarmi,
[Che] colai dono [egli] debba mandarmi?
.....
E per ostaggi Marsilio daravi (1)
12. Venti figliuoli di re incoronati;
Un mio figliuol sarà tra questi venti,
Ch'è do' migliori e de' più pregiati
Che 'n tutta Spagnia sia e più possenti.

Non occorre dunque che io stia ad accumulare altri esempi: evidentemente il testo Marciano quale noi lo possediamo non può essere l'originale a cui s'atteneva il rimatore. Con tutto questo ci accadrà di rilevare più innanzi certi accordi di gran lunga più rilevanti che non siano queste discrepanze, e vedremo in quella vece dissentire gli altri testi. Allora mi permetterò di trarre dai fatti quelle induzioni che mi parranno più ragionevoli: per ora basti questo semplice cenno.

Ma veggasi se alcuno dei rifacimenti possa vantare maggiori diritti alla paternità del poema toscano. Il testo del ms. settimo di Venezia no di certo: anche qui Marsilio non promette di mandare a Carlo muli carichi d'oro, come nella Ch. e nella Spagna, ma bensì delle carra. Se poi nella Ch., allorchè si sta per patteggiare il tradimento con Gano,

(1) Anche per ustagi veti fi di re daravi.

502. Enz el verger s'en est alez li reis,
Ses meillors humes enmeinet ensembl'od sei;
E Blancandrins i vint al canud peil,
E Jurfalet ki est ses filz e ses heirs,
E l'algalifes sun uncle e sis fedeilz,

e se la Spagna tien dietro al vecchio testo dicendo:

xxx, 3. Così insieme in un giardino andaro,
E altri gran baroni seguitaro.
Entrati nel giardino tutti quanti,
Che fur ventotto de' migliori eletti, etc.,

la versione rifatta in quella vece se ne scosta:

Soz une olive s'en va seoir li rois,
Desor un paille qì fu blans come nois,
E l'augalie ses oncles li cortois.

E qui possiamo vedere anche il testo franco-italiano accostarsi al rifacimento:

Sot un oliva a seder est alé,
Ses oncla l'algalifrio al conseio remé.

Senza dunque recare altri esempi, di cui v'ha buona copia, possiamo mettere da parte anche questa versione.

Nè a minor diritto faremo il medesimo di quella contenuta nel ms. che si dice di Versailles, poichè i versi della medesima,

967. Guenes i vint, que Dex puist mal doner,
Mot doucement si comence a parler,

non potrebbero certo spiegarci il perfetto accordo del luogo corrispondente nella Ch. e nella Spagna:

674. Guenes i vint, li fels, li parjurez,
Par grant veisdie cumencet a parler.

C.º xxx, 20. E Gano incominciò il falso a parlare.

E mentre è mirabile la convenienza di questo passo tra la Ch. e la Sp.,

803. Li quens Rollans Gualter del Hum apelet:
Perez mil Francs de France nostre tere,
Si purpernez les deserz e les tertres;
xxx1, 18. Quando schierata fu la gente bella
Da Mulion el pro' Gualtieri apella:
Muovi, baron con mille cavalieri,
Va in su quel poggio che la valle serra,
Guarda e piglia ben tutti i sentieri,

noi troviamo non poco diverse le parole della versione rinnovata:

1140. Li cons Rollans fu chevaliers esliz,
Dist a Gautier: Non ferez, mes cosis.
Porprenez-moi ces puiz e ses larriz.

Ma insieme con queste discordanze ci abbattiamo anche in parecchie affinità. Come nel testo italiano Astolfo è qui fra i paladini, mentre lo esclude la Ch.. Tra i luoghi in cui il rifacimento somiglia alla Sp. più della versione d'Oxford segnalerò il seguente:

- Ch. 476. Si cest acorde ne volez otrier,
En Saraguce vus vendret aseger.
Vers. 712. Se ce ne faites, de verté le sachiez,
A Saragoze en sercz asegiez.
Sp.xxix,40. E se tu non farai quel che ti dico,
Carlo e su'oste l'assedio porratì.

E per togliere ogni dubbio, aggiungasi ancora una cosa. Allorchè Gano ha esposto con finta insolenza a Marsilio la sua ambasciata, un saracino si leva e chiede di poterne punire la temerità colla morte: costui nel rifacimento e nella Sp. è nipote di Marsilio, nella Ch. suo figliuolo.

Dopo questi esempi non parrà strano se in qualche luogo la Sp. mostra ad un tempo affinità speciali coi due testi, come in queste parole di Gano a Carlo:

Ch. 694. Qu'il vous siurat en France le regnet,
Si recevrat la lei que vos tenez.

Vers. 989. Venra en France, o lui mil baceler.

Tot de grant pris por lor armes bailler.

Sp. xxx, 20. Verrà in Franeia per tuo legge osservare.

Analoghe osservazioni mi conviene ripetere alla fine anche per il *Roman de Roncevaux*, ossia per l'altro rifacimento francese pubblicato dal Michel. Non istarò a tener conto della prolissità di questa versione e delle infinite differenze che s'incontrano a ogni passo. Mi basti notare che dessa, là dove narra come Gano, sospettato autore del tradimento, fosse fatto prendere dall'imperatore, tace dei maltrattamenti d'ogni sorta di cui lo fanno segno nella Ch. i garzoni di cucina, nella Sp. i paladini stessi. Eppure anche questa versione vedremo aver comuni cogli altri rifacimenti certe notevoli affinità colla Sp., estranee alla Ch..

Se dunque ci facciamo a paragonare tutte le differenti versioni francesi e franco-italiane, giungiamo da ultimo a questa conclusione, negativa, se vuolsi, ma importante. Alla Sp. non può assegnarsi come fonte unico alcuna di quelle; con ciascuna essa ha qualche speciale affinità, estranea alle altre. E poichè il rimator non poteva certo trovarsi dinanzi tanti testi, e togliere or di qua or di là una parola o un concetto, converrà inferirne che la versione del poema di Roncisvalle onde deriva la Sp. non è alcuna di quelle conservate fino a noi. A quale dovesse accostarsi maggiormente, lo vedremo poi. Intanto le affinità coi testi rammodernati non ci dovranno condurre a pronunziare fin d'ora un giudizio; a renderei prudenti basti l'avvertire che anche il testo franco-italiano del cod. IV

di Venezia, in quella stessa parte in cui ha assonanze e non rime, mostra tratto tratto simiglianza maggiore coi testi rifatti che colla versione del cod. d' Oxford.

Ma anche qualche cosa di più positivo si può forse ricavare fin d' ora dal raffronto dei testi. Si è già detto e ripetuto come i rifacimenti della Ch. fossero prodotti specialmente dallo studio di sostituire le rime alle aspre assonanze tollerate in addietro. Ebbene, noi troviamo qua e là nella Sp. certe parole, le quali i rifacitori scacciarono per dar luogo ad altre che rimassero esattamente. Dove ad es. la Ch. aveva,

787. Ço dit li quens: Jo n' en ferai nient,

il rifacimento del cod. di Versailles ha posto:

1102. Respont Rollans: Jà ne sera pensé;

ma nulla Sp. troviamo la voce *niente*, espulsa di qui:

xxx, 25. Orlando disse: P' no' torre' niente
Cotanta giente meco a cotal sorte.

Che se in questa serie furono mutate tutte le rime, il medesimo non può dirsi di quest' altro luogo, ove il rifacitore non mutò se non quanto era strettamente necessario:

Ch. 848. Marsilies mandet d' Espagne les *barons*,
Cuntes, vezcuntes, e dux e almacurs,
Les amirafles e les filz as cunturs.

V. 1198. Marsilles mande en Espagne la flor,
Contes et dus, a mot grande fuisor.

xxx, 30. Subito fecie un magnio parlamento
Di tutti suo' re, principi e *baroni*.

Simiglianti osservazioni si ponno fare nel luogo seguente, ove pongo a riscontro il rifacimento pubblicato dal Michel:

Ch. 1051. Cumpaign Rollant, kar sunez vostre *corn* ;
Si l'orrat Carles, si retournerat l'ost.

Rif. 1636. Sire compains, envers moi entendez,

. ,
Vostre olifans se il estoit sonez,
Karles l'orroit, li fors rois coronez,
Je vos plevis jà seroit retornez,
Secorroit-nous par vives poestez
Et li Fransois, qui les pors ont passez,

xxx1, 14. O tu [monta] in sul monte e suona il corno:
Carlo e sua gente farà qui ritorno.

E ancora s'abbia per ultimo questo raffronto. Dove la Ch. faceva dire da Turpino ai francesi:

1135. Se vus murez, esterez seinz martirs,
Sieges avez el greignor pareis,

il rifacitore non poteva conservare come rima in *is* la voce *martirs*: però appigliossi all'espedito più facile, e tralasciò tutto il pensiero, che in quella vece troviamo nella Sp.:

xxx1, 22. Oggi saremo tutti in vita eterna,
Di *martiri* porteremo corona.

Che se questi raffronti non bastano a dare piena certezza che la Sp. derivi da una versione con assonanze, rendono almeno la cosa assai verisimile, e aggiunti al fatto che in generale la Ch. mostra col testo italiano maggiore simiglianza dei rifacimenti, ci danno buon diritto a prendere questa per fondamento del paragone che qui ci è necessario istituire. Le altre considereremo via via, secondo che potranno fornirci qualche lume o qualche speciale riscontro. Ed ecco intanto qual'è il metodo che io intendo di seguire. Riferirò senza alcuna osservazione quanto è comune ai due testi, indicando in

quella voce espressamente le discrepanze che mi paiano degne di essere avvertite. Nel testo darò i versi italiani, in nota i corrispondenti francesi. Ma siccome il riferire sempre questi ultimi cagionerebbe troppo sciupio di spazio, così mi contenterò il più delle volte di accennarli con semplici numeri.

I due testi cominciano ad un modo; la Ch. richiama in pochi versi la conquista omai condotta a termine da Carlo, la quale nella Sp. ha dato argomento ai ventotto canti che precedono. Marsilio,* non sapendo più che si fare, aduna la sua baronia e chiede consiglio:

- xxviii, 38. Nessun baron non rispondea adesso,
Ciascun taciendo posava in sul sedio;
Allora un saggio e pro're saraino ●
Si levò, che si chiama Bianciardino (1).

Questi suggerisce il modo da tenere coll'invasore:

40. Mandiamo a Carlo sì fatto tributo:
Ciento be' muli caric[at]i d'oro,
D'arinto treeiento con saluto,
E mille astori con questo tesoro;
Mille sparvieri, ciasch[ed]un tenuto,
E mille veltri, e mille bracchi a loro;
Trenta girfalchi eo mille falconi,
Mille donzelle e dumila garzoni;
E mille vecchi per lui consigliare,
E venti figli di re per ostaggi.
Se mandi questo, farai ritornare
Carlo e sua gente in cristiani viaggi (2).

(1) Ch. 22. N'i ad paien ki un sul mot respundet,
Fors Blancandrins de castel de Val Funde. —
Blancandrins fut des plus saives paiens,
.....
Prozdom i oot pur sun seigneur aider.

(2) Io amerci leggere ne' cristian riviaggi.

Manda a dir che ti voglia battezzare
Con tutti tuo' baroni arditi e saggi.
Se per tal modo adietro Carlo torna.
Ma' più farà un'oste tanto adorna.
Quando sarà in cristianità tornato,
A te si rimarrà tutta la Spagnia.
Così l'arai in tal modo ingannato,
Che già mai no' farà sì gran compàgnia.
So che gli staggi ognun sarà tagliato;
No' ti curar di loro un fil di ragnia.
De' venti i' vo' ch' u' mio figliuol vi vada:
Se muor per nostro scampo, be' m' agrada (1).

Piace il suggerimento, e Marsilio sceglie dieci messaggi, i nomi dei quali, se si toglie il solo Bianciardino, differiscono nei due testi, a quel modo che variano non poco anche nei rifacimenti. Commessa loro l'imbasciata,

xxix, 4. Poi fe' Marsil dieci mule venire,
Che ciascheduna un gran tesor valea;
Le selle eran d'avorio a no' mentire,
Li freni d'oro e ariento che luciea (2).

Montati in sella, i dieci baroni vengono a Carlo, che secondo la Ch. si trova a Cordova, secondo la Sp. alla Stella. Nella prima poi essi compiono subito il loro messaggio, mentre nella seconda attendono fino all'indomani, ospitati riccamente da Carlo. Ma in entrambi a ogni modo passano una notte nel campo, sicchè in luogo di una vera differenza, non abbiamo qui altro fuorchè uno spostamento. Insomma essi vengono dinanzi all'imperatore, che sta fra i suoi

(1) Ch. 28-46.

(2) Ch. 89. Dis blanches mules fist amener Marsilies,
Que li tramist li reis de Suatilie.
Li frein sunt d'or, les seles d'argent mises.

baroni, e a lui Bianciardino espone dignitosamente l'imbasciata, e come Carlo mostra non si fidare, gli rafferma il proposito di Marsilio di prendere battesimo:

xxix, 10. Rispuose Bianciardin: Quando tornato
Sarete in Francia con vostra compàgnia.
Per la festa di Sa' Michel beato,
Marsilio con gran seguito di Spagna
Verrà in Francia, com' i' v' ho contato,
A battezzarsi con suo turba magna (1).

Tutto questo luogo mostra un perfetto accordo, tantochè la principale differenza consiste in ciò, che volendo rassicurare Carlo, Bianciardino nella Sp. parla prima della conversione di Marsilio e poi degli ostaggi, nella Sp. prima di questi e poi di quella. Se non che anche cotale discrepanza svanisce, poichè il paragone di altri testi mostra essersi nella prima parlata di Bianciardino perduti alcuni versi, che appunto dovevano contenere il pensiero, ripetuto poi, dell'andata del re (2). Congedati i messi, l'imperatore si consiglia quindi co' suoi: immediatamente secondo la Sp., il giorno appresso nella Ch., ma ad ogni modo sempre l'indomani dell'arrivo dei messi. Nel testo francese egli fa una parlata (180-193), la quale riuscirebbe inutile dopo la mutazione introdotta nell'italiano, e che però quivi è omessa. E primo si leva Orlando, e sconsiglia la pace: in quella vece, egli dice,

14. Facciasi il campo e quest'oste levare,
E 'ntorno a Saragossa ci pogniamo (3).

(1) Cf. 151-156.

(2) V. Müller, p. 8, nota al verso 136.

(3) Ch. 210. Faites la guere cum vos l'avez enprise,
En Sarraguce menez vostre ost banie,
Metez le sege à tute vostre vie.

Duole all'imperatore cotal ragionare, e Gano, levatosi, propugna l'accordo. La sua sentenza è approvata da Namo, il quale si profferisce a compiere il messaggio, ma non ne ottiene licenza, non altrimenti che altri principali baroni, tra cui Orlando e Turpino:

20. Carlo rispuose: Tra que' saraini
Non vo' che vada niun de' paladini.
Mandar vi voglio un altro gra' barone,
Il qual sia savio e bene imparentato.
Orlando disse: Manda Ganellone,
Ch'è tutto ciò ch'avete dimandato.
Non ha in tutto questo padiglione
Miglior di lui a sì fatto mandato.
Que' del consiglio allor, piccoli e grandi,
Gridaron tutti: Tal messo si mandi (1).

Ma Gano si vede con somma doglia eletto a questo ufficio pericoloso:

23. E quando Gano tal parlare intese,
Già mai non fu sì dolente nè tristo (2).

Tale è il dolore, che lo fa prorompere in aperte minaccie:

- 1b. Sed io ritorno, in fe' di Gesù Cristo,
Se non son morto da que' saracini,
Costerà quest' andata a' paladini.

Nella Ch. altro non nasce per ora di qui, fuorchè un diverbio tra Gano ed Orlando; ma nella Sp. in quella vece

- (1) Ch. 274. « Francs chevalers, dist li emperere Carles,
Car m'eslisez un barun de ma marche,
Qu'à Marsiliun me portast mun message ».
Ço dist Rollanz: Ço ert Guenes, mis parastre ».
Dient Franceis: Car il le poet ben faire;
Se lui lessez, n'i irametrez plus saive ».
(2) Ch. 280. E li quens Guenes en fut mult anguisables.

Ulivieri, montato in ira, dà una terribile guanciata al maganzese, il quale versando sangue dalla bocca, si lancia colla spada sguainata sopra Ulivieri. Ma pronto Astolfo gli si oppone arditamente, sicchè qui nascerebbe qualche grave scandalo, se Namo non ponesse riparo con savie parole. Codesto episodio non è in alcun' altra versione, salvochè nella prosa: dove peraltro, come abbiamo veduto, è narrato un po' diversamente. A ogni modo, o quest'ultima lo avrà tolto dalla Sp., o entrambe lo dovranno a un modello comune.

La conclusione e nella Sp. e nella Ch. si è che Gano si dispone a partire, e si volge a Carlo

26. Diciendo: Monsignor, poi che v'agrada,
Presto sono a mettermi in istrada (1).

E qui si descrive nella Ch. come Carlo gli desse il guanto, ed egli lo lasciasse cadere: segno codesto di cattivo augurio. Nella Sp. in cambio si fa che Carlo parli nuovamente agli ambasciatori, coi quali Gano si accompagna al suo partire, mentre nella Ch. li raggiunge allorchè già si trovano in via. Bentosto si appicca il discorso, e l'accorto Bianciardino lo guida in maniera, che gli riesce alla fine di far promettere a Gano che s'adopererà a procurare la morte di Orlando. Così si perviene a Saragozza ed a Marsilio, al quale Gano riferisce l'ambasciata commessagli, con arroganza, nella Sp. almeno, più finta che vera. In questa egli dice fra le altre cose, essere volere di Carlo,

39. Che l'Arcaliffo, ch'è tuo zio tenuto,
Davanti a lui prigion lo manifesti,
Che gli vorrà la testa far tagliare,
Perchè fe' dua suo' nipoti impiccare.

(1) Ch. 308. Dreiz emperere, veiz-me ci en present,
Ademplier voeill vostre comandament.
Müller v.º 329-330.

Questi versi ci riescono alla prima alquanto enigmatici; ma poi ne troviamo poco oltre la spiegazione nella lettera che Gano invia nella Ch. a Marsilio, della quale così parla a' suoi il re, dopo averla letta:

489. Carle me mandet, ki France ad en baillie,
Que me remembre de la dolur e de l'ire;
Ço est de Basan e de sun frere Basilie,
Dunt pris les chefs as puis de Haltoie.
Se de mun cors voeil aquiter la vie, "
Dunc li envei mun uncle l'algalife.

Però questo luogo ci diviene esempio sorprendente della fedeltà del rimatore; avendo per abbreviare tolto la lettera, ne trasporta il senso nella parlata di Marsilio.

Il temerario discorso di Gano muove il re a tale sdegno, che afferra uno spiedo per iscagliarglielo. Ma Gano si accinge a far difesa, e risponde ardite parole;

45. E l'Arcaliffo in piè si fu levato;
Vêr di Marsilio parlò arditamente:
Marsilio, lo messaggio ch'è mandato
De' dir sua imbascieria compiutamente,
E non essere offeso nè asaltato (1).

E qui i due testi, o per dir meglio, i testi francesi e l'italiano, vengono alquanto a discostarsi. In quest'ultimo Bianciardino prende tosto a parlare al re, e scoprendogli le disposizioni di Gano, fa sì che si riconcili col Maganzese e gli chiegga perdono. Nella Ch. e ne' suoi rifacimenti la riconciliazione ha pur luogo, e non senza la cooperazione di Bianciardino, ma non tosto, sibbene nel parlamento che si tiene poco stante nel giardino. E di più nella Sp. cotale riconciliazione è seguita da un segno spaventoso, che non è nelle versioni antiche (2):

(1) Ch. 454-456.

(2) Cf. tuttavia Ch. 609.

C.^o xxx, 2. Essendo Gano e Marsilio a sedere,
Si com'io dissi nell'altro cantare,
Su'n una sedia d'or di gran valere,
Che 'l tradimento voleva ordinare,
Iddio dimostrò per suo potere.
Che quella sedia si vide fiaccare.
Gano e il re [Marsil] caddono in terra,
E 'l mal pensiero Gano no' disserra.

Comunque sia, Gano vien quindi in un giardino a ragionare con Marsilio circondato da' suoi. Cogli altri vi si trova pure la regina, chiamata Bramimunde o Braimonde dai testi francesi (V. v. 634), Branda, con una specie di contrazione, dall'italiano:

4. Ancora venne a Marsilio davanti
La bella donna sua senza difetti.
Per quello che l'autor per vero spanda,
Era appellata la reina Branda.

Qui si conviene del tradimento, nella Sp. senza indugio alcuno, nella Ch. dopo aver seguitato vie assai tortuose: del che la ragione sta in ciò, che nella prima erano stati assai più diffusi i discorsi tra Gano e Bianciardino nel viaggio, sì che l'accordo già poteva dirsi stretto. Nella Sp. poi Marsilio comincia dal far giurare il Maganzese e dal giurare egli stesso, mentre nella Ch. il giuramento ha luogo solo dopo che si è fermato tutto l'accordo e stabilito il modo da tenere. E questo modo è uguale nella sostanza: si farà che Carlo si parta, e lasci Orlando per retroguardo:

8. Poi lascerà Orlando franca lancia
Con ventimila ch'è a suo richiesta
E voi verrete poi per darli mancia
Con tutto il vostro sforzo e gra' podesta.

Di vostra gente tre schiere farete,
E prima cento mila (1) manderete.
E' cento mila fin tutti tagliati.
Poi la seconda abbiate aparecchiata;
Costor saranno a mala fin recati,
E la gente cristiana fia lassata,
E di dolor morranno inaverati.
Non aspettare che sia riposata;
La grande e terza schiera venga poscia,
Che dia a que' cristiani grande angoscia (2).

Dessi alla fine saranno distrutti, e Carlo avrà perduto la sua potenza. All'udire del Maganzese cotali proposte

12. Marsilio fue allor molto gioioso,
Faciendo a Gano festa e allegrezza (3).

Il perfido trattato si rafferma con giuramenti, ai quali tengono dietro nella Sp. nuovi portenti di funesto augurio. La baronia ed il re stavano a sedere dattorno a una fonte:

5. Aveva in quel giardino una fontana,
Con cierti pomi d'intorno adornata,
Ch'al mondo non è ignuna sì sovrana,
D'un prato bello tutta atornata.

Ed ora Cristo

13. Volle mostrar miracolo compiuto;
Che quella fonte d'aqua così chiara
Diventò rossa come sangue [e] amara;
E gli alberi dell'orto si seccaro.
La gente allor maravigliossi molto.

(1) Il. cod. ha: *La prima con cento mila.*

(2) Ch. 583-592.

(3) Ch. 601. Quant l'ot Marsilie, si l'ad baiset el col.

Niuna versione francese contiene nulla di simigliante, mentre i lettori ricorderanno forse come simili, se non perfettamente uguali presagi, noi incontrassimo nella versione in prosa, dove pure il tradimento veniva conchiuso accanto a una fonte di meraviglioso lavoro, la quale veniva sconvolta da un vento impetuoso, che abbatteva altresì la più parte degli alberi.

Compiuto l'accordo, Gano, sì nella Ch. che nella Sp., è dai baroni saracini presentato d'un elmo e d'una spada, e riceve dalla regina un dono per la donna sua:

15. Allora si levò ritta la reina,
E una bella borsa a Gan donava,
Con cinque pietre, ognuna molto fina;
Questa vi dono, la donna parlava,
E fo perchè la diate a tal dottrina
Alla vostra moglie[ra] per mia parte.
E la reina tosto si diparte (1).

Marsilio fa poi consegnare a Gano il tributo e gli ostaggi,

17. E dieci muli caric[at]i d'oro
Donò a Gano fellon traditore (2).

Dopo di ciò il Maganzese si parte e fa ritorno al campo. Quivi all'imperatore presenta il tributo, e dice come Marsilio voglia sinceramente la pace. Se non manda l'Arcaliffa non è sua colpa:

20. L'Arcaliffa di Baldracca suo zio
Non te lo può mandar, che lo vid'io
In una nave partirsi dal porto
Forse tre miglia, e una gran tempesta
Si levò per lo mar, ch' i' viddi scorto

(1) Ch. 6346 1.

(2) Ch. 651. De mun avoir vos voeill dunner grant masse:

X. muls car ez del plus fin or d'Arabe.

Che la nave affondò senza far resta (1).
l' ti so dire cierto ch'egli è morto,
Si che di ciò si può far gioia e festa (2).

Ma a questo punto s' accrescono di nuovo le differenze dei due testi. Nella Ch. il campo è tosto levato, e soltanto allorchè si sta per cacciarsi nelle gole (porz) dei Pirenei, si pensa a lasciare addietro una schiera, che protegga il passaggio. Nella Sp. invece prima ancora che l'esercito si muova Gano suggerisce di lasciare Orlando perchè aspetti Marsilio, il quale presto si avvierà in Francia per ricevere il battesimo. Comunque-siasi, in entrambe le versioni Orlando è scelto per rimanere, e lo è per consiglio di Gano, essendone dolente l'imperatore. Ma il paladino ne ringrazia il Maganzese:

23. Orlando allora rispuose parlando:
Dolcie patrigno, pro' Gan da Pontieri,
Poi che [di] tale onor me capo fate,
Veggo bene che di buon cuor m'amate (3).

Carlo, il quale secondo la Ch. era stato la notte turbato da visioni spaventose (717-730), vorrebbe lasciare un forte nerbo di genti col nipote; ma egli rifiuta, e non consente

(1) Correggo colle stampe; il cod. ha:

Chella nave al fon ando senza restare.

(2) Ch. 681. Del algalife ne l' devez pas blasmer;

Kar à mes oilz vi .iiii. c. millie armez,

.
Ki l'en conduistrent tresqu'en la [halte]' mer.

.

Einz qu'il oüssent .iiii. liues siglet,

Si's aquillit e tempeste e ored.

Là sunt neiez, jamais ne's revérrez.

(3) Ch. 751-754.

a ritenere altro che i paladini, e venti mila uomini nelle versioni francesi, ventimila seicento nella nostra (1).

Così il grosso dell'esercito si parte, avviandosi a San Giovanni Piè di Porto, mentre la piccola, ma intrepida schiera rimane in Roncisvalle ad aspettare. E Marsilio intanto s'apparecchia, e secondo la Ch. già s'avanza, secondo la Sp. aduna i suoi a parlamento. Comunque sia,

30. Allora un baron di (2) valimento,
Nipote di Marsilio a ta' sermoni,
Ardalotto era chiamato per nome,
Si levò ritto, e udirete come,
Davanti di Marsilio arditamente:
Signior possente, un dono v'adimando;
Ch'a Roncisvalle alla cristiana gente
Il primo feritor vogli' esser quando
Chavalchiereno e [a] no fallir niente,
Orlando ucciderò là col mio brando;
E ad Ulivieri farò il simigliante
Per nostro Iddio Macone e Trecicante.
Datemi de' baron vostri soprani
Undici, i quali sieno mia compagni,
Si che arem paladin, com'è cristiani (3).

(1) Questo è costantemente in tutti i testi italiani il numero dei combattenti della schiera condotta da Orlando. Non saprei davvero onde abbia origine siffatta differenza, tanto più strana e osservabile, quanto meno ella è grave.

(2) Il Cod. *Un barone di gran.*

(3) Ch. 860. Li nies Marsilie il est venuz avant....

862. Dist à sun uelle belement en riant:

« Bel sire reis, jo vos ai servit tant....

866. Dunez m'un feu: ço est le colp de Rollant;

Jo l'ocirai à mun espier trenchant,

Se Mahumet me voelt estre guarant...

877. Eslisez moi .xj. de voz baruns,

Si m'cumbatrai as .xii. cunpaignuns ».

Alle parole di Ardalotto, chiamato dalla Ch. Aelroth, tengono dietro i vanti di Falserone, e quindi del re Malprimo (Malprimis). Se non che mentre nella Ch. chi si fa innanzi e si dà vanto di uccidere Orlando ed Ulivieri viene per ciò stesso ad appartenere alla schiera dei dodici paladini pagani, nella Sp. costoro sono eletti unicamente dalla volontà di Marsilio, il che per vero s'accorda meglio col v.^o 877. I loro nomi differiscono in parte nei due testi, nè certo n'è a meravigliare; piuttosto meravigliremo che in buona parte s'accordino, poichè oltre Ardalotto (Aelroth) e Falserone (Falsaron), vediamo comuni anche Margheritone (Margariz), Cornuto (Chernubles), Turchione (Turgis de Turteluse), e a quanto pare anche Malprimo (Malprimis).

S'armano quindi i pagani, che nella Ch. sono già presso a Roncisvalle, nella Sp. si trovano tuttavia a Saragozza. E in quest'ultima si trova nuovamente un episodio che manca in quella. Marsilio spaccia Bianciardino con molte vettovaglie ad Orlando, scusandosi se frappono indugio all'andata. Orlando le riceve e il messo riparte:

39. Tutti i cristiani allor si rinfrescano,
Di ciò ch'al mondo facie lor mestieri.
Molti la sera [di] vin [s'in]ebriano.

Davvero mal s'intende come si trovi qui codesto episodio, affatto sconnesso dal resto. Marsilio non dovrebbe mostrare di saper nulla che Orlando sia in Roncisvalle, e però è strano che mandi le vettovaglie; poichè, se lo sa, egli è solo per gli accordi presi segretamente con Gano. Quell'innebbiarsi poi dei cristiani non ha conseguenza di sorta, sicchè neppur esso non ha ragione di essere. Certo essi combattono poi tutt'altro che da ebbri. Pertanto già queste osservazioni bastano a farci giudicare questo luogo

una malaccorta innovazione del rimatore. Trovando poi il fatto anche nel prosatore, potrà sospettarsi che entrambi lo deducessero da un medesimo originale. E questo può assai bene essere stato la cronaca di Turpino: chè vediamo la prosa menzionare d'accordo colla medesima l'invio delle donne, taciuto nella poesia.

Ma quindi innanzi le discrepanze tra la rima e la prosa, le quali fino ad ora, o erano di lieve momento, o si riducevano all'inserzione di nuovi episodi e particolarità, si vanno facendo gravi e continue, mentre scemano le simiglianze. Nè però vanno crescendo le affinità colla prosa, chè anzi ancor esse divengono di gran lunga più rare. Ben considerando, si scorge che il poeta ha da questo punto usato assai maggiore libertà nel dar forma alla materia che il suo testo gli forniva, pur conservandone sempre i tratti principali, e spesso ancora le particolarità e le parole. E ciò è ben naturale: poichè se una scrupolosa fedeltà era convenevole là dove si narravano i fatti che preparano la battaglia, e costituiscono la vera sostanza della narrazione, essa a nulla avrebbe giovato nel racconto dei singoli scontri di cui la mischia si veniva a comporre, i quali presi uno ad uno non erano che accidentalità di niun rilievo. Avvezatosi poi a trattare più liberamente col suo autore, pare che il poeta non sapesse più acconciarsi a quella osservanza quasi pedissequa, che non aveva sdegnato nel principio. La Cl. adunque e i rifacimenti narravano solo come i saracini giungessero vicino a Roncisvalle, e Ulivieri, montato sopra un poggio, li scorgesse primo e ne desse notizia a Orlando, il quale non vuole sentir dire che Gano suo padrigno sia traditore. La Sp. ha svolto queste fila, supponendo anzitutto, per amore di quella verisimiglianza di cui i romanzieri cavallereschi italiani si mostrano tanto teneri, che la battaglia cominciasse al primo apparire del giorno, sicchè rimanesse lungo

spazio da menar colpi. Adunque precede la notte, e Orlando e Ulivieri se ne dividono le guardie. Quest'ultimo sta appunto sull'albeggiare adempiendo il suo ufficio, quando scorge venire gran turba di gente armata, che tosto gli fa nascere sospetto di un tradimento di Gano:

xxx1, 5. Così pensoso e di dolor tremando,
Andonne al padiglion del conte Orlando.

Questi, da lui destato, non vuol prestar fede a quanto il cinguato gli narra della moltitudine che s'avanza:

10. Il vin t'ha fatto mal che tu beesti,
Che t'ha fatto vedere in visioni.
Gli uomini che dici che vedesti,
Saranno capre, pecore, o montoni.

Ma quando Orlando venuto sul monte vede da sè le innumerevoli insegne,

13. Fra suo cuor disse: Vergine Maria,
Madre di Cristo, di virtù fontana,
Questa gente di che condizion fia?
Per cierto credo che Gan mi tradie,
Quando a Marsilio per messaggio gie.

Allora, come nella Ch., Ulivieri eccita il compagno a suonare il corno:

14. Deh lieva il capo, che per cierto vedi,
O tu [monta] in sul monte e suona il corno;
Carlo e suo gente farà qui ritorno.
Rispuose Orlando: Già non vo' sonarlo,
Non bisogna di ciò darsi fatica.
Non ha qui luogo il soccorso di Carlo,
No vo' che mai nessuno di me dica,
Nè che per verità possa provarlo,
Che per paura sonassi nimica.

Se hai paura e triemati la pancia,
La via è fatta per tornarti in Francia (1).

Ma dopo questo parziale riscontro seguono nuove differenze. Ulivieri secondo la Sp. eccita in questo luogo il cognato una sola volta, secondo la Ch. tre volte senza interruzione. Ora soltanto, e non senza perchè, Gualtieri da Monlione è mandato a guardare i passi, mentre nel testo francese vi è stato inviato da un pezzo. E così pure va avvertito quel soffermarsi della Sp. a descrivere certe particolarità estranee alla Ch., il rinfrescarsi dei cristiani, l'ordinarsi delle genti, e altre cose siffatte. Di poi noi udiamo, e nell'un testo e nell'altro, Turpino riconfortare i franchi colla promessa del cielo: ma quindi ecco subito nuove differenze, di cui sarebbe inutile dar conto minuto. Basti il dire che nella versione toscana Falserone, il quale vi guida la prima schiera, fa a'suoi una parlata, ove fra le altre cose li ammonisce di riguardare un *gio-vane garzone*, il quale porta la sopravvesta azzurra col falcone d'oro, che è l'insegna dei maganzesi. Costui è Baldovino figliuolo di Gano, che ritroviamo in tutte le versioni italiane, mentre nella Ch. è tuttora fanciullo e fu lasciato in Francia (v.° 364). Cotale accordo rende per verità assai probabile che l'introduzione di questo personaggio nel combattimento, ove dà luogo a episodi veramente commendevoli, debbasi all'età franco-italiana.

E adesso il rimatore torna ad Ulivieri, al quale fa nuovamente stimolare Orlando a mettere a bocca il corno, con parole che riscontrano con quelle usate più addietro nella Ch.:

(1) Ch. 1051-1054.

28. Manda u' messaggio a Carlo, che partito
Si fia tosto, e qui sarà arivato;
O tu vai in sul poggio qui davante,
E suona forte il tuo buon liofante:
E quando Carlo l' udirà sonare,
Subito verrà qui in nostro aiuto (1).
Se tu no' l' fai, tutti vedrai tagliare
Quanti son qui da quel popolo arguto.
Orlando disse: Niente no' l' vo' fare,
Mai non voglio esser codardo tenuto;
Già mai pe' Saracin non soneraggio.
Sian quant' e' voglion, o di che legniaggio.
Non vo' che sia rimproverato mai
A nesun di mia giesta tal vergogna (2).

E indarno, nella sola Sp., si sforza poi anche Turpino di smuovere il conte dal proposito, richiamandogli a mente i fatti d'Aspramonte: oltre al rifiuto n' ha pure lo scherno:

35. Orlando disse: Va, canta la messa.

Come poi i cristiani hanno fermo l' animo al combattere, ecco giungere i saracini, dinanzi ai quali cavalca Ardalotto, che bentosto viene ucciso, da Astolfo nella Sp., da Orlando nella Ch., in questa non senza aver prima dato morte a molti, nel testo francese invece al primo scontro; Astolfo

- xxxii, 6. La lancia abassa, in ver di lui sp[e]rona,
Che no' guardò perch'egli' abbi corona.

(1) Il codice ha: *inanimato*.

(2) Ch. 1070. « Cumpainz Rollant, sunez vostre olifan;
Si l'orrai Charles, qui est as porz passant;
Je vos plevis, ja retournerai Franc. »
« Ne placet Deu, ço li respunt Rollant,
Que ço seil dit de nul hume vivant,
Ne pur païen que ja seie cornant.
Ja n'en aurunt reproce ni parent.

Sopra allo scudo il ferì per tal modo,
Che'nfin di dietro colla lancia il passa,
E morto l'abattè in sul terren sodo (1).

Il rimatore italiano segue quindi narrando di Astolfo altri fatti, che non trovano riscontro nella Ch., la quale ancora non conosce questo personaggio. Se non che ritrovandolo noi nelle versioni rinnovate, dove anzi appunto in questo luogo scorgiamo qualche riscontro di cose e di parole colla nostra che non sembra poter essere accidentale, ci è lecito pensare che anche qui il cantatore toscano non inventasse di suo capriccio, ma seguitasse a fabbricare sulle fondamenta del suo testo:

8. Il duca Astolfo trasse fuor Mislea,
E ferì l'amiraglio i'modo tale
Tra'l capo e'l collo, con gran pena rea
L'abattè in terra quel colpo mortale (2).

Dopo i fatti di Astolfo si vengono poi descrivendo le prodezze degli altri paladini, le quali hanno ben di rado analogia con quelle attribuite loro nella Ch.. Io non istarò a nojare il lettore coll'esame di questa parte, ugualmente monotona e nell'una e nell'altra versione; solo noterò che nell'italiana si dà a Sansonetto una parte più ragguardevole assai, com'è naturale, di quella assegnata dalla francese a Sansun (1275 seg.), sebbene il figliuolo del Soldano debba appunto a questi e il nome e l'essere stato ascritto da Nicola fra i paladini. Come nella Sp. sono molte cose che non si ritrovano nella Ch., così pure molte sono in quest'ultima che poi mancano in quella; e anche i fatti che concordano nella sostanza differiscono nei par-

(1) Ch. 1197-1204.

(2) Rom. de Ronc, 1940, 1945-1950.

ticolari. Alla fine peraltro la battaglia termina ad un modo, collo sterminio di tutti i saracini, toltone un solo. E rispetto a quest'unico superstite, se la Ch. ci offre già un riscontro assai prossimo, più stretto ancora ce lo dà il testo marciano:

- xxxiii, 23. Di ciento mila ne fecie un ritorno
A re Marsilio, e gli altri fur tagliati.
Ch. 1438. Paien sunt morz à millers e à fuls:
De cent millers n'en poent guarir dous.
Marc. De cento .m. ne poit ma un aler;
Ço est Malçaris, cusi li oldu nomer.

E ancora potrei notare che i rifacimenti, sebbene offrano riscontro anche a questi versi del Marciano, conoscono pure un saracino il quale fugge dalla battaglia avanti che abbia termine il combattere, e porta appunto il nome qui usato dalla Sp.:

- Rom. 3014. Malprimis s'enfuit parmi une valee.
Sp. 24. Un re pagano Malprimo chiamato
Di ciento mila e' solo fecie scampo.

Di qui può aversi una prova novella, quanto sia intralciato il problema delle origini della Sp.. Essa tuttavia continua a somigliare maggiormente alla Ch. e al Marciano, e specialmente con quest'ultimo viene ora a mostrare una stretta affinità. In esso infatti, distrutta la prima schiera, Marsilio ne invia una seconda condotta da Grandonio, e solo allorchè anche questa è sterminata, soccorre egli stesso; così le battaglie sono tre, mentre nella Ch. sembrano due sole. Ma per verità non si può non riconoscere che il testo d'Oxford è qui guasto, e parecchie serie vi sono uscite dal loro luogo, sicchè la versione del Marciano è a tenere la vera: e di ciò porgono valida conferma

anche i rifacimenti (1). A ogni modo anche la Sp. narra quest'invio di un secondo esercito, condotto da Grandonio, e lo narra in modo più particolareggiato. Turpino in entrambi i testi, e se ristabiliamo l'ordine, anche nella Ch., rinfranca i cristiani sbigottiti:

28. Turpin gli prese tutti a confortare:
Non dottate, signiori, a questa flata.
Ferite volentier contro a' nimici:
Oggi sarete in giolia felici (2).

Così pure troviamo una manifesta analogia anche in ciò, che tanto nella versione Marciana quanto nella Sp. muore in questa seconda battaglia uno dei paladini, Inçiler de Gascogne nella prima e nei rifacimenti, Astolfo in quest'ultima. E del pari ambedue i testi, e ristabilendo l'ordine originario altresì la Ch., narrano ad un modo come qui Orlando uccida Grandonio, preso da sommo sdegno perchè costui ha dato morte ad alcuni dei suoi compagni più cari, i quattro figli di Namo, secondo la Sp., Gerin, Gerrer, Berenger, Guiun de S.t Antoine e un duca d'Austorie nei testi francesi. La fine poi della battaglia concorda ancor essa, poichè i pagani sono distrutti, e solo sopravvive chi ne rechi notizia a Marsilio. Ma tra le scene contenute in questa parte ve n'ha una degna di particolare menzione, e veramente pietosa: la quale qui riporterei se non dovessi

(1) Il Müller, mosso dall'evidenza della cosa, ha ristabilito l'ordine primitivo, valendosi del Marc. e dei rifacimenti (p. 66); ma anche con ciò il testo d'Oxford riesce ancora imperfetto.

(2) Marc. f.º 76 r.º Primer respont l'arcivesque Trepin:
Bon çivaler, Deo e de nu molt ami,
Ancoi seri coroné e floris,
Siglo avrem in lo regno paradis,
Mais li coardi miga no i sera mis.

Cf. il testo d'Ox., 1513-1521, dove la simiglianza è assai minore.

riferirla per altro scopo nell' ultima parte di questo studio. Vi si descrive Baldovino, figliuolo di Gano, che meravigliato del non vedersi affrontare da niun saracino, manifesta il suo stupore ad Orlando. Questi glie ne spiega la cagione, e lui pure accusa insieme col padre di tradimento: onde il giovanetto, pieno di dolore, si trae la vesta e l' insegna, e scagliatosi fra i nemici, vi trova la morte. Tutto persuade essere questo episodio (C.^o xxxiv, 9-14) un' invenzione del nostro rimatore, poichè tanto la prosa quanto il testo Riccardiano fanno che Baldovino campi fin dopo il termine della battaglia.

Perduta in tal guisa buona parte delle sue genti, Marsilio si avanza con tutto il rimanente. Se non che nelle versioni francesi egli appicca tosto la battaglia, nella Sp. lascia trascorrere la notte che è già sopraggiunta, non senza aver prima ordinato a Bianciardino di montare su' poggi con quindici mila uomini a far guardia

xxxv, 14. Sì che i cristiani non se n' possi gire.

L' indomani poi si viene alla mischia, le descrizioni della quale non concordano da principio in nulla. E mentre la Ch. ne prosegue tutta di seguito la rappresentazione fino al suono del corno di Orlando, la Sp. invece l' interrompe ben presto col racconto della zuffa che nel tempo medesimo accade sui monti fra Bianciardino e Gualtieri, la quale termina colla distruzione di tutti i franchi. Gualtieri solo sopravvive, e ripara ferito gravemente alla valle, dopo aver fatto grande strage di nemici, e uccisone il capitano. Questo episodio è nell' ultima parte conforme al testo d' Oxford e al Marciano, nei quali tuttavia la battaglia è solo accennata per bocca di Gualtieri, là dove si fa che questi s' incontri con Orlando (2036 seg.): ma per verità io mi vado persuadendo che anche nel resto il rimatore toscano fabbricasse sopra fondamenta antiche. Infatti nel

Rom. de Ronc. io trovo il combattimento descritto mentre accade, e non solo riferito poi; ivi per altro esso ha luogo prima assai che nella *Sp.*, mentre ancor dura la prima battaglia (v.° 2130 seg.). Pertanto la *Sp.* meglio s'accorda coi cenni contenuti nei testi più antichi, e ci attesta così la bontà de' suoi fonti. E ancora io credo che essa seguitasse l'antica versione nel porre a capo dei pagani Bianciardino, anzichè l'Amaurris del *Roman*; chè Bianciardino noi non troviamo, per quanto io ricordo, nominato dalla *Ch.* nè nella battaglia nè poi, sicchè non sappiamo che più ne accadesse, cosa singolare assai per un personaggio di tanta importanza nel principio del poema. E ancora è a notare che egli nel *Roman*, allorchè Marsilio muove colla sua gente verso Roncisvalle, è spacciato con una schiera di cui non si dice più verbo, ma che parrebbe appunto destinata a occupare i monti e scacciarne Gualtieri:

2400. Marsillions apella Blanchandin:....

2404. « Prennez le bruit de la gent Apolin,
S'alez veoir Fransois en cel chemin;
Ferez-les bien, si trairont male fin ».

Questi versi, che pajono aver smarrito la via, potrebbero essere un resto della versione più antica. Che poi il poema francese li conservasse anche dopo aver affidato ad Amaurris l'ufficio di combattere Gautier, è naturale in un testo confuso e disordinato come questo, dove le contraddizioni abbondano fuor di modo. Basti il dire a questo medesimo proposito che mentre si è narrata la distruzione della gente di Gautier quando ancora durava la prima battaglia, si è tuttavia ritenuto, rinnovandolo, anche quel luogo della *Ch.* in cui il paladino è fatto tornare dai monti allorchè tutta omai la gente di Orlando è venuta meno.

Dal ritorno di Gualtieri, che nella Sp. ha luogo prima che nella Ch., ci conviene balzare alla morte di Ulivieri per rinvenire un riscontro prossimo; tutto quanto sta di mezzo differisce e non sarebbe di alcuna utilità il rilevare le continue discrepanze in cose sì accidentali, che anche il rimatore credette di poterle variare a capriccio. Ma appena v'è una scena che spicchi fra la perpetua monotonia dei combattimenti, noi lo vediamo rimettersi tosto, imitatore fedele, dietro alla sua scorta. Ulivieri adunque è ferito mortalmente dall'Arcaliffa, zio di Marsilio (1):

xxxvi, 14. E Ulivier, vegendosi a tal mancia,
A duo mani Altachiarà prese,
Gridando: Saracin, non camperai;
Che m'abbia morto non ti vanterai.
In sul capo il marchese [allor] ferillo,
Per sì gran vigoria e [gran] potenza,
Che 'nsino al petto col brando partillo,
Di morte dando a lui gran penitenza.
El sangue a Ulivier come uno spillo
Gli uscì del corpo allor senza fallenza (2).

Nella Ch. lo vede Orlando e sviene dal dolore: nella Sp. ciò non è detto. Il fatto sta che il ferito in ambedue le versioni va per il campo menando colpi disperati:

16. Già per lo campo come smemorato,
E già perduto avie tutto il vedere,
[Ed] ebbe nello stormo riscontrato
Orlando, il paladin di gran potere.

(1) Se il ms. d'Oxford dice *Marganices*, è manifesto errore dell'amanuense, che il Müller corresse a buon dritto nella sua edizione.

(2) Ch. 1950-1958; 1978-1979. — Il cod. ha *temenza*. in luogo di *fallenza*.

Su l'elmo gli ebbe tal colpo menato.
Che quasi a terra lo fecie cadere.
Orlando di tal (1) colpo maraviglia,
E verso d'Ulivieri alzò le ciglia;
Diciendo: Dolze cogniato mio fino,
Perchè se' tu ver di me tanto rio?
Or se' tu diventato saracino,
E rinnegato Gesù nostro Iddio?
Disse Ulivieri: Caro mio vicino,
Perdonami, che lume non vegg'io (2).

Il seguito a me pare men bello nella Ch., dove Ulivieri scende a terra, e qui fatta preghiera e poi benedetto Carlo, la Francia e soprattutto Orlando, si muore. Nella Sp. egli raccomanda Alda al compagno, e fattosi poi condurre da lui addoloratissimo nel forte della battaglia, uccide assai nemici, trapassa le schiere, e trasportato dal cavallo al padiglione, allora soltanto

20. Del buon destrieri a terra dismontava,
E così fecie a Dio orazione;
L'anima sua del corpo trapassava (3).

Secondo il testo italiano il cavallo rientra allora annitrendo nella battaglia, sicchè al vederlo Orlando s'avvede della morte del cognato. E qui il nostro rimatore fa che il paladino ne voglia far vendetta, e che allora appunto trovi Marsilio, col quale nella Ch. si è invece abbattuto avanti l'episodio di Ulivieri. A ogni modo nelle due versioni egli assale il re e gli uccide un figliuolo, adulto nella Ch., bambino e da lui portato in braccio — strannissima cosa davvero — nella Sp.. Fugge allora il saraci-

(1) Il cod.: *Orlando del colpo si maraviglia.*

(2) Ch. 1992-2003.

(3) Ch. 2011, 2014, 2019.

uo, e poco stante la battaglia ha termine. Tra migliaia di cadaveri s' incontrano ancora una volta Orlando e Turpino; ma l'arcivescovo spira bentosto, e il conte si rimane affatto solo. E qui seguono nuove e gravi differenze. Egli si rinfresca nella Sp. ad una fonte (1), e chiede egli medesimo la morte, cagionatagli invece nella Ch. dallo sforzo del suonare. Una voce celeste gli profferisce, se vuol campare, una nuova schiera di paladini; ma egli rifiuta e questa e la vita, poichè non si concede da Dio che i morti compagni risorgano. Mentre la morte si appressa, sopravviene Terigi suo scudiero, e con lui sale sulla montagna. Ed eccoci qui a nuove simiglianze. In ambedue le versioni il paladino tenta, ma indarno, di spezzare la spada:

31. Più volte [Orlando] la spada percosse
Sù quel sasso credendola fiaccare;
Adoprاندovi tutte le suo posse,
Non la potè niente magagnare (2).

Dopo di ciò segue immediatamente nella Ch. la morte del conte, mentre la Sp. colloca qui un episodio, che nella prima ha avuto luogo assai tempo. Lo spostamento non toglie che le analogie col testo francese siano strettissime:

32. Sendo in sul poggio la forza compiuta,
Il corno a bocca si pose in ciertanza;
Sì forte il suona, che 'l corno si muta,
E uscilli il sangue per la gran possanza.
E saracin ch'eran rimasi al campo
Sentendo il corno fuggir per iscampo.
Raconta l'autor che fu sì grande
Il suon del liofante (3) in quella fiata,

(1) Cf. Ch. 2222.

(2) Ch. 2334-2337.

(3) Il cod. *del corno*.

Che passò monti, piani e tutte bande;
Dov'era Carlo e suo gente attendata
Per la virtù di Dio la bocce spande,
A San Giovanni Piè di Porto è andata.
Carlo ch'udì il buo[n] corno sonare
Verso de' suo'baron prese a parlare:
Quel suono parmi quel del conte Orlando;
Gran paur'ho che re Marsilione
Non mi abbia ingannato, a Gan parlando.
Rispose Gan: Santo imperier Carlone,
Vecchio voi siete, e [sopr]a ciò pensando,
Voi mi parete a modo di garzone (1).
Carlo allora taciette di parlare,
Orlando un'altra volta vuol sonare.
Per sì gran forza sonava suo corno,
Che Carlo e la sua gente lo'ntendea.
Carlo riguarda e suo'baron d'intorno,
E poi con gran maninconia dicea:
Quel pare il suono del mio nievo adorno.
E Gano innanzi a tutti rispondea:
Monsignor Carlo, parlar di fantino
Mi par ch'abiate a sì fatto latino.
Voi ben sapete ch'Orlando no' cura
Già tutto l'universo un [vil] bisante.
E' sarò or cacciando alla pianura,
E però suona sì bene il liofante.
Carlo tacie[tt]e e mai non s'asicura (2).

In tanto Orlando suona la terza volta e quindi nella Sp.
muore, non senza aver prima commesso a Terigi di an-
dare a far palese a Carlo il tradimento.

(1) I primi sei versi di questa stanza ho dovuto correggere coll' a-
iuto delle stampe.

(2) Ch. 1751-1782.

38. L'angiol di Dio su' anima santa
Trasse del corpo, come piaque a Cristo;
Su nella gloria, dove sempre canta,
Ne la portò e questo [ben] fu visto.

Ma già Carlo, udito il terzo suono e aperti gli occhi, fa in ambedue i testi prender Gano e lo commette a buona guardia, non senza che allo sciagurato tocchi prima di soffrire duri maltrattamenti: di poi l'oste muove verso Roncisvalle. Queste possiamo dire le ultime analogie bene spiccate tra i due testi. La Sp. fa che a questo punto abbia luogo il miracolo del prolungarsi del giorno, che nella Ch. succede solo poichè l'imperatore è giunto in Roncisvalle per dargli tempo di vendicare i caduti, e non contenta di ciò v'aggiunge un portentoso anche maggiore, l'appianarsi delle montagne. E ben tosto Carlo s'incontra in Terigi, che nei testi francesi compare solo alla fine del poema per combattere con Pinabello, e da lui sente le nuove funeste. Condottosi poi a Roncisvalle, sviene e fa gran lamento sul cadavere di Orlando, il che nella Ch. accade solo il giorno appresso. Chè questa fa prima raggiungere da Carlo e sterminare i saracini; quindi lo fa pernottare sul campo; poi narra dell'arrivo del fuggiasco Marsilio alla sua terra, dello sbarco di Baligant, venuto di Persia a recare soccorso, dell'andata de' messaggi di costui e poscia di lui medesimo a Saragozza, e ancora del suo muovere con tutte le genti verso Roncisvalle, cose tutte di cui il rimatore italiano non dice motto. Questi invece ai lamenti sul corpo d'Orlando aggiunge una bella scena, ignota alle versioni francesi. Carlo si duole ad Orlando che non mantenga la promessa fattagli quando in Aspramonte gli cinse Durlindana, di rendergli la spada ad ogni sua richiesta:

- xxxvii, 9. Allor, sì come a Cristo fu in piacere,
Venne in Orlando lo Spirito Santo:

Rizossi il corpo, che stava a giaciere,
Volsesi a Carlo, che facie gran pianto;
E certo vivo quel corpo pareo
Per la virtù di Dio, che 'l conciedea.
Così Orlando colla spada in mano
Verso di Carlo si volse ridendo;
Parlò umile, come corpo umano:
Re Carlo Mano, tua spada ti rendo.
Carlo la prese poi e 'l corpo vano
Rimase morto per terra cadendo.
Lo spirito partì, e 'l corpo privo
De l'alma sua non rimase vivo.

Il rimatore ha pure allungato queste scene coi conforti dei baroni, e particolarmente di Namo, all'imperatore, perchè dia tregua al suo affanno. Alla fine dal poggio lo conducono nella valle, ov' egli fa una nuova preghiera e ottiene che miracolosamente i cadaveri cristiani si discernano dai pagani:

xxxvii, 18. Tutti i morti cristian furon voltati
Col corpo in su e la crocie in sul petto.

Sepolti i morti, toltine solo i paladini, il sole può finalmente dopo tanto indugio andarsi a riposare. L'indomani mattina Carlo già muove verso la Spagna, quando d'improvviso scorge gran gente venire a quella volta; alla prima li crede nemici, ma poi il loro capitano si dà a conoscere per Ansuigi, che secondo l'*Entrée* e la Sp. Orlando aveva lasciato a reggere e guardare Gerusalemme, donde orà i saracini lo hanno cacciato. Però v'è appena bisogno di avvertire che nessun testo francese fa parola di tale comparsa; piuttosto merita di essere notato che non se ne trova menzione nella prosa, la quale pure avrebbe avuto il dovere di spiegarci come poi Ansuigi possa trovarsi presente e ricevere la corona di Spagna. Siccome poi questo

barone riferisce che un grosso esercito saracino viene a quella volta, Carlo, rivolte le schiere, si apparecchia a combattere. E infatti sopraggiunge poi Balugante, qui fratello di Marsilio, del quale non si saprebbe per verità dire troppo bene onde sia sbucato. Il fatto sta che, come nella Ch., Carlo viene con lui a battaglia, confortato da un angelo lo affronta corpo a corpo, lo uccide, e sgomina tutto l'esercito da lui condotto. I franchi inseguono e nell'uno testo e nell'altro i fuggiaschi fino a Saragozza, che con poca fatica viene in loro potere. Ma in questo mezzo Marsilio, vinto dalle sciagure, è venuto a morte, dal dolore nella Ch., buttandosi dall'alto di un balcone nella Sp., che narra assai più distesamente la sua fine.

Qui può dirsi aver termine l'impresa di Spagna, e qui pure cessa l'accordo, anche lontano, del testo italiano colla Ch., per dar luogo a riscontri con altre versioni. Infatti mentre Carlo è a Saragozza accade a San Giovanni un caso, di cui nulla dice l'antico poema. Gano, che si stava rinchiuso in una torre, assottiglia il suo ingegno, e una sera, ucciso con inganno il guardiano, esce fuori. procaccia un cavallo e si fugge. Ma il disegno non gli riesce, poichè Iddio fa calare una fittissima nebbia:

xxxix, 25. Tant'è la nebbia calcata e profonda,
Che 'l lume delle stelle non ne spira.
Non vede Gan[ell]o[n] la via seconda,
Ma 'n qua e 'n là come cieco s'aggira.
Non batte il mare sì spesso su[a] sp]onda,
Come a quel punto Gan[ell]o[n] sospira;
E tutta quella notte insino al giorno
In qua e 'n là alfine s'andò attorno.

Però la mattina in luogo di trovarsi in salvo non si è punto dilungato, e le guardie agevolmente lo ripigliano; allora per maggior sicurezza lo conducono a Saragozza, ove di nuovo i baroni lo prendono a maltrattare.

Un riscontro a questa narrazione troviamo solo nei rifacimenti. È ben vero che ivi Gano fugge mentre da Carlo stesso, già tornato al di là dei Pirenei, è condotto alla volta di Blaive, è vero che egli scampa senza macchiarsi di alcuna uccisione, e che è ripigliato non già per miracolo, ma per il valore di due baroni; ma con tutto ciò la sostanza è pur sempre la stessa. Badisi nulladimeno che anche il testo Marciano, che in questa parte, come si è veduto, ha preso a seguire i testi rifatti, ci può fornire del pari un convenevole riscontro. E sul testo Marciano per l'appunto è richiamata la nostra attenzione poco dopo il racconto di questa fuga.

Avuta la signoria della Spagna, Carlo vi lascia come vicario Ansuigi, e torna verso la Francia: A Roncisvalle fa collocare su quattordici cavalli le bare dei paladini e di altri due baroni, e poi si conduce coll' esercito fin sotto Nerbona. Il vedere la città gli fa nascere desiderio di conquistarla; ma per suggerimento di Namor, in luogo di combatterla, prega Iddio, il quale miracolosamente fa cadere le mura e dà così in suo potere la terra. Allora, riposatosi fuor all' indomani, cerca tra' suoi baroni chi voglia rimanere a guardarla, e s'addolora non trovando alcuno di tanto ardire da accettare la signoria. Alla fine Arnaldo di Bellanda la prende, non per sè, ma per un suo figliuolo, da lui lasciato bambino in Francia, e Carlo allora ripiglia il cammino (C.º xxxix, 39-49).

Ricorderanno forse i lettori una narrazione simigliantissima da noi incontrata nel luogo corrispondente del testo marciano; ricorderanno altresì come il fatto sia narrato anche nell'Aimeri de Narbonne, ma in maniera assai differente, se ne togliamo il principio. Ora se appena essi vogliono aver cura di ricorrere al luogo dove si trattò di codesto episodio, vedranno chiaro essere la versione del codice Marciano, e non dell'Aimeri, quella con cui si ac-

corda il nostro rimatore. Anche le differenze si spiegano agevolmente; il viaggio e il ritorno di Arnaldo non sono narrati da lui, perchè lo incalzava il desiderio di giungere presto alla fine; chè del resto ognuno intende come questo Amerigo, che non è coll'esercito, debba essere qui condotto e investito della signoria, e come senza di ciò la narrazione resti monca. Solo v'è un punto in cui la Sp. sembra accostarsi all'Aimeri più che al testo Marciano. Carlo pensa in sulle prime a vincere la terra colla forza; se non che il savio Namò, rammentandogli quanta gente già abbia perduto nelle passate imprese, ne lo sconsiglia. In ciò mi pare di scorgere una certa analogia col poema francese, dove i paladini dichiarano apertamente quanto poco loro aggradi il rimanere più a lungo nei pericoli, e dove poi la città è acquistata colle armi. Però non mi so trattenere dal sospettare originaria la circostanza notata nel nostro testo.

Il resto della narrazione troviamo corrispondere ancora ai rifacimenti meglio che alla Ch.. Le differenze sono gravi di certo, ma spiccate assai anche le analogie. Che importa che Carlo si rechi a Parigi anzichè a Blaive e quindi a Laon, o che si descriva lungamente il dolore universale, trascurato nelle versioni francesi? Certo non può attribuirsi ad un caso che Alda non muoia già, come nella Ch., dinanzi a Carlo, appena sente da lui la morte dello sposo e del fratello, sibbene facciasi condurre al luogo dove riposano i cadaveri, li preghi di volerle parlare, abbia miracolosa risposta da Ulivieri, ed allora soltanto renda l'anima, come appunto accade nei testi rifatti. Nè può essere caso, se del pari che in questi nella Sp. appare anche Berta, la madre di Orlando. Che poi la narrazione del giudizio di Gano, del combattimento fra Terigi e Pinabello e del supplizio del traditore non fornisca simiglianze speciali, non vuol dire: chè neppure la Ch. ce ne somministra. Tut-

tavia potremmo avvertire come anche nei rifacimenti, del pari che nei testi italiani, Thierris sia scudiero di Orlando, e non un cavaliere della sua gesta, qual'è nella Ch. .

Però se dopo tanto cammino ci volgeremo addietro, non ci sarà ora troppo malagevole sciogliere la quistione proposta da principio e designare i fonti del nostro rima-
tore. Il principale tra questi non può certamente essere altra cosa che una versione sommamente affine al testo marciano. Come in questo noi troviamo infatti la prima parte conforme alla Ch., l'ultima ai rifacimenti, separate queste due dalla narrazione della presa di Nerbona, che la Sp. ha comune con questa sola tra tutte quante le versioni della rotta di Roncisvalle. Purchè si voglia porre ben mente a questo episodio, non potrà certo rimanere alcun dubbio. L'accozzo infatti delle parti ci è apparso, nell'esame istituito a suo luogo, opera di un raffazzonatore italiano, il quale arbitrariamente, e senza neppure darsi briga di togliere le contraddizioni, congiunse insieme testi che non avevano che fare l'uno coll'altro. Quando ce ne fossero mancate altre prove, il diverso grado di corruzione nella forma sarebbe stato bastevole a mostrare come lo strano miscuglio potesse essersi operato solo in Italia. Ma ad un tempo non dimenticheremo che in parecchi luoghi il testo marciano apparve estraneo a riscontri della Sp. colla Ch. o coi rifacimenti, e che nello stesso episodio dell'acquisto di Nerbona il poema italiano sembrò aver conservato esso solo qualche tratto originario. Ciò tutto è naturale, giacchè sarebbe proprio miracoloso che il rima-
tore avesse avuto dinanzi agli occhi il medesimo codice che è pervenuto a noi, oppure un esemplare perfettamente simile a quello. Bene osservando potrassi anzi affermare che il suo manoscritto era migliore e più compiuto del nostro, dove non difficilmente si ponno ravvisare lacune di versi ed anche di intere serie. Che poi il poeta toscano

si scosti in molte parti da tutti i testi noti a noi, è cosa troppo semplice perchè io ne abbia a suggerire la spiegazione; ognuno intende come una parte non piccola vada pur concessa alla fantasia e all'arbitrio di chi non traduceva già, ma prendeva a rifare la narrazione.

Di queste ultime differenze alcuno inchinerà forse ad attribuire una parte ad imitazione dell' opera di Nicola. Quanto a me non trovo neppur qui cosa alcuna la quale mi possa smuovere dal pensiero, non essere per nulla probabile che il poeta padovano abbia narrato la rotta di Roncisvalle. Certe analogie con Turpino, l'invio di vittovaglie al campo cristiano e la presenza di Terigi alla morte d'Orlando, sembrano a prima giunta far contro di me. Ma poi anche questo argomento si converte in mio favore, se si nota che la stretta simiglianza di un luogo costringe a ritenere che il rimatore conoscesse la cronaca e vi attingesse direttamente. Veggasi se altra spiegazione ci conceda il seguente riscontro:

Sp. xxxv, 33

Raconta l'autor che fu sì grande
Il suon del liofante in quella fiata,
Che passò monti, piani e totte bande;
Dev'era Carlo e suo gente attendata
Per la virtù di Dio la bocce spanda;
.....
Carlo ch'odì il buon corno sonare,
Verso de' suo' barco[n] preso a parlare.
.....
E Gano inoanzi a tutti rispondea:
Nonsignore Carlo, parlar di fantimo
Mi par ch'abiate a sì fatto latioe.
Voi bon sapete ch'Orlando no' cura
Già tutto l'universo un [vũ] bisante.
E' sarà or cacciando alla pianura,
E però suona sì beno il liofante.

Cronaca, Cap. xxiv

... Tunc tanta virtute tantaque fortitudine
tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris
ejus tuba illa per medium scissa, et venae
colli ejus et nervi fuisse referuntur, ita ut
vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat
hospitatus cum proprio exercitu in valle
Caroli... angelico ductu pervenit. Illuc
Carolus voluit ad eum causa auxilii redire,
sed Ganalonus... dixit ei: Noli retro, do-
mine mi rex, redire...; acias quia nunc
auxilio tuo non indiget, sed venandi stu-
dio aliquam foram sequendo per nemora
Rolandus cornicando decurrit.

Chi volesse qui avere la pazienza di recare a paragone anche la Ch. (1) vedrebbe come le imitazioni della mede-

(1) V.º 1751 seg.

sima s'intreccino qui in maniera singolare con quelle della cronaca.

Dopo questo lungo e minuto paragone non ispiacerà forse un breve cenno intorno alle differenze di forma tra la Sp. e i testi francesi, e all'arte, se mi è lecito così chiamarla, del rimatore toscano. Avvertasi anzitutto, le porzioni di lunghezza essere in questa parte ben diverse da quelle che troviamo là dove il rimatore seguì l'*Entrée de Spagne*. Anche qui il testo italiano è certo più breve del suo modello, ma non già di tanto di quanto lo era colà (1). E quantunque siasi qui notevolmente diminuita la lunghezza del racconto, errerebbe tuttavia chi volesse per ciò considerare questa versione come un semplice abbreviamento della franco-italiana. Il cantatore ha tolto ove più gli tornava convenevole, ed ha ommesso parecchi episodii, ma insieme ha trasformato ed aggiunto, sempre regolandosi a norma di certi suoi criterii. La Ch., anche nella versione marciana, era pur sempre un poema troppo primitivo, perchè si potesse trovar d'accordo coi gusti e i costumi proprii dei fiorentini nella seconda metà del trecento. Certe asprezze le quali non offendono noi, avvezziatici poco a poco a immedesimarci nelle età più lontane, non potevano allora essere tollerate. Cotali asprezze, parte si riferiscono allo stile e ai concetti, parte ai sentimenti, e sì queste che quelle furono per solito levigate dal rimatore.

Fra i caratteri più osservabili dello stile della Ch. a me sembra da collocare la concisione e quell'ardita maniera di concepire e dipingere, per la quale, tracciate le linee caratteristiche, non si curano quelle onde avrebbe a

(1) Ai 6017 versi del testo marciano, che solo può essere preso a termine di paragone, corrispondono 526 stanze, ossia 4208 versi. Quindi abbiamo la proporzione di 1 ad 1, 43, mentre per la parte corrispondente all'*Entrée* dessa è di 1 a 2, 58.

nascere la finitezza del lavoro; si tratteggiano i pensieri principali, e si tralasciano i secondari, che dovrebbero servire di collegamento ai primi. Questo carattere, non già per forza di riflessione, ma per un certo senso istintivo, generato dalle diverse condizioni di civiltà, fu cancellato dal rimatore toscano. Un esempio farà chiara la cosa. Allorchè Gano torna da Saragozza dopo aver conchiuso il perfido mercato, la Ch. ce lo rappresenta d'un tratto dinanzi a Carlo, al quale dà conto della sua andata; non si dice che lo si vedesse giungere, che si ponesse attenzione al grande tributo, che l'imperatore lo accogliesse festoso e prendesse a interrogarlo: cose tutte che debbono supporrsi quasi di necessità, e che parte a parte ci sono esposte nel testo italiano. In un luogo questo aggiungerà solo un pensiero intermedio o un particolare; altrove invece svolgerà ampiamente una narrazione appena sborzata nel testo francese. Ce ne può dare esempio il colloquio tra Gano e Bianciardino nel viaggio dal campo a Saragozza, accennato in tre versi dalla Ch. (403-5), riferito in venti dalla Sp.. Nè altra mi sembra essere la cagione, se questa dà assai maggiore ampiezza al luogo in cui Ulivieri scorge primo i nemici e ne reca avviso ad Orlando, scena codesta da dover essere fra le più felici della composizione. Nè poi il nostro rimatore scorda di far scendere i due baroni dal poggio ove sono montati, di narrare espressamente come Orlando apparecchiasse i suoi, li rinfrescasse, si desse cura che neppure i cavalli patissero difetto di nulla, formasse delle genti una schiera, ed altre cose simiglianti, le quali l'uditore italiano del secolo XIV non voleva dover aggiungere di suo capo per compiere il racconto recitatogli dal cantambanco. Senza cotali particolarità il pubblico non avrebbe accettato per vero — sinonimo allora, in fatto di storia, di verisimile — quanto gli si veniva narrando; però il rimatore, punto desideroso di

non essere creduto, rimuta la narrazione, in guisa che la verisimiglianza, almeno secondo il concetto popolare del tempo, non le faccia difetto. Così un giorno doveva sembrare spazio troppo breve, perchè vi capisse la morte di tanta gente; ed ecco che il poeta, non contento di aver cominciato la prima battaglia allo spuntare dell'alba, interpone una notte fra il secondo combattimento ed il terzo. Vedesi dunque di qual lungo tratto già ci siamo discostati dall'epopea, e quanto sia diversa l'indole delle composizioni che si sono venute confrontando.

Se questa diversità condusse qui il rimatore ad ampliare, altrove lo mosse per contro a fare più breve la sua narrazione. Fra i caratteri della Ch. va pur notato il non rifuggire per nulla dal ripetere più e più volte un pensiero od un fatto consimile con parole quasi identiche. Tutti gli scontri tra cristiani e saracini, quelli specialmente che hanno luogo nel principio della battaglia, sono narrati a un modo; i paladini s'incontrano uno ad uno con un barone nemico che si avvanza verso di loro, volgono contro di lui lo spiedo, lo uccidono, lo fanno cadere a terra, e pronunziano sul suo corpo alcune parole sdegnose. Siffatta uniformità scompare nella versione italiana, la quale varia assai più il racconto. Ove poi non rimuta, mutila senza pietà; se il poema francese aveva tanta pazienza da rappresentarci dodici baroni saracini, i quali per essere dei primi feritori si fanno innanzi a Marsilio e si vantano di dar morte ad Orlando e ad Ulivieri, l'autore italiano stimò meglio, dopo averci rappresentato il primo, di porre tutti gli altri in un fascio, e di contrapporre otto soli versi ai cento e sei (894-999) della Ch. . In qualche luogo è notevole la lotta tra il desiderio della fedeltà e l'odio delle ripetizioni. Tre volte nelle versioni originarie Ulivieri incitava Orlando a suonare, nè il rimatore avrebbe ardito di violare qui la tradizione. Che fa egli? separa col racconto di altre

circostanze il primo dal secondo eccitamento, e pone il terzo in bocca a Turpino. Questo medesimo studio di non ripetere senza bisogno possiamo vedere anche là dove Gano si leva nel parlamento di Carlo a persuadere la pace. Le promesse del re saracino già udimmo nella Ch. esposte prima nel consiglio di Saragozza, poi dichiarate da Bianciardino a Carlo, e ripetute una terza volta da quest'ultimo a' suoi baroni; eppure il Maganzese comincia il suo dire ripetendole ancora una quarta (222 seg.). Ma il nostro rimatore non ha tanta sofferenza, e non pago di aver tolto di mezzo la terza ripetizione, si spaccia nell'ultimo luogo con queste poche parole:

Poi che Marsilio tanto ci promette:-

In maniera simigliante vediamo tolte non poche particolarità, le quali riuscivano inutili e privè di allettamento, poichè descrivevano nei singoli loro momenti certi fatti, che ognuno poteva agevolmente rappresentarsi alla fantasia. Chi ne desidera esempi, non ha che a paragonare nei due testi gli scontri in cui vengono uccisi Aelroth (Ardelotto) e Falseron (Falserone).

Analoghe osservazioni possiamo pur fare qua e là per ciò che spetta ai sentimenti, ringentiliti d'alquanto nella Sp.. Per darne un solo esempio, allorchè in questa Gano contraddice ad Orlando, che non vuol sapere di accordi con Marsilio, non comincia qui già, come nella Ch., col chiamarlo *bricun* (220), *tracotant* (228), nè *fol* (229), ma al contrario lo loda di grande ardire e valentia. E mi pare anche notevole che quando Marsilio è sopraffatto da tante calamità, da non poter sopravvivere, l'autore si commuove per lui, dimenticando quasi l'odio contro Maometto e i suoi seguaci:

xxxix, 15. In buona verità, signior, vi giuro,
Ben ch' i' no' fossi presente a quel ditto,
Per quel[lo] che la storia me n' distende
Di tal lamento ancor piangier mi prende.

Di più lieve momento, ma pure da non trascurare. sono certe altre mutazioni prodotte dalla diversità degli usi. I parlamenti e i consigli sogliono sempre nella Ch. aver luogo all' aria aperta, sotto un *if*, un pino, o un olivo; ma il traduttore li trasporta costantemente dentro il padiglione o il palagio. E qualunque ne sia la ragione, aggiungerò ancora, *che* mentre nell' antico testo gli scontri dei cavalieri finiscono per solito al primo colpo, che basta per cagionar morte all' uno degli avversarii, nella Sp. questi reggono più a lungo a fronte, fiaccano prima le spade, e poi si schermiscono qualche tempo, avanti di togliere o di perdere la vita. Nella somma poi la Ch. appare ispirata da un sentimento più aristocratico; solo i principali campioni ci sono rappresentati, del volgo non si narra nemmeno la strage, e soltanto vi si dice da ultimo in uno o due versi che tutta la moltitudine è stata distrutta. Ma la Sp., composta in paese retto a forme popolari, non isdegnava di descrivere — con molta brevità, s' intende — anche il combattere e il sofferire delle turbe, e insieme di parecchi che non erano primi nella loro parte, e di cui però essa stessa tace il nome.

Da tutto ciò mi pare da concludere che il poema italiano porta manifeste le tracce del luogo e del tempo in cui fu composto; destinato al popolo, cercò acquistare quelle doti che al popolo potevano renderlo gradito. Si ascrive a ciò, e insieme alla trasformazione già a quest' ora subito in Italia dalla materia cavalleresca, se in più luoghi vediamo introdotti dei giganti, ignoti alle versioni francesi.

Ed a ciò ancora va riferito il non fuggirsi in alcune parti le volgarità; come là dove per ben due volte vediamo la nobile baronia di Carlo, e tra gli altri il savio Namo, scagliarsi contro di Ganellone, e farlo malconcio con pugni e percosse.

Avvi poi un altro punto meritevole di speciale attenzione, perchè fa conoscere quanto, in mezzo a sì gravi e continue discrepanze, si mantengano stretti i legami che uniscono il testo italiano al suo originale. Spesso il nostro rimatore, per ragioni non sempre facili a indovinare, traslascia in un luogo questa o quella circostanza, questo o quell'episodio, per dar loro un ordine diverso e trasportarli in un altro luogo dove poi li riferisce con parole perfettamente analoghe a quelle del suo testo. Talora queste trasposizioni sono di lieve momento, ma non di rado riescono in quella vece assai degne di nota. Non è ad esempio senza una certa maraviglia che noi vediamo i messaggi saracini passare in entrambi i testi la notte nel campo, ma nella Ch. sporre tosto la loro ambasciata e poi essere ospitati da Carlo, nella Sp. per contro essere prima ospitati, e solo l'indomani adempiere il loro ufficio. E del pari è osservabile nel rimatore quell'aver taciuto al tutto della lettera di Carlo e Marsilio, ma trasportatone il senso e le parole nella parlata di Gano; e del pari l'aver trasportato assai lungi dal luogo che teneva nella Ch. l'invio di Gualtieri alla guardia dei monti, ma insieme riferitolo con parole perfettamente simili. Molti altri spostamenti potrei accennare; bastimi tuttavia ricordare l'episodio del corno, il quale nella Ch. ha luogo prima assai che la battaglia abbia termine, nella Sp. solo quando tutti i cristiani sono stati uccisi e Orlando stesso sta per uscire di vita, contuttochè in entrambi i testi presenti continue simiglianze e di concetti e di parole.

Se poi ci facciamo a considerare il nostro testo in

sè medesimo, vi troveremo i soliti caratteri della poesia popolare; scorrevolezza di stile, facilità di rime, un certo qual garbo nel narrare e nel descrivere, ma insieme snervatezza, prolissità, versi duri, stiracchiature e assai altre pecche di cotal fatta. Alcune espressioni ponno dirsi felici ed efficaci. Se là dove la Ch. diceva:

214. Li emperere en tint sun chef enbrunc,
Si duist sa barbe, afaitad sua gernun,

il rimatore ha sostituito,

Carlo sguardando quella baronia
E no' parlando gittò un gran sospiro,

non diremo che non abbia saputo rendere bene il sentimento, poichè non era convenevole ritenere le immagini dell'originale. E così pure è efficace nella sua crudezza quella espressione colla quale Orlando si volge sdegnoso a Ulivieri, che lo incita a suonare:

Se hai paura e triemati la pancia,
La via è fatta per tornarti in Francia.

Spesso incontriamo modi di dire metaforici, tolti dal parlare del volgo, e ancora proverbi, che in un'opera popolare sono certo al loro luogo. E vivaci, se si tien conto della natura della composizione, mi paiono altresì certe rappresentazioni dell'orribile battaglia:

xxxii, 21. Da ogni parte si sentia gran duolo
Delle persone tante inaverate;
Chi vedea morto il padre e chi il figliuolo,
Ognun pareva aver male derrate.

Venia dal lato del pagano stuolo
Tanti dardi e saette avelenate,
Che quando cade più spesso tempesta
Sare' stato niente a petto a questa.
Deh! quante spade vedensi menare
Sopra le carni e gli elmi rilucienti!
Vedensi gambe e braccia e piè tagliare
E diparti[re] capi insino a' denti.
Non si poteva l'un l'altro ascoltare
Per l'anitir de' buon destrier correnti:
Tant'era da ogni parte gran[di] grida
Di chi ferisce a morte e di chi strida.

xxxiii, 24. Vedevasi i destrieri a selle vote
Gir per lo campo perduto il lor sire;
Colle teste alte l'un l'altro percuote,
Pareva pianto lor grande anitrire.

Ben considerando possiamo anzi dire che il patetico è il genere in cui meglio riesce il rimatore. Bella è la scena di Baldovino, che non sa comprendere come alcuno non combatta con lui, e udendosi chiamar traditore da Orlando, gitta la sopravvesta, e muore combattendo (xxxiii, 9-14). Pietoso è ancora l'abbracciarsi e baciarsi dei superstiti cristiani la sera del primo dì di battaglia (xxxv, 16-17). Nè va scordata la morte di Ulivieri, a cui il rimatore ha saputo aggiungere alcuni tratti, che la rendono più commovente. Dei lamenti poi di Terigi sul corpo del suo signore non è traccia nei testi francesi:

xxxvi, 38. Terigi di dolor quasi si schianta,
Abracciò Orlando e disse: Ahi! me tristo!
Cara speranza, o dolcie signior mio,
Deh! perchè tolto v'ha la vita Iddio?
Come tornerò io davanti a Carlo,
A ricontar così fatta imbasciata,

Che di dolore farò consumarlo?
Ben potrà dir la gente battezzata:
Dov'è nostro campion, dove trovarlo
Potremo noi, o gente sconsolata?

Nè meno bello, salvo un poco di prolissità, è lo sfogo del dolore di Carlo sul medesimo cadavere:

xxxvii, 3. Per gran dolor pare el cor voglia aprirsi.
Con gran sospiri dicie Carlo Magnio:
Cara mia speme, nipote e figliolo,
Che di prudenza non avei compagno,
O campion del battezzato stuolo,
Per te nel mondo con pena rimagnio,
E sconsolato con gravoso duolo.
Oggi per tuo amore abassa e cade
Tutta speranza di cristianitade.
Oggi l'orgoglio de' Cristiani è morto,
Andata è in fondo la magna speranza;
Hanno perduto l'ardire e 'l conforto,
Poi ch'è finita la tuo gran possanza.
Oh me tapin! son condotto a tal porto
Pel gran tradire di Gan di Maganza.
Ohi! Gan da Pontier, quanto fallasti!
Quando sì gran tradimento ordinasti.
Maladetta sie l'ora che tuo padre
T'ingienereò con giusto matrimonio;
Maladetta sie l'ora che tuo madre
Partorì te, incarnato dimonio.

E qui segue la scena, già menzionata, della restituzione della spada; quindi avanti di partirsi Carlo maledice quel luogo fatale. Ma più degno di essere riportato mi pare l'incontro di Ansuigi con Salamone con ciò che segue:

xxxvii, 29. Allora el cavalier rispose presto:
Cristian sì son, non di questa riviera,

Del paese di Francia, e 'l che e 'l come;
Cugin d'Orlando, e Ansuigi ho nome.

Re Salomone gittò via la lancia,
E abbraccia il cavalier con festa assai;
La bocca spesso gli bacia e la guancia,
Con più allegrezza ch'egli avessi mai.
E disse: Carlo, nostro re di Francia,
Ben sarà lieto quando a lui sarai.

Disse Ansuigi umilmente parlando;
Ditemi, re, che è del conte Orlando?

Salamon quando suo parlare intese
Di pianger quasi non si può tenere.
Poi disse: Amico e damigiel cortese,
Orlando è sano e briga di godere;
Va uciellando per questo paese,
In qua e là, come gli è di piacere.
Andiamo a Carlo, ch'è al suo padiglione,
Sì che sie certo di tua condizione.

E così insieme al campo se n'andaro;
E quando giunti furon fra la gente,
Chi era, assai baron ne dimandaro;
Poi sapiendo suo nome veramente,
Donzegli e cavalier con pianto amaro
Andaro a lui piangiendo duramente
Per tenerezza, per ch'era cugino
D'Orlando prode, sovran paladino.

Allor fu manifesto al damigiello
[Sic]come Orlando e suo' compagni è morto,
Onde s'apella forte tapinello;
Omè! cugino, o sommo mio conforto,
Diciea, gridando il giovinetto snello,
Dov'è il tuo ardire, o paladino acorto?
O dolorosi i tuo' parenti tutti,
Che per tuo morte al tutto son distrutti.

Faciea Ansuigi allor crudel lamento;
Per tutto il campo rinovossi il pianto.

Lascio per brevità la disperazione di Marsilio, allorchè gli è annunziata la morte di Balugante (xxxix, 12-14), e reco per ultimo la descrizione del dolore dei Parigini al ritorno di Carlo:

xl, 4. Uscivan di Parigi fuor le dame
Colle fantina, ognuna scapigliate,
E con gran pianto si ebiamavan grame,
In sul viso hanno lagrime ghiacciate.
Se fussi strutto allor tutto il reame
Di piangier non sarien sì sgomentate.
Le strida grandi e 'l lamentar che fanno,
Sei miglia o più le boci d' elle vanno.
Chi piangie il zio, chi 'l figliuolo, o 'l nipote,
Chi 'l fratello, chi 'l suo padre diletto;
Chi colle mani il viso si percuote,
Istraeciandosi i panni e 'l bianco petto;
Tiensi beato allor chi pianger puote,
Natura bestemmiano per dispetto;
E bestemmiavan l' ora e 'l dì che naque
Gan, per cui tanta gente morta giacquè.

Ho voluto dilungarmi alquanto intorno a questo punto, perchè si veggia come anche nello stile di questi poeti popolari, che tanto rassomigliano l'un l'altro, si ponno scoprire certe doti speciali, le quali possono darci qualche lume, ove vien meno ogni altro argomento per distinguere gli autori delle numerosissime composizioni anonime.

IV.

Dallo studio della Spagna, quale si trova nel codice laurenziano e nelle stampe, è ora necessario volgersi alla versione inedita che si contiene nel manoscritto riccardiano e nel ferrarese, e che io chiamo, mancandomi un' altra denominazione, la *Rotta di Roncisvalle*. In cambio di farne

precedere un sunto, e di determinare poi quali relazioni siano tra di essa e gli altri testi, intesserò insieme le due cose, sembrandomi che il vantaggio del non avere a ripetere il già detto basti a compensare l'aridità che dal seguire siffatto metodo verrà ad accrescersi al mio ragionamento, già noioso per sua natura. Seguendo questa via potrò altresì sorvolare a quelle parti, che si trovino d'accordo coi testi esaminati fin qui.

Qui pure Marsilio è condotto a mal partito; egli ha perduto la Stella, Pampalona, Nobile, e oltre a queste città anche Cordova, di cui non ha in addietro fatto parola la *Spagna*, ma della quale narrasi la conquista nella *Prise de Pampelune*, e si accenna nella Ch.. Marsilio aduna i suoi baroni, e richiestili di consiglio, è invitato dal re Marandosso a ricorrere a Balugante, suo fratello e signore di Persia, il quale come sappia le di lui strettezze, non tarderà a venire con grande soccorso. Ed ecco qui una grave discordanza coi canti antecedenti della *Spagna*, nei quali sempre vediamo Balugante sostenere con Marsilio il peso della guerra fino dal principio. È chiaro pertanto che questa non può essere la versione originaria dell'ultima parte del poema; abbiamo dunque avuto ragione di riservare il nome di *Spagna* a quella del cod. laurenziano e delle stampe. E s'avverta che come dai canti antecedenti, il testo Riccardiano viene così a disgiungersi anche dall'*Entrée de Spagne*, ove la Persia appartiene al soldano padre di Sansonetto, e da Orlando fu convertita alla fede cristiana. Piuttosto scorgiamo qui una stretta affinità colla Ch. e co'suoi rifacimenti, nei quali Baligant giunge da Babilonia solo allorchè la gente di Orlando è stata distrutta in Roncisvalle. Checchè ne sia, Marsilio pensa di andare egli medesimo a sollecitare il fratello, e senza indugio s'imbarca alla volta di Alessandria. Marandosso intanto, rimasto a custodire Saragozza, vi è bentosto asse-

diato dall'oste di Carlo. Prode com'egli è, si difende valorosamente, assale spesso i cristiani, e un dì, sorpreso Ulivieri in un luogo riposto, gli fa una gravissima ferita. Se non che sopravviene ratto Orlando, che stava ivi presso in agnato, lo insegue pieno d'ira, e sulla porta della città lo uccide:

xxx, 17. E nel menare il brando per quel verso,
Nel canto della porta ebe percosso,
Ch'era tutta di pietra marmorina.
Non se ne cura Durlindana fina.

Ed ecco Marsilio coi fratelli Balugante e Falserone giungere dall'Oriente, menando seco seicento migliaia di saracini. Lo sterminato stuolo si accampa al di fuori, mentre Marsilio entra in Saragozza. Risaputa la morte di Marandosso, recasi a vedere il segno lasciato dal colpo nella pietra insieme con quarantaquattro re venuti con lui di Persia; questi prendono tanto spavento della cosa, che si pentono dell'essersi avventurati all'impresa. Marsilio allora li chiama a parlamento; taluno sta per la guerra, ma i più la sconsigliano, tantochè s'approva da tutti il consiglio di Bianciardino, che si mandi un messo, il quale procuri di ottenere da Carlo l'accordo. Qui, come si vede, la versione del codice ricardiano si accorda colla *Spagna* e coi testi francesi, tutto quanto precede è nuovo affatto, e deve aversi per invenzione del rimatore.

Marsilio si accomoda alla necessità e dà carico a Bianciardino di trattare la pace: non già con intendimento d'ingannar Carlo, sibbene *di puro core* (xxx1, 4). E in ciò tutti gli altri testi dissentono da questo, se si eccettua la prosa. L'ambasciatore parte, accompagnato da Candia, figliuola di Marsilio, la quale a forza di preghiere ne ha ottenuto dal padre licenza. Costei pure è fuor di dubbio invenzione del rimatore ispiratosi qui alla Tavola Rotonda. La fanciulla s'è invaghita per fama d'Orlando,

xxxI, 6. E ma' non vide quel baron giocondo.

Bianciardino adunque in compagnia di lei e di molte damigelle che le fanno corteggio, s'avvia verso il campo,

8. E per maggior significanza e buona,
Ne la man dritta una palma ha portata:

circostanza codesta non espressa nella *Sp.*, ma che troppo s'accorda con quel verso del luogo corrispondente della *Ch.*,

93. Enz en lur mains portent branches d'olive,

perchè non abbia a mettere fuori di dubbio che la *Rotta di Roncisvalle* ha coll'antico testo certe attinenze, alle quali non ha servito di veicolo la *Spagna*. E ancora si avverta come il testo di Versailles manifesti minore affinità:

105. Branches d'olive porterent, ce fu voirs.

Giunta la brigata al campo,

xxxI, 10. Disse la donna: Udite ciò ch'i'bramo.

Dov'è el conte Orlando, ch'è sì forte?

E 'l valoroso conte fu venuto,

E sì gli disse con parole acorte:

Madonna, che vi piace? e pria el saluto.

Ella gli disse: Fuor de le mie porte.

Venni per te veder, baron saputo,

Di senno e cortesia e d'ardimento;

Amar ti vo'se. t'è in piacimento.

Orlando seppe di cui era figlia,

E disse Orlando a lei: A vostra posta.

E piglia el braccio a la donna vermiglia;

Del palafren la leva, e sì l'ha posta

Aprresso a Carlo, e la donna lo piglia.

La gentil donna presso gli s'acosta.

Astolfo motteggiava favellando,

E forte riprende a el conte Orlando;

Dicendo: Orlando, tu t'impacci in cosa
Che gran vergogna te n'potre' incontrare,
Se vòl per manza la donna amorosa,
E già non sai come si vole amare.
Ella risposè senza [far] più posa:
Lascia far me, e non te ne impacciare.
Astolfo disse: El più trist'uom ch'è sia
Preso hai per vago, per l'anima mia:
Ma piglia me, se vòl esser contenta.
Rise, la donna, Carlo, e' cavalieri.
Disse la donna: Tua persona è lenta;
Quando [qui] giunsi presso a lo 'mperieri,
Se tu m'avessi presa senza infinta,
Quando giunsi fra tanti cavalieri,
Sì come fe' Orlando ch'è valente,
Se tu non mi volesti sta dolente (1).
Astolfo ride, e Orlando gabava.

La scena per verità è ben immaginata, e il carattere di Astolfo vi appare qual'è nel poema di Nicola, e sempre di poi; ma quel dipingervisi Orlando come un vagheggino di donne pagane, mostra come la composizione non possa aversi in conto di molto antica, e già fornirebbe buona ragione per riputarla posteriore alla *Spagna*.

Bianciardino, il quale fino al ritorno agisce sempre lealmente, offre la pace:

16. Quanto, or[ò], vòl ti sarò recato,

Ma non voler che nesun sì battezi.

Ciò contraddice a tutte le altre versioni (2), salvo anche qui la prosa, dove questo è del pari l'unico patto, che

(1) Sembra manifesto che questa ottava è giusta. La reco quale la dà il codice Riccardiano.

(2) Non va esclusa né anco la cronaca di Turpino, dove se manca l'ambasciata di Bianciardino, *Ganalonus* peraltro dice tornando da Saragozza, che il re verrà in Francia a battezzarsi.

da Marsilio si chiegga. Però, o la rima e la prosa hanno qui un fonte comune, o l'una delle due ha attinto all'altra. Carlo aduna la baronia e mostra diffidare. Namo approvando il dubbio, consiglia di mandare un messaggio. Piace l'avviso, e all'imperatore che chiede, a chi affiderà l'ufficio, tutti a una voce designano Gano. Questi si adira, e risponde arrogantemente,

22. Dicendo: Sire, i' non v'anderò mai.
Ne l'oste stato già son[o] sett'anni,
Patendo sete, e fame e molti guai.

Ma Orlando minaccia ucciderlo, s'egli non va. E qui troviamo certi riscontri coi testi francesi, estranei in parte alla Sp.:

24. Ora d'andare tosto fa pensieri,
Da poi che l'ambasciata a te ti tocca.
Se a me l'avessi detto, giuro a Dio
Che per camin sare'messo già io.
Rispose Gano: In quel ch'è maggior fede
D'aver baldanza, e lui mi dà adosso,
Fil di mie donna, ed è senza merzede
Di me, ed io contro a lui più non posso.
Ma io giuro a colui che el mio cor crede,
Se torno, il sentirà insino a l'osso (1).

Avanti la partenza — qui non ha luogo il fatto della guancinata — Gano si congeda dolente dai suoi consorti: dove noi vediamo ritenuta nella sostanza una scena della Ch., tralasciata dalla Sp.:

29. Tanto piatosamente si lagniava,
Che face piagner ogni suo consorto,
E sol lo fa perchè nel cuor pensava
Che no gli fussi detto: Tu ha'el torto.

(1) Ch. 295; 286-291.

Poi la sua gente sì l'accomiatava,
Ben da due volte avendo ciò lor porto.
Piangendo li lasciava, e disse: Adio,
Sievi raccomandato el figliol mio (1).

E qui è importante notare che minori sono qui le simiglianze col testo di Versailles, il quale invece è il solo che ci dia un esatto riscontro a quel verso che segue poco dopo, là dove si rappresenta Gano già in cammino, pieno di ma' pensieri:

30. Drieto a tutti va con testa china.

V.º 556. Guenes chevauche, s'a son chef incliné.

In questo luogo troviamo una notevole rappresentazione del carattere del Maganzese. Bianciardino lo chiama e lo prende a dimandare:

31. Perchè venite così trapensato?

Temete voi venir qui tra noi?

E 'l conte Gano gli rispose poi.

Diceva Gan: Non ebi mai temenza

D'igniun sarain che fussi al mondo.

Egli parèa di magnia potenza,

Armato in sul destrier magnio e giocondo;

Tant'era bella la sua apparenza,

Savio, di senno che non ave fondo;

Salvo ch'è traditor[e] maladetto,

D'ogni altra cosa è savio e perfetto.

Tale è veramente Gano nella prima età della nostra letteratura cavalleresca. Nel colloquio con Bianciardino vediamo trasportati alcuni concetti, che nella Ch. appartengono invece a quello che il Maganzese ha poi con Marsilio. Fatti analoghi ci è occorso di rilevare in più luoghi della Sp., sicchè possiamo considerare cotali spostamenti come

(1) Ch. 363-364.

uno dei caratteri peculiari dei nostri rifacimenti. Il riscontro è di tal sorta da non lasciare dubbiezze. Bianciardino

34. Domandò perchè Carlo di Pipino

Fa sì gran guerra e con tanto furore,

Ch'è presso a morte, ed è sì ricco sire.

Rispose Gano: Pte lo intendo dire.

Per la baldanza che ha 'l conte Orlando

Mena re Carlo al mondo tanta rabbia (1).

Con letizia s'avvede Bianciardino del mal animo del Maganzese, e l'ode profferire minaccie. Pervenuto a Saragozza, viene con lui al palagio, ove il messo di Carlo comincia l'imbasciata con parole che solo trovano rispondenza nel testo di Versailles:

39. Gan con isdegno non rende saluto;

Anzi diceva: quel verace Iddio

Che ci ricomperò in su la croce,

Salvi e mantenga Carlo con disio,

E suo gente, e suo terre in ogni foce,

E strugga ogni pagan malvagio e rio,

Massimamente voi e chi conduce, etc. (2).

Ma se si tolgono queste parole, forse casualmente conformi, l'ambasciata esposta da Gano a Marsilio e il suo minacciare hanno tale somiglianza col luogo corrispondente della Sp., da far apparire indubitato che questa era ben nota all'autore della *Rotta*, se pure non si volesse ammet-

(1) Ch. 551. Dist li Sarrazins: Merveille en ai grant,
De Carlemagne ki est canuz e blancs...

557. Quant iert-il mais d'osteier recreant?

— Ce n'iert, dist Guenes, tant cum vivet Rollans.

(2) Testo di Vers. 645. Cil Jhesu-Cris qui en crois fu peuez,

Et el sepulcre cochiez et repousez,

Garisse Challe, le fort rois coronez,

Et si confonde trestoz tez parentez.

tere il rovescio. Così in uno spazio assai breve troviamo in questo testo singolare le tracce di tre differenti versioni.

Fatto accorto da Bianciardino, delle disposizioni d'animo del messaggiere, Marsilio gli parla in guisa che in breve ogni rancore è svanito, e i due si baciano ed abbracciano. Gano si ritrae poi in una camera,

xxxii, 7. E riman solo e niente si posa,
Molti pensieri gli agira nel core,
Come possa tradir lo 'mperadore.
Già non pensava in Dio o sua figura,
Nè piatà aveva verso e' cristiani,
M'al nimico de l'umana natura
Che gli aparl con sermoni sì strani.

.....
Rispose Gano: Dimmi ciò ch'io ho a fare,
E 'l corpo e l'alma io ti vo'donare.

Il demonio gli suggerisce di fare che Orlando sia lasciato in Roncisvalle, e insieme gli indica il modo da tenere per istrugerlo:

11. Gan gli credè com'avesse le carti.
Poi gli diceva la mala versiera:
Sarai (1) re de' cristiani, e pagania
Ancor verrà sotto tuo signioria.

Anche questa scena, che avrebbe potuto riuscir bella se l'autore fosse stato in qualche modo poeta, non trova riscontro altrove; l'ultimo pensiero peraltro, che cioè Gano abbia a conseguire la corona reale, è anche nella prosa, dove costituisce uno dei patti del nefando trattato. Sparito il demonio, viene secondo l'accordo Marsilio, e con Gano e con tutta la baronia si conduce nel giardino, a quel modo che si narra da tutti i testi. Qui si conchiude

(1) Il cod. Ricc.: Tu sarai.

l'obbrobrioso mercato, e si conviene, secondo vediamo nella prosa ma non nelle altre versioni, che il pretesto perchè Orlando rimanga in Roncisvalle sia

17. Per avere il trebuto de'danari.

E qui, perchè appaia come senz'altro l'autore imitasse la Sp., a meno che non si preferisca di credere il rovescio, porrò a riscontro queste parole di Gano:

Testo Riccard., XXXII.

Sp. XXX.

17. Io farò sì che Carlo partirassi,
E lascerà Orlando co'suo' pari;
In Roncisvalle lui aspetterassi, etc.

7. Carlo vegiando tanto vostro avere,
Di vostro regno partirassi spresso
Con tutta sua grand'oste a lasciarvi,
Orlando in Roncisvalle attenderavi.

18. Che ben ch'è primi sen [tutti] tagliati...

9. E ciento mila sien tutti tagliati.

Non temano già i lettori che io venga notando ogni lieve differenza, e menò ancora tutte le parti in cui la *Rotta* e la *Spagna* concordano. Mi contento di avvertire via via quei luoghi che ponno rischiarare le reciproche attinenze, oppure meritano per altra cagione di essere segnalati. Che per esempio nel testo Ricc. i baroni di Marsilio facciano a Gano magnifiche promesse, nella Sp. lo regalino in effetto, poco importa; ma non è cosa da tacere che qui Marsilio dona a Gano una ricca sopravveste, la quale abbia a preservare nella battaglia il suo figliuolo Baldovino. Nel che io ravviso un'amplificazione di quanto si dice nella Sp., ove il giovinetto è risparmiato in grazia delle insegne maganzesi che egli porta, e però scorgo qui un nuovo argomento per affermare la *Rotta* posteriore di tempo. La quale affermazione, se mostrata una volta la sconcordanza colle parti che antecedono, non ha bisogno di altra prova in quanto si considerino questi cantari congiunti con quelle, non riesce peraltro evidente

per sè medesima quando si pensi alla possibilità che dessi costituissero prima un poemetto indipendente. Fermato il tradimento nascono segni quali vediamo nella prosa, anzichè quali si mostrano nella Sp.:

21. Venti si levò, folgori e saette,
Con gravi tuoni e cose maladette.

Partito appena Gano, in luogo di narrarsi quanto succede nel campo al suo ritorno, si descrive qui come Marsilio ordinasse tosto le sue schiere. Dodici baroni si levano allora, e chieggono ed ottengono ciascuno la testa di un paladino: scena codesta che trova riscontro più innanzi e nella Sp. e nella Ch., e della quale non saprebbesi desiderare la più opportuna a chiarire come i due testi italiani abbiano ciascuno peculiari attinenze col poema antico. In tutte e tre le versioni vediamo dodici baroni stringersi insieme a costituire una brigata pagana da contrapporre a quella dei paladini di Carlo. Tre nomi sono comuni ai tre testi, sebbene il Riccardiano li ritenga con forma più genuina; chè Turchino di Tolosa s'accosta a Turgis o Turchis de Turteluze meglio di Turchione, Cornubile a Cherenubles meglio di Cornuto, e anche Mazarise a Margaris più che Margheritone, specialmente se si considera che il nome di costui già nel testo franco-italiano è divenuto Malzeris. Ma poi solo la *Rotta* conserva Esturgant (Storgante), Estramariz (Stormarino) e l'Amirafles (l'Amirante, qui di Cordova, nella Ch. di Balaguez), come alla sua volta la Sp. ritiene qui sola Aelroth (Ardalotto) e Falsaron (Falsorone), noti anche alla *Rotta*, ma non ammessi nella compagnia dei dodici. È poi anco da avvertire che quelli tra i rifacimenti di cui io ho cognizione non ponno senza l'aiuto della Ch. bastare a spiegarci questi passaggi.

Gano perviene intanto a Carlo e lo persuade alla pace

ed alla partenza, consigliando ad un tempo che si lasci Orlando coi paladini

34. Perchè sien sicuri questi passi.

In ciò la *Rotta* s'accorda colla *Ch.*, ma contraddice lievemente a sè medesima, poichè a Saragozza s'era immaginato un altro pretesto per fare che il conte fosse lasciato. Più singolare riesce che qui, e qui soltanto, la cosa piaccia tosto a Carlo. Così

40. Con ventimila secento a cavallo
Rimase Orlando con dodici pari,

mentre tutto il rimanente dell'oste parte coll'imperatore. Come Marsilio lo risà, ordina le tre schiere, di cento, dugento, e trecento mila saracini come nella *Sp.*, e lascia con altre genti Balugante

43. In Saragozza per prender riparo
De'pagan, se bisogno a lor facessi.

Anche qui sono inviate vittovaglie al campo dei franchi, secondo aveva consigliato il maganzese. Sopravvenuta poi la sera, Orlando chiama a sè Ulivieri e divide con lui la custodia notturna, come appunto succede anche nella *Sp.*, che il nostro rimatore sembra qui aver preso a rifare, tanta è la somiglianza nelle parole e nell'andamento delle stanze. Questo accordo dura fino al luogo in cui la *Sp.* narrava come Orlando fosse destato da Ulivieri, con ciò che segue: dove la *Rotta* narra le cose con più brevità, ma in modo da apparire non già versione originaria, ma sì mutilazione di un racconto più compiuto. E in questo giudizio ci conferma altresì il vedere qui omessi gli ecci-

tamenti di Ulivieri ad Orlando, perchè voglia suonare, dei quali non tace alcuna delle versioni antiche. Dalle quali la *Rotta* si scosta poi anche nel non fare che Gualtieri sia mandato a guardare le montagne, sebbene forse in ciò essa non agisse a capriccio, poichè anche nella Ch. questo paladino, benchè inviato altrove, compare tra gli altri combattenti (v.° 1297), non ultima tra le contraddizioni del testo bodleiano. Con tutto ciò la benedizione di Turpino avanti la battaglia ha coll'antico testo somiglianze più strette che non abbia la Sp.:

xxxxi, 11. I[o s]i perdono a chi avessi fallito,
Dal dì che nacque infino al morire,
Sì che sicuramente fera (1) a loro.
Poi gli benedicea senza dimoro (2).

Il primo colpo è qui fatto da Ansuigi, il quale concordemente colla Ch. è nel novero dei paladini, nè si trova già lungi assai, come nella Sp.. Egli uccide Arlotto di Soria, derivazione manifesta dell'Aelroth delle versioni antiche; alle quali il nostro testo si conserva fedele anche in ciò, che descrive successivamente, e certo non senza monotonia, tutti i duelli dei paladini cristiani coi saracini. Anche nei particolari può, chi lo voglia, scoprire dei riscontri non privi di ammaestramento. Come nella Ch. (1261 seg.), Malprimo è ucciso da Angiolieri di Bordella, mentre il Roman de Roncevaux lo fa morire per mano di Geliers; e similmente Storgante, estraneo alla Sp., nella *Rotta* e nella Ch. è messo a morte da Ulivieri, nel Rom. invece da Othes. Questi duelli, per l'appunto al modo istesso che nella Ch., assorbono tutta l'atten-

(1) Il cod. *ferite*; ma neppure la mia correzione è buona.

(2) Ch. 1132-1133; 1136-1138.

zione dell'autore, sicchè poi gli bastano pochi versi per ispacciare i cento mila uomini della prima schiera. Solo fra tutti scampa Mazerigi, secondo accade nel Marciano e dovrebbe pure accadere in altri testi, se non vi fosse nato scompiglio.

Ed ecco uno di quei soliti spostamenti, tanto cari, nè saprei dir perchè, ai nostri rifacitori. Ulivieri terminata la prima battaglia è nuovamente mandato a far guardia, e scorte le altre schiere saracine si smarrisce alquanto, torna all'oste, ed incita Orlando a mandare per soccorso a Carlo Magno. Manifestamente l'autore ebbe qui presente l'episodio somigliantissimo della Sp., che ivi, come nel testo d'Oxford, precede il primo combattimento (c.º xxx); ma il più strano si è che egli fa porre termine alla contesa dei due cognati dall'arcivescovo, imitando così un luogo dei testi francesi, che s'incontra molto più oltre e non fu ritenuto nella Sp.:

36. Disse Turpin: Non parlate con fiocca,
Che tal quistion per noi oggi non face (1).

Questi ed altri simili esempi di singolari mescolanze debbono farci ben guardinghi allorchè ci avventuriamo a ricercare i fonti di queste nostre composizioni. Certo non è facile trovare questioni più intricate, e dove sia più agevole mettere il piede in fallo.

La descrizione della seconda battaglia non assomiglia nè alla Ch. nè alla Sp. nè al Roman; Grandonio, nonchè essere condottiero dei pagani, non è neppure menzionato. Si vede chiaro che in questa parte tutte le versioni prendono loro via, senza curare delle altre. La sconfitta è narrata brevemente, ed egli è solo durante questo combattimento

(1) Ch. 1738-1739.

che Ulivieri stimola Orlando a suonare il corno. Aggiungasi che l'episodio mostra ad un tempo affinità speciali e cogli antichi testi francesi, e colla Sp., e mescola per tal guisa insieme parole e frasi derivate da origini diverse:

xxxiv, 6. Ulivier figlio di Rinier di Viana

Chiamò Orlando e disse: Signior mio,
Deh non voler che tuo gente sovrana
Muoino qui con tormento sì rio;
Ma suona el corno con tua voce altana,
E Carlo l'udirà con buon disio,
E la nostra gente soccorreranno,
Deh pensa, signior mio, a tanto afanno.
Orlando disse: Non vo' che si saccia
Che per temenza de' sarain cani
Mio leofante punto sonar faccia,
Che vil sare' tenuto da' Cristiani,
Che tutti saran morti e messi in caccia.
Ulivier disse: Tuo' pensier son vani,
Fa ciò che vuoi, ch'io non vi do niente.
Del foder trasse Altachiara tagliente.
E sopra a' saraini a ferir già
Con tanto ardire, che dir nol potrei (1).

Prima poi che questo combattimento abbia termine, Orlando, preso un saracino, con minacce e promesse lo muove a palesargli il tradimento di Gano (9-11): episodio codesto che non ho incontrato altrove, e solo ha una lontana affinità con un luogo della Cronaca.

La terza schiera qui s'avanza prima che la seconda sia stata distrutta, e discordemente dalla Sp., ma d'accordo con questo narrano le altre versioni, combatte quel medesimo giorno. In essa ci si mostrano finalmente, oltre

(1) Ch. 1070 seg. Rom. 1672 seg.

a Marsilio, anche l'Argalifo, Grandonio e Falserone, per tacere di Cornubile (stza 13), che a dir vero era già stato ucciso una volta. Ma queste incongruenze non sono proprie solo del nostro rimatore; anche il Roman fa ricomparire in questa terza battaglia (serie clxix) Estorgant, morto da un pezzo (cxix), e la stessa Ch. narra due volte l'uccisione di Turgis, per mano di due diversi cavalieri. Ora i paladini cominciano a mancare; Grandonio toglie la vita a Berlinghieri, Astolfo, Guglielmo e Gualtieri, e ne paga le pene ad Orlando. E qui si accenna di passaggio a segni funesti, avvenuti quel giorno in Francia, dei quali fanno parola anche le versioni antiche, ma tace la Sp. (Ricc. xxxiv, 26; Ch. 1900 seg.; Marc.^o f.^o 75 v.^o).

Come nella Ch., Ulivieri si fa poi a rimproverare Orlando del non aver voluto suonare; ma questi, in luogo di contendere di parole, senza dar risposta si caccia tra i pagani. Poco più oltre la scena della fuga di Marsilio è in parte più fedele alla Ch. che non sia nella Sp., per ciò che il figliuolo del re ucciso da Orlando non è già un fanciullo portato in braccio dal padre, sì un giovane adulto che porta arme. Ma tuttavia del pari che nella Sp. si collega l'uccisione di lui col taglio del braccio di Marsilio, due cose distinte nei testi francesi; e qui merita lode il nostro rimatore, il quale fa che il giovinetto muoia per fare di sè scudo al padre:

35. Orlando vede allora il maladetto,
Irato sopra Marsilio ne già
Con Durlindana suo brando perfetto;
Con gran dolore corse per ferillo,
E Zamberino andò per coprillo.
Orlando mena suo colpo a riciso,
Zamberin si cacciò tra lui e'l padre;
La testa gli tagliò e l'ha diviso,
Non lo difese sue arme legiadre.

E a Marsilio el braccio gli ha reciso,
Che a quel colpo el fe' a terra andare.
Mai non fu colpo di tal maraviglia;
Marsilio fugge via senza famiglia,
Pien di dolore come ogniun può pensare;
Orlando di seguirlo non s' impaccia.

E qui il nostro autore, attenendosi alla versione originale, fa seguitare tosto l'episodio della morte di Ulivieri, trasportata nella Sp. innanzi alla fuga di Marsilio, e narrata forse con minor fedeltà:

39. Non perdonò a l' Argaliffa niente;
Chè il valoroso Ulivier di Vienna
Con Altachiara sua spada tagliente,
Più non curando sua vita una penna,
Ferì el pagano in su l' elmo lucente,
Che l' elmo gli partì e la cotenna;
E morto l' abattè, dicendo: Iddio,
Ti maladica, pagan falso e rio.
Poi ferì Ulivieri un Amirante
Con Altachiara in su l' elmo aguto (1)
Che lo taglio di netto in uno stante,
E morto fra gli altri fu caduto.
E poi ferì un altro africante,
Ch' al primo colpo l' ebe abbattuto,
Che l' elmo e 'l capo ferì infin le spalle,
E morto cade in dolorosa valle (2)

(1) Ch. 1950. Oliver sent que à mort est ferut.
Tient Halteclere dunt li acer fut bruns,
Fiert Marganices sur l' elme à or agut,
Flurs e cristans en en acraventet jus,
Trenchet la teste d' ici qu' as denz menuz;
Brandist sun colp, si l' a mort abatut,
E dist après: Paien, mal aies-tu!

(2) Anche i testi francesi alla morte dell' Argalifes fanno seguire altre uccisioni, mentre la Sp. passa tosto all' incontro con Orlando.

Ulivier del suo sangue a terra versa,
Tanto che non vede[va] a pena lume (3);
La spada mena in qua e là traversa,
Mettendosi [entro] nel maggior vilume;
Trovò Orlando nella gran[de] pressa (4),
Sopra l'elmo el ferì per suo costume,
Ch'Orlando non sentì mai sì gran pondo,
Poi gli si volse Orlando giocondo.
E' vedea Ulivier tutto smarrito,
Che non vedea ove si mena el brando,
Sol per lo sangue che'l giorno gli è uscito,
Per la coscia e la gamba il va versando;
Invan menava suo brando forbito.
Con pietà gli parlò el conte Orlando,
Dicendo: Fratel mio, perchè mi nuoci?
Ulivier lo conobbe a le sue voci.
Disse Ulivieri: I' non vegio più lume (5);
(Oh! che gran pianto ne faceva el conte)
Ch' i' ho perduto el mio gran costume.

Orlando è preso da indicibile affanno, ma Ulivieri — nel che si scorge chiara l'imitazione della Sp. — conoscendo inevitabile la morte gli volge una preghiera:

40. [In]fra questi pagani falsi e ladri
Ora mi metti, a la magior tresca.

Il cognato lo obbedisce, dopo che Ulivieri, svolgendo un pensiero appena accennato nella Sp., si è risovvenuto di tutti i suoi cari.

(1) Ch. 1978. Li sancs tuz clers parmi le cors li raiet;

Encuntre tere en cheent les esclaces:

1989. Tant ad seinet ki li oil li sunt trublet,

Ne loinz ne près ne poet vedeir si eler, etc.

(2) Rom, 3415 Enmi la presse fu Rollans encontrez.

(3) Ch. 1997 seg. Rom. 3428-3429.

Ed ora la *Rotta* fa senza interruzione seguitare il suono del corno, più conforme anche in ciò alle versioni francesi, dove Orlando suona avanti che la battaglia sia terminata. Carlo l'ode e alla terza volta si muove. Ma il narratore tosto lascia di lui per tornare in Roncisvalle e descriverci la morte degli ultimi cristiani, Angiolieri, Terigi, Ansuigi e Turpino. Solo Baldovino, grazie alla veste che indossa, è risparmiato dai nemici; pensatosi alla fine della verità nè volendo sopravvivere ai compagni, si spoglia, e bentosto è passato parte a parte da Margone. Ma qui egli non rende già l'anima come nella Sp.; Dio gli prolunga miracolosamente la vita acciocchè sia fatto palese il tradimento di Gano. Insieme con Orlando, che solo sopravvive, egli continua a far strage dei pagani che ancora rimangono nel campo; ma dessi non ne verrebbero a capo, se non fosse un altro miracolo:

xxxv, 28. Orlando guarda, e vedesi davante
Tre cavalier, che vanno speronando
Verso i pagani, e questi eran tre santi,
E tutti que' pagan van spaventando
Sempre in aiuto di dietro e davanti.
Questi tre santi [eran] da Dio mandati,
Perchè e duo cristian fussin campati.

.
30. Orlando vide l'opera divina,
Chè que' tre cavalieri a ferir vanno
Vestiti a bianco e seta alesandrina.

Di tutto questo e insieme di molte altre cose che sono in questa parte non è traccia in alcun'altra versione. Alla fine, grazie a questo aiuto, i saracini sono fuggiti, e i bianchi cavalieri scompaiono. Allora Orlando col solo compagno che gli rimane ancora va facendo gran pianto sui caduti e tutti raccoglie insieme i cadaveri dei paladini:

scena codesta che non si trova nella Sp., e che è diretta imitazione dei testi francesi (1). Adunatili tutti, rinnova il pianto:

xxxvi, 3. Quando gli vide tutti el conte Orlando
Cominciò con dolore un gran lamento,
Dicendo: Compagnioni, imaginando
Non esser morto mi par tradimento.
Signiore Iddio, per grazia vi dimando
La morte, che di ciò son ben contento.
Compagni car, con vo' vore' venire,
E tramortito cade co' martire (2).

Baldovino gli scende accanto,

4. Dicendo: Signior mio, vinto hai la guerra.
Di non voler morire e' lo pregava.

Come il conte si risente chiede da bere, e Baldovino muove tosto per arreccargliene, ma invano ne va cercando in ogni parte. E qui dobbiamo ritenere che l'autore imitasse direttamente Turpino (3), giacchè le versioni francesi parlano di Baldovino come di un fanciullo rimasto in Francia, e la Sp., ha narrato già da tempo la di lui morte.

Intanto a Orlando accade un caso narrato nei testi francesi, ma omissso invece dai più degl'italiani. Il paladino cade

(1) Ch. 2197 seg. — Rom. 3774 seg.

(2) Ch. 2127-32.

(3) Cap. xxiv. « Cumque super prati herbam Rolandus jaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam ultra quam dici fas est desideraret, supervenienti Baldovino ut lympham sibi praeberet, innuit; qui cum aquam huc illud quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum, benedixit ei. Formidans autem ne in manus Saracenorum incurreret, equum ejus ascendit, etc. ».

in sopore, e un pagano, che s'andava trascinando tra i morti per campare, soppravviene,

7. E fa pensier che gli vennon fallati
Di torre al gentil conte Durlindana.
Sopra gli andò, e chinossi a la piana;
E pianamente glie la trae di sotto,
Fra sè dicendo: Se sana la porto,
In Africa con essa sia condotto,
E sarain ne piglieran conforto.

Ma Orlando risentitosi, lo uccide:

9. E si dice: Maladetto pagano,
Molto tosto venivi per rubarmi.
Se tu volevi el mio brando sovrano,
Morire imprima dovevi lasciarmi.

Anche qui come in più altri luoghi si può notare maggior simiglianza colla Ch. (1) che col Roman — del testo di Versailles non potrei dir nulla — nel quale oltre ad essersi fatto del saracino un *Turs*, si fa che costui venga a Orlando per tirargli la barba, e che per questo, come il Gallo di Brenno, sia ucciso.

Torna poi Baldovino, dolente di aver cercato invano; ma come Orlando gli dice che se non beve morrà, si rimette di nuovo in traccia d'acqua. Il paladino si conduce frattanto a un monte di pietra viva e si sforza inutilmente di spezzare la spada: dove l'affinità colla Sp. è tale, da doversi qui tenere la *Rotta* per una parafrasi di quella. Ed ecco un angelo sopravvenire a farlo desistere da quei vani sforzi:

(1) Ch. 2270 seg.

17. Visibilmente l'ode e vede Orlando,
Subitamente si fu inginocchiato.
Rendessi in colpa e lasciò stare el brando.
L'angiol dicea: O conte pregiato,
Da parte di Gesù ti fo domando
Se vòl morire o esser vòl campato.
Orlando disse: Se piacesse a Dio
Vorre' partirmi d'esto mondo rio.
Orlando pe' l'afanno e pe' la sete
E pe' le gran percosse ricevute
Presso era a morte, come udir potete;
L'angiol di Dio con perfetta salute
Comunicollo con parole chete;
Poi fe' sedere el conte di virtute.
In su quel sasso la punta posava
[Di Durlindana], e in tal maniera stava.
Così sedendo apoggiato a la spada (1)
Gli uscì l'alma dal corpo graziosa.
Così morì quel fior d'ogni masnada,
L'angiol di Dio ne la portò giogliosa.

Certo è assai notevole quel darsi qui per causa principale della morte d'Orlando la sete; il medesimo doveva narrare anche qualche versione francese (2). Ma forse non si deve in ciò veder altro che una più ampia spiegazione di quanto dicevasi in Turpino, tanto più che come nella Cronaca si fa seguire il racconto della morte da un « Epitaphium supra Rolandum », ove se ne celebrano in distici le lodi, così qui si soggiungono due stanze di elogio:

(1) Tolgo quest'ottava dal cod. ferrarese, poichè il riccard. ne conserva solo frammenti.

(2) V. Paris, Hist. poét., 273, N. 4.

19. Una più santa se trovaria rada,
Perchè la vita sua fu preziosa:
Vergine, santo, pro', dritto e fervente.
Di Cristo amico ed a Carlo ubidente.
In sua vita non fe' cosa villana,
Ma penitenza fe' e gran digiuno;
Amato fu da la gente cristiana,
Più che in suo vita fussi [mai] alcuno.
La suo ricchezza [si] fu molto altana,
E puossi dir fra' cavalier sie uno
Orlando, cavalier franco e gradito,
E ora condotto è a tal partito.
Suo vestimento ch'usava portare,
Di gioie pieno e oro e ariento,
Pochi di lo portava, che donare
L'usava el conte Orlando d'ardimento.
Usava le pulzelle maritare,
Sol per esser di Dio di suo convento.
Ora torniamo a dir di Baldovino:

il quale trovando al suo sopraggiungere morto il fratello, cade tramortito. Ma un angelo inviato da Dio lo riscuote, e rimessolo a cavallo, gli ordina di annunziare a Carlo come tutto il tradimento fosse opera di Gano. Egli è in maniera a tutto simile che la tremenda catastrofe è riferita all'imperatore e in Turpino (cap.° xxiii e xxiv), e nella Spagna in prosa: mentre i testi francesi non ci danno nessun riscontro, e nella Sp. in rima l'ufficio di nunzio è assegnato a Terigi. Qui adunque Baldovino giunge a Carlo, non anche allontanatosi da S. Giovanni, e

27. Inginochione avanti a lui fu messo
Che era scura cosa a riguardarlo,
Passato da duo lance e sanguinoso.

Egli accusa il padre, e detto che Orlando e tutti i suoi

sono morti, cade privo di vita, come Terigi nella Sp.. Carlo Magno, sopraffatto da inesprimibile dolore, fa rinchiudere Gano in un fondo di torre, e quindi ordina che s'armino tutti. Ma il sole già declina ad Occidente: però Carlo dismonta a terra e con una preghiera domanda la grazia di poter giungere in Roncisvalle.

A questo punto il testo riccardiano viene di nuovo ad accordarsi col laurenziano e le stampe (1); ma poco ci vuole per avvedersi che cotale accordo è cosa ancor più strana della discordanza anteriore. Infatti ciò che segue contraddice manifestamente a ciò che si è detto fin qui, nè è supponibile in nessuna maniera che l'autore della *Rotta* rimasse la sua versione avendo in animo di appiccicarle per compimento gli ultimi canti della Sp.. Non abbiamo che a leggere qualche ottava, ed ecco vediamo Carlo rimettersi nuovamente in ginocchio e rinnovare la preghiera a Dio; ma il peggio si è che poco stante sopraggiunge Terigi, morto da un pezzo nella battaglia secondo la versione Riccardiana, il quale dopo avere riferito nuovamente a Carlo quanto è accaduto in Roncisvalle come fece or ora Baldovino, cade morto al medesimo modo che si è narrato di lui. Potrei avvertire altre discordanze, se queste non fossero più che bastevoli a chiarire la cosa.

Il fatto sembra strano, ed io non avrei saputo trovarne la spiegazione, se non mi fosse occorso di vedere il codice ferrarese. Qui il testo, scostatosi una volta dalla Sp., non le si riaccosta più, e ci offre un compimento che sta in perfetta armonia colla parte esaminata fino ad ora. Questo adunque ci conviene studiare, se vogliamo conoscere tutta intera la *Rotta*.

(1) L'accordo si ristabilisce propriamente tra la stanza 36 del c.^o xxxvi^o del Riccardiano e la 46 del canto parimenti xxxvi^o del Laurenziano.

Nel ms. di Ferrara la preghiera di Carlo non è troncata al bel principio, come succede nel riccardiano, dove si scorge l'impazienza del ripigliare l'altra versione. Qui essa riempie ben sei stanze, ed è tutta intessuta di storia sacra, secondo una foggia assai comune nei testi francesi (1), ma affatto insolita nella nostra letteratura. Cristo, sempre disposto a compiacere il suo servo fedele, gli ferma il sole per ben tre giorni come in Turpino (2), e gli appiana il monte: strano miracolo davvero, ma pure contenuto e nella Sp. in rima e in quella in prosa. L'imperatore perviene così in Roncisvalle in compagnia di certi baroni affatto estranei alla tradizione, che l'autore non può aver introdotto senza qualche perchè. In verità reca meraviglia il trovar qui nominati un conte di Lanzone (d'Alençon), di Borbone, d'Armignacca, di S. Homeri, un Visconte d'Oringa (d'Orange) e un duca di Provenza. Tutta la baronia dismonta e va con Carlo ricercando i baroni. Ma il discernere cristiani da saracini sarebbe cosa pressochè impossibile, se anche qui, come nelle due Spagne e presso lo Stricker, Dio non prendesse la cosa sopra di sè medesimo:

Ogni pagan per più dispetto e scorno
Avia in testa ghirlande nogliose,
E' cristian tutti di fiori e di rose.
Ciascun cristiano avia la fossa appresso,
Fatta per la potenza di Dio vero.

Così il dar loro sepoltura costa assai poca fatica. Sotto di un albero, coperti dei loro scudi, si trovano adunati in-

(1) Si potrebbe vederne un esempio anche nella preghiera che Carlo fa nel Roman (serie CCXXIX) al medesimo fine di ottenere il prolungarsi del giorno.

(2) Cap.^o XXVI.

sieme i paladini come li aveva collocati Orlando, del quale si è detto :

xxxvi, 2. Da poi che tutti gli ebe raunati,
Cogli scudi gli ebe covertati.

Carlo cade allora tramortito, e uno ad uno li abbraccia con gran pianto; ma poi se ne sta tutto ansioso, perchè Orlando, che s'era appartato dagli altri, non si rinviene nè morto nè vivo. Però nasce qualche speranza di trovarlo in vita:

Chi rimase a guardare i paladini,
E chi cercando va per li camini,
Che pur credean trovare Orlando vivo;
Chi me' potia, di lui già cercando.
Danese solo armato fece arivo
Fuor de la gente morta ov'era Orlando.
E riguardando, vide el sir giolivo,
Che sedla morto apoggiato al suo brando (1).
Vivo pareva; Uggier per l'alegreza
Di dirlo a Carlo tornò con rateza
Gridando a voce: Sir, datti conforto,
Ch' i' ho trovato Orlando, el tuo nipote,
Che si posa a dormire e non è morto,
Ma tal duol ha che parlar già non puote.
Carlo si confortò di tale aporto,
Poi se ne vanno ciascun quanto pote.
Dimanda Carlo: È vivo el valoroso?
Disse Uggier: Sì, ma forte sta pensoso.
Menami a esso, diceva il re Carlo;
Danese inanzi, e Carlo el segue apresso,

(1) Si ricordi bene che nella versione Ricc. abbiamo veduto Orlando morire appunto in questo atteggiamento (xxxv, 19): Così sedendo apoggiato a la spada, Gli usel l'alma del corpo graziosa. — La Sp. invece narrava la cosa in altro modo.

Dicendo: Idio, quanto posso più farlo
Ti lodo sempre se tu mi rendi esso.
Drieto a Danesc ognun va per trovarlo,
Videro Orlando, e già non pareva esso;
Tanto era lordo del sangue de' morti,
Ch' i suo' quartier non si pareano scorti (1).
Sedendo stava pogiato al suo brando,
Tra 'l pomo e l' elze teneva le mani.
Carlo diceva: O gentil conte Orlando,
Ben che sian morti i tuo' baron sovrani,
Non ti temer, ch' a tutto 'l tuo comando
Tu ne avera' a dispetto de' cani
Che t' hanno morta la tua compagnia,
E di Gan maledetto e sua follia.
Più volte el salutò, già non risponde
Orlando, che perduto avea [e] sensi.
Diceva Carlo: Ben che tu hai donde,
Di star doglioso non vuo' che tu pensi.
Namo e 'l Danesc di duol si confonde,
Vedendo che non fa che far conviensi,
Ciò di levarsi ritto per lo 'mpero;
Che fusse morto 'tutti ne temero.
Namo per veder chiar se fosse vivo,
N'andò ver lui dicendo: Conte Orlando,
Non vedi tu che Carlo ha fatto arivo?
E non rispondi, e te richiama tanto.
Puo' con la man toccò quel sir giolivo,
Orlando cade steso tutto quanto.
Carlo el procura, e vide ch' era morto:
Tramortito cascò con disconforto.

Bella è senza alcun dubbio tutta questa scena; però mi è parso di riportarla, tanto più che non ha riscontro, ch' io

(1) Tale precisamente era Orlando al finire della battaglia secondo il testo Ricc.: xxxv, 36. Ave Orlando, l'armadura carca Di sangue, che non si vede el quartieri.

sappia, in altra versione. All' incontro la restituzione della spada, e poco appresso la maledizione che Carlo scaglia a Runcisvalle hanno strettissima somiglianza colla Sp.:

C.^o ultimo, 23. O maledetto pian di Runcisvalle,
Cristo ti maledica in ogni calle;
Che niuna biada ci possa gramire
Nè mai non possi render seminato,
Ch' hai sostenuto qui di far morire
Tutti i miglior del popol batezato.

Intanto i cristiani sono stati sepolti, e i paladini — dei quali si nominano alcuni, che stanno in perfetto accordo colla versione riccardiana discordando dall' altra — sono caricati su carrette e condotti verso la Francia. In una sola stanza si compendia poi il fatto della mal riuscita fuga di Gano conforme è narrato dalla Sp.. Senz' altra battaglia Carlo torna a Parigi, ove Gano è squartato: supplizio scelto dal traditore istesso, che sa bene di dovere l' anima al demonio. Si seppelliscono quindi i paladini in S. Dionigi, come nella prosa; ma compiuto il doloroso ufficio, per consiglio di Namo si smette il duolo e si pensa unicamente al modo di far vendetta. Mentre il lutto è così bandito, giunge da Vienna Aldabella per aver nuove dei suoi; Carlo si studia ingannarla; ma ella, come ha penetrato la verità, si reca a S. Dionigi e vi muore alla maniera narrata nella prosa. Colla sua morte ha termine il poema.

Ora, esaminata questa parte del racconto, non sarà difficile intendere perchè mai nel codice Riccardiano siasi trascritti gli ultimi quattro canti e parte dell' antecedente dalla Sp., che non avevano che fare con quanto precedeva, in luogo di seguire la *Rotta*. Questa era qui troppo breve e incompiuta; soprattutto doveva spiacere il

non vedersi i cristiani far vendetta dell'uccisione dei paladini, nè conquistare la Spagna, nè condurre Marsilio a darsi da sè medesimo la morte. Egli è ben vero che anche nel resto la *Rotta di Roncisvalle* era più breve alquanto della Sp., e a 339 stanze ne opponeva solo 305; ma qui la differenza diventava una vera sproporzione, poichè la Spagna poteva vantare 189 ottave in luogo delle 53 onde si compone la parte conservata dal solo codice ferrarese.

Raccolti così tutti gli elementi, sarà ora agevole il giudicare questa versione. Dessa non può certo tenersi in conto di genuina a fronte di quella esaminata prima; lo dice chiaro la mancanza di Sansonetto e d'Iserese, la discordanza nei nomi dei paladini, l'intromettersi Balugante come persona che ancora non abbia preso parte alla guerra, ed altre manifeste contraddizioni; lo conferma la differenza dello stile. Il più probabile si è che questa composizione dovesse stare da sè come poemetto indipendente; infatti solo in un luogo vi si fa allusione alla morte di Ferrau e ai casi della Persia quali li narra la Sp., e se nel principio si congiunge il racconto con quanto precede per mezzo di questa ottava:

xxx, 3. Signiori, i' vi lasciai nel grau difetto
Dove Marsilio si dove condotto,
Morto era Ferrau, baron perfetto,
Tutta Navarra s'ave messo sotto,
La Stella, Pampalona a lor sugetto,
Nobile, Cordova, e ogni lor ridotto:
Più che sett'anni Carlo co' Cristiani
Stette in Ispagnia contro de' pagani,

non ci vorrà davvero un grande sforzo per elucubrare l'ipotesi che questi versi sieno interpolazione di chi appiccicò questo componimento alla Sp.. L'ipotesi trova non

lieve appoggio nella stanza antecedente, la quale, se pur vi si muta qualche parola, sembra composta per un poemetto che qui appunto incominci:

xxx, 2. Signior, piaciavi ndire in cortesia
Me dir seguendo la nobil canzone,
Che poi che nacque el figliuol di Maria
Non l'udiron sì bella le persone,
Quando Gano tradì la compagnia
A Runcisvalle a re Marsilione;
El di San Giorgio si fè tal trovata,
Che Gano a Carlo diè mala fiata.

Una di queste stanze mi sembra di troppo, e tra i due preamboli non potrei esitare a tenere come spurio quello su cui già cadono gravi sospetti.

Più difficile assai è il determinare i fonti del rimatore, raccogliendole così le molte osservazioni fatte via via. Anzitutto è necessario porre da una parte le attinenze rilevate colla Sp., da un'altra tutte le rimanenti. Le prime sono certo numerosissime, e di tal fatta da dimostrare indubitato che uno dei due rimatori ebbe ad essere imitatore; anzi chi ben le guardi vi troverà ancora quanto basti per inferirne essere la *Rotta* l'imitazione, la Sp. l'originale. Per non tornare qui a minuzie, colle quali ho già troppo annoiato chi legge, mi richiamerò solo al cenno della fuga di Gano, ove appare appunto compendiata la versione della Sp., la quale narra il fatto diversamente dai testi francesi. Più altre cose ebbi già a notare in proposito, e non le starò qui a ripetere; potrei richiamarmi anche alla testimonianza dei mss., i quali dando la *Rotta* solo congiunta colla Sp. forniscono a quest'ultima un argomento assai valido perchè sia tenuta più antica.

Quanto ai riscontri colle versioni francesi parte vedemmo spettarne alla Ch., parte ai rifacimenti. Ma poichè

non possiamo di leggieri ammettere che il riniatore attingesse e a quella e a questi, dovremo senz'altro pensare che il testo di cui egli si valse differisse alquanto da tutti i nostri. Forse apparteneva alla generazione più antica, giacchè colla Ch. abbiamo potuto rilevare simiglianze maggiori. Che l'età franco-italiana c'entrasse per qualche cosa, può sospettarsi dal vedere che *Margaris* è divenuto *Mazarise*, quasi come nel testo Marciano, ove lo si chiama *Malçeris*; può sospettarsi, dico, giacchè affermare non l'oserebbe niuno su di un fondamento così malfermo.

E qui torna opportuno un raffronto della brigata dei dodici paladini nei varii testi italiani. La Ch. non va certamente scevra da confusione; chè i nomi differiscono in parte, a seconda del luogo del poema onde si traggono. Nel principio, là dove si stabilisce chi abbia a rimanere al retroguardo, essi sono Rollan, Oliver, Gerin, Gerer, Ote, Berenger, Jastor, Ans', Gaitier, Gerard, Turpin e Gualter. Ma poco stante vediamo apparir Sansun (1) e Engeler, i quali ponno vantare buone ragioni per essere ammessi; mentre non troviamo più nominato Gaifier (2) e neppure Jastor (3), il quale a me pare debba essere una cosa istessa coll'Estols de Langres dei rifacimenti, non lasciato mai dalle versioni italiane. Non essendo compiuta l'enumerazione, non sapremmo trarre lume bastevole dai versi 2183 segg., mentre poi poco oltre, ove pare che propriamente si vogliano enumerare di proposito i dodici palad., troviamo esclusi Gualter, Jastor e Gaifier, ed

(1) Ch. 1275.

(2) Il Müller ha sostituito senz'altro a questo nome Engeler; ma che questo non sia un puro errore d'anamense, me lo fa credere il Geoffroi della Cronaca di Weihenstephan (V. Paris, H. P. 507).

(3) Un po' arbitrariamente forse il Müller ha posto Sansun in luogo di Jastor.

aggiunti, oltre Sansun e Engeler, anche Ive e Ivoire, sicchè in luogo di dodici abbiamo una brigata di tredici (1). Questa confusione è discordanza varrà a toglierci ogni meraviglia se anche i testi italiani non s'accordano in tutto nè fra di loro, nè coi francesi. Solo la Spagna in prosa conviene perfettamente con quella in rima; ad Orlando, Ulivieri, Turpino, Berlinghieri, Ottone, Gualtieri, Angiolino di Bordella (Engeler de Burdele) ed Astolfo, i quali non mancano in alcuna delle nostre versioni, e sono pure attestati dalle francesi (2), si aggiunge Sansonetto di Persia, manifesta sostituzione del Sansun, già operata da Nicola da Padova, che per ciò appunto ha fatto morire quest'ultimo assai tempo innanzi, quindi Avolio e Avino che sono l'Ive e Ivoire veduti di sopra, e finalmente Angiolino di Baiona. Questi sarebbe il solo tra tutti che non trovasse riscontro nei testi francesi, se già nel marciano non vedessimo tramutato in Engilin il Gerins della Ch. E la stretta attinenza colla versione franco-italiana ci è pure attestata dalla tramutazione del nome d'Ivoire, che ivi già suonava Avolie (3) in alcuni luoghi. Per ultimo la *Rotta* differisce dalla Sp. in quanto esclusi questi quattro nomi ammette in quella vece Ansuigi, che già era nella Ch., Riccardo, che troviamo pure nel testo marciano (4), nel Gui de Bourgogne e nel Fierabras, Terigi (Thierry) già introdotto in questi due poemi e nella cronaca di Weihenstephan, e finalmente Guglielmo o Guglielmieri sopranno-

(1) Credo che di qui abbia preso la sua lista il Paris (l. c.), il quale, forse perchè il numero torni, ha escluso Turpino, che per verità a parer mio ha diritto di mantenere il suo posto quanto qualunque altro.

(2) Astolfo, se anche non fosse nella Ch., sarà sempre a ogni modo nei rifacimenti e nel testo marciano.

(3) V. Möller, al verso 794.

(4) V. al verso 794 il Möller, che a torto dubita di questo nome.

minato lo Sciocco, noto a questa medesima cronaca e al Viaggio a Gerusalemme. È dunque manifesto che i nomi dei paladini non furono menomamente variati a capriccio dai nostri romanzieri, ed è pur manifesto che l'autore della Sp. e quello della *Rotta* non attingevano al medesimo fonte. Questa cosa a me par degna di osservazione. poichè congiunta insieme con quanto abbiamo dovuto notare circa il testo marciano, viene a mostrarci come della Chanson de Roland debbano essere state trasmesse all'Italia, non una nè due, ma parecchie versioni.

Ma ancora ci rimane a chiarire la parte più scabrosa, vo' dire le relazioni colla Sp. in prosa e con Turpino. Anzitutto è a stabilire che la *Rotta* non solo non mostra attinenza, ma contraddice ai racconti di Nicola Padovano, come quella che non pronunzia neppure il nome di Sansonetto nè d'Isolieri, assegna a Balugante la signoria della Persia, e ci rappresenta Ansuigi tra-i paladini che combattono a Roncisvalle. Però la supposta versione di Nicola non potrebbe in niuna maniera servirci per ispiegare la simiglianza colla prosa. Le quali in verità sono numerose, e di tal fatta da indurci ad ammettere un'imitazione diretta o dall'una parte o dall'altra. In ambedue i testi vediamo trattarsi lealmente la pace tra cristiani e saracini, in entrambi Marsilio porre sempre innanzi come primo patto che non s'abbia ad imporre il battesimo, in entrambi Gano mirare a togliere a Carlo la corona di Francia, in entrambi Orlando aspettare in Roncisvalle, non già Marsilio, sì il tributo, in entrambi Baldovino recare all'imperatore il tristo annunzio della catastrofe, in entrambi finalmente la morte d'Alda aver luogo in San Dionigi e quivi e non altrove seppellirsi i cadaveri. Or bene, pare egli verisimile che un poeta per fiacco che fosse, un poeta che pure aveva saputo inventare tutto il primo canto, da noi preso in esame, l'andata della figliuola di Marsilio

al campo cristiano, e quel ch'è più la bella scena del ritrovamento del cadavere di Orlando, potesse imitare particolarità di niun rilievo, quali sono queste, da un testo ch'egli è ben lontano dal tenere ordinariamente per guida? E s'avverta che alcune tra le cose qui notate siccome comuni contraddicono alla narrazione di Turpino, sicchè dovremo crederle derivate alla prosa da ogni altra parte, prima che da Nicola; tale è soprattutto il rifiuto di Marsilio al convertirsi e l'acconciarvisi di Carlo, che sta in manifesta opposizione col carattere religioso attribuito dall' *Entrée* all'impresa. Pure tra questi incidenti ne sono altresì alcuni che derivano da Turpino, se non che allora appaiono nella rima più vicini all'originale che non siano nella prosa. Lo si può vedere nel fatto di Baldovino, il quale ben considerato può fornirci, quasi oserei dire, la soluzione del problema. Nella rima si è conservata la scena del suo sopravvenire ad Orlando già vicino a morte, e dell'inutile suo cercar acqua per recargli ristoro; e qui noi troviamo non solo i fatti, ma quasi le parole della cronaca latina. Ma poi si è abbellita poeticamente la cosa: narrando come il giovinetto giungesse a Carlo e gli facesse palese lo spaventevole caso, si è aggiunto che chiamato traditore il padre, egli cadde morto. Or bene, la prosa ci dà quest'ultima parte, inventata o rimutata, e tace la prima, originaria; chi non vede adunque che la *Rotta* è qui anello di congiunzione tra la prosa e Turpino? Certo anche la prosa ha comuni colla cronaca alcune cose estranee alla rima; tale è il fatto di Orlando, che da un nemico si fa additare Marsilio, a lui sconosciuto; tale il porsi in Roncisvalle, anzichè in Parigi il supplizio di Gano. Ma questo non prova altro, se non che il prosatore conosceva Turpino, la qual cosa avremmo dovuto supporre anche senza prove manifeste. E del resto v'è pure un altro argomento non meritevole di essere dimenticato; la *Rotta*

troviamo già intorno alla metà del quattrocento in due codici, l'uno a Firenze l'altro a Ferrara; per contro dei due manoscritti della prosa l'uno appartiene al 1506, l'altro non è anteriore alla fine del secolo XV. Adunque per supporre più antica quest'ultima bisognerebbe sì potessero addurre in suo favore altri argomenti assai forti, e non già che tutto congiurasse contro di lei. Però io credo di poter concludere dichiarando la prosa una mescolanza di casi e particolarità derivati dalla *Sp.*, dalla *Rotta*, da Turpino, e forse da altri fonti ancora, i quali tutti furono alterati a capriccio dal prosatore e frammisti con invenzioni sue proprie. Ciò posto, l'autore della *Rotta di Roncisvalle*, oltre all'imitare la *Sp.* ed una versione perduta della *Ch.*, dovrà aver fatto suo pro della Cronaca di Turpino, ma al tempo stesso aggiunto non poco di suo capo, nè sempre il peggio.

Poco mi rimane a dire circa il valore intrinseco del nostro testo. La forma non è certo troppo commendevole, e il pregio della composizione, sebbene s'incontrino alcune scene degne di lode, sta al di sotto di quello della *Spagna*. L'autore era un poeta popolare; tale lo manifestano, non dirò i versi che superano o non raggiungono le undici sillabe, perchè non possiamo determinare qual parte di colpa spetti a lui, quale agli amanuensi, ma bensì le assonanze, che non di rado tengono luogo di rime, e lo stile, per lo più assai trascurato. E anche nella narrazione egli dà prova di ponderar poco le cose; giacchè fa morire due volte e Storgante e Cornubile. Va notato l'uso che suol fare tratto tratto di proverbi e modi proverbiali. Ad esempio avendo raccontato la scelta di Gano per ambasciatore a Marsilio, soggiunge:

xxx1. 26. E un proverbio si pruova molto spesso:
Chi ha mal messo, si vada ello stesso.

Più osservabile è l'altro motto popolare che egli pone appunto in bocca a Gano, quando camminando a pari con Bianciardino biasima la guerra che Carlo ha impreso per coronare Orlando della Spagna:

xxx1, 36. Chi non ha rognia e vassi poi grattando,
Ragione è poi che gli venga la scabbia.

E poco innanzi erasi detto del frandolento maganzese, che ne veniva

30. Giurando a Dio, che se potrà ordire
Tela, già mai non si possa fornire.

Le similitudini, sempre brevissime, sono per lo più volgari, ma pure se ne incontra fra di esse taluna non priva di garbo e di efficacia, come sarebbe la seguente, usata ad avvivare l'immagine di Orlando che va ferendo tra i pagani:

xxxiv, 25. Tagliando lor con suo brando affilato
Come la falce fa l'erba del prato.

Caratteristica mi sembra poi una certa enfasi, che più volte fa prorompere in esclamazioni della foggia delle seguenti:

xxxii, 44. Oh! come grān festa facean coloro
El dì, e l'altro dì fu la battaglia.

xxxiv, 18. Oh! come fe' grān danno quel Grandonio.

Le invocazioni sacre, le quali abbracciano talora due stanze, volentieri s'intessono di fatti della storia sacra, come ad es. quella del canto xxx1 in cui s'invoca l'assistenza dei re Magi. Ma v'ha un canto che comincia in-

vece con una descrizione del tempo, simile a quelle che si trovano quasi costantemente nel poema da me chiamato *Orlando*, e qua e là anche in altri:

xxxv, 1. Quando il sole vorge le sue rote
E va scendendo verso l'Oriente,
Alcuno alito di vento percuote
Nel viso sì, che rinfresca la gente.
Allora Orlando suona quanto puote,
E Carlo e' sua ode il conveniente.

Una fortunata circostanza ci dà buon argomento per credere fiorentino il poeta. Ricordisi che al termine della battaglia egli fa apparire tre santi, che combattono in aiuto di Orlando:

xxxv, 29. Chi domandassi che santi fur questi,
San Giovanni, San Giorgio e San Dionigi.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
In Aspramonte ancor gli ebe in aiuto
Combattendo con Agolante aguto.

Ma invece e nell'Aspramonte francese e in quello in prosa italiana i tre santi sono Giorgio, Mercurio e Demetrio o Dionigi. Ora che quest'ultimo dovesse sgombrare il luogo al Battista, santo per verità assai pacifico, non lo saprei proprio spiegare altrimenti che con un certo sentimento d'orgoglio del poeta, al quale, onorando il patrono della sua patria, pareva in certo modo di onorare sè stesso (1).

Al solito possiamo solo per congettura fissare il tempo

(1) Feci uso altra volta di un argomento somigliantissimo per stabilire la patria dell'autore dell'*Orlando*: ma questa non mi è parsa buona ragione per trascurare qui questo indizio, che d'altronde è tale ai miei occhi da potercisi riposare.

in cui ebbero ad essere composti questi cantari. Muovasi dal considerare che essi ci sono conservati in due codici, il ferraresè e il riccardiano, trascritti entrambi circa la metà del secolo XV. Ora ognuno concederà di leggieri che un poema popolare composto a Firenze non poteva in troppo breve tempo pervenire a Ferrara, per esservi trascritto da un amanuense che le continue peculiarità dialettali della scrittura chiaro dimostrano appartenente a quelle provincie. S'aggiunga che il poemetto, composto, non per servire di compimento della Spagna, ma perchè stesse da sè, non dovette essere appiccicato ad un'opera dalla quale discordava manifestamente tostochè fu scritto, ma solo dopo un certo spazio di tempo. E infine il codice riccardiano e il ferrarese, che non sono copia l'uno dell'altro, eppure convengono in questa arbitraria sostituzione, debbono indubbiamente derivare o direttamente o indirettamente da un esemplare comune, che non vorremo credere trascritto propriamente allora. Però non mi si taccierà di avventatezza se dico che la *Rotta di Roncisvalle* fu composta non più tardi del 1430, ma assai verisimilmente nei primi anni del secolo XV.

Avanti di passare all'ultimo tra i testi che danno argomento al mio studio mi piace notare come la battaglia di Roncisvalle sia brevemente accennata anche da parecchi tra i commentatori di Dante, sia dichiarando la terzina che addussi al principio di questo studio, sia illustrando il nome di Ganellone nel canto successivo (xxxii, 122). Com'è naturale, i più seguono la versione dello Pseudo-Turpino, sia che l'accennino brevemente, come Benvenuto da Imola, sia che la riferiscano alquanto diffusamente, come fa Guiniforto Bargigi. Ma l'Ottimo, che si vuole di poco posteriore all'Alighieri, sebbene riferisca una narrazione che può assai bene derivare dalla cronaca dell'arcivescovo, incomincia a questa guisa: « Introduce

qui l'autore quello che si canta de' dodici paladini al tempo di Carlo Magno, che sendo », etc. È ben vero che in luogo di *canta*, dovrà forse leggersi *conta*. A Turpino in ogni modo non deve alludere Jacopo della Lana là dove in una nota, che già mi occorre di riferire ad altro fine, dice di Ganellone: « Questi fu uno d'Alemagna, cioè tedesco, della casa di Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini, delli quali elli era, *siccome nelli Conti si trova scritto* ». Tuttavia le più antiche testimonianze a me note di cantari italiani intorno alla disfatta di Roncisvalle sono quelle di Francesco da Buti, già riportate in altro luogo.

V.

Ultimi si offrono al nostro esame i cinque canti coi quali ha termine il Morgante, quel poema cotanto singolare e così degno di uno studio diligente ed assiduo. In esso per la prima volta nella letteratura cavalleresca l'autore non solo ci tramanda il suo nome, ma si mostra ad ogni momento; ragiona, discute, si difende dagli avversarii e li offende alla sua volta; in esso insomma la poesia di oggettiva ch'ella era diviene essenzialmente soggettiva. In addietro i cantori delle avventure dei cavalieri avevano celebrato i loro eroi senza che punto trasparisse la loro propria persona; quanto essi narravano usciva dalla fantasia di tutto un popolo, e solo prendeva passando per la loro mente una forma peculiare; i sentimenti ai quali s'ispirava il canto erano comuni a tutti, non già proprii di uno tra i molti; erano manifestazione naturale e spontanea della vita di una moltitudine, non frutto della riflessione di un individuo. Però è immensa la distanza che separa dai suoi antecessori il Pulci, primo veramente tra i poeti d'arte che prendesse materia di canto dal ciclo di

Carlo Magno. Aperta una volta la via, altri assai presero a percorrerla, e taluno tra questi, dotato forse di più alto ingegno e di più fervida fantasia, seppe acquistarvi maggior gloria del bizzarro spirito fiorentino, al quale peraltro non s'avrà per questo a negare quella lode che gli si conviene di buon dritto.

Come tutti gl'innovatori, il Pulci, mentre inizia una nuova età, conserva strettissime attinenze coll'antecedente; a segno tale che possiamo dire senza titubanza che l'opera sua rassomiglia di gran lunga più all'Ancroia o al Buovo, che all'Innamorato o al Furioso. Cittadino di repubblica, solito mischiarsi tra la plebe, uso forse non di rado a porgere orecchio sulle piazze ai cantari dei poeti del popolo, allorchè prese a comporre un poema cavalleresco, a sollazzo, per quanto si dice ed è ben credibile. della corte di Lorenzo, non inventò di suo capo un argomento, ma si contentò di rifare l'opera di più rozzi cantori. I primi suoi ventitrè canti, a me stesso accadde dimostrarlo (1), non sono altro che un rifacimento di un poema ignorato, ma che un caso felice volle conservarci quasi intero. Degli ultimi cinque intendo qui appunto ricercare e chiarire i fonti.

Non istarò qui a ridire quanto già ebbi a mostrare lungamente, come cioè queste che io chiamo prima e seconda parte del Morgante debbansi distinguere accuratamente, e si trovino congiunte solo per mezzo di fila assai tenui: diverse al tutto ne sono le origini e i fonti; ben distinte le azioni, e separate da tanto spazio quanto ne corre dalla gioventù alla vecchiaia; diverso ancora, per quanto si può giudicare, il tempo della composizione. Chè il Pulci già nel 1481 mandava alla luce colle stampe i

(1) V. Propugnatore, Anno II, parte 1.^a

ventitrè primi canti, compiuti forse da lunga pezza; gli ultimi, che troviamo stampati nel 1484, furono da lui composti dopo quel tempo, e probabilmente nei due anni seguenti, dacchè vediamo il xxviii° posteriore, e a quanto pare di poco, alla morte della Tornabuoni, mancata nel 1482. Come mai il poeta si conducesse a sovrapporre al torso questo capo che non gli si adatta, non è cosa agevole a indovinare; così gli piacque, e tanto basta. Ma la sua prima intenzione non era tale di certo: egli stesso ce lo afferma nella 3ª stanza di questa seconda parte:

Non fu questo al principio mio concetto;

e perchè non lo scordiamo, ce lo ripete più oltre:

xxvii, 2. Ed io pur commedia (1) pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente.

Forse adunque suo primo pensiero fu di continuare e compiere l'azione che l'autore dell'*Orlando* non aveva, per ciò che pare, potuto condurre a termine; fors'anco avrebbe lasciato l'opera incompiuta, quale avevala pubblicata dapprima, se gli amici non lo avessero stimolato a darle un compimento, qualunque si fosse. Checchè sia di ciò, egli riprese il lavoro intermesso, e senza sgomentarsi del salto spaventoso, pensò potesse servirgli di catastrofe la battaglia e la rotta di Roncisvalle. Questa peraltro ricollègò in più maniere colla prima parte, e quasi volle dare a credere che suo principale pensiero fosse il condurre quel traditore di Gano a pagare una volta le pene di tutte le perfidie commesse:

(1) La parola è usata nel valore assegnatole da Dante, di azione che ha lieto fine.

- xxiv, 4. Io cominciai a cantar di Carlo Mano,
Convien che il mio cantar pur torni a porto,
E ch'io punisca il traditor di Gano
D'un tradimento già ch'io veggo scorto.
34. O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo:
Ma non senza cagion si dice un motto,
Che 'l sabato non paga sempre Cristo.

Parrebbe dunque che colla narrazione della rotta il poeta mirasse a ottenere quell'appagamento del senso morale, quel soddisfacimento dalle leggi eterne, in cui nella tragedia greca si posa alla fine il tumulto sregolato delle passioni e il disordine da esse prodotto. Ma se questo scopo balenò forse un istante all'intelletto del poeta, egli se ne fu ben tosto scordato e non vi pose più mente. Però la congiunzione tra la prima e la seconda parte rimane pur sempre qualche cosa di puramente esterno ed accidentale.

Non so se le ultime sette stanze del c.^o xxiii fossero già nell'edizione del 1481: esse contengono funesti e tremendi presagi di sangue e distruzione; ma io non li oserei riferire alla rotta di Roncisvalle, e piuttosto ci veggo un avanzo del primo disegno del poeta. Ma comunque sia, poco importa; il mio studio deve cominciare al canto xxiv.

Questo può dirsi veramente il ponte che serve di passaggio alla seconda parte. Qui la narrazione quasi per intero è frutto dell'immaginazione del poeta, il quale ci trasporta bensì al tempo che immediatamente precede la catastrofe, ma insieme prende piacere di porre ancora una volta sulla scena certi personaggi, di cui s'è tanto compiaciuto pel passato, e che poi non compariranno più nei suoi canti. Si suppone adunque che Carlo abbia nel tempo trascorso dopo l'azione della prima parte compiuta la

conquista della Spagna, che si narra nei ventotto primi canti del poema che da ciò prende nome, al quale appunto allude il poeta ove dice:

16. Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte, etc.

Ma il Pulci per comodo suo fa che Carlo siasi tornato nella sua capitale, ove lo ha seguitato Bianciardino per trattare la pace. Così già cominciamo a vedere una simiglianza coi poemi più antichi; se non che qui il messaggero è d'improvviso richiamato dal suo signore, venuto in certi divisamenti, dai quali al savio consigliere riesce distoglierlo. Per opera di lui Marsilio rifiuta di cooperare ad un'impresa che Antea, regina di Babilonia della quale si è assai parlato in addietro, sta preparando contro la Francia per vendetta del padre: la qual cosa com'è risaputa dal perfido Gano, tosto scrive a Marsilio, con cui ha segreta e stretta amicizia, e con sue astuzie ed ingegni lo persuade a mutar consiglio ed a promettere ad Antea il suo aiuto. Intanto come Carlo ode novelle degli apparecchiamenti di guerra aduna il consiglio, ove tutti i baroni non hanno che una voce per accusare Gano di essere istigatore di tutti questi fuochi. Ma l'astuto maganzese si atteggia a vittima delle altrui calunnie ed eccita il dispetto di Ulivieri a segno tale, che come nella *Sp.*, sebbene in condizioni alquanto diverse, questi gli vibra uno schiaffo:

Morg. XXIV, 47.

E dette al conte Gane una guancista
Che nel viso e nel cor riman segnata.
Ah! Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malecontento.

Sp. XXVIII, 24.

Denava al conte, che stava a vedere,
Una gotata non di forza priva,
Che 'l fece quasi da seder cadere;
E 'l sangue della bocca e d'ogni lato
Usciva a Gano, onde si fu adirato;
Dicendo: Cara costoratti, sire,
La gotata ch' al presente m'ha data.

Non possiamo qui disconoscere un'imitazione diretta, poichè il caso è estraneo a tutti gli altri testi, toltane la prosa che lo narra diversamente. Ma insieme va notato come le minacce che sono profferite nella Sp. dal Maganzese, nel Morgante, dove costui si fa assai più perfido e circospetto, diventano in quella vece una riflessione del poeta. Gano se ne va senza far motto, e poichè Carlo ne piglia le parti, Ulivieri gli si leva contro, e lo offende siffattamente che l'imperatore sfodera un pugnale. Tutto questo è innovazione (1), sicchè il fatto della Sp. si trova quasi affogato in un mare di cose affatto estranee: ma il poeta istesso ha cura di farci avvertire codeste differenze e di confutare l'altra versione:

52. E poichè molti autori hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto,
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire Ispano
Un traditor, com'era Ganellone;
E scambian Bianciardin con Falserone.

È strano davvero questo levarsi di un poeta com'è il Pulci a fare la critica di racconti siffatti; ma niuno vi si lasci ingannare; questo mostrasi fermamente persuaso della verità di quanto egli narra, soprattutto là dove le cose sono più incredibili o inventate da lui medesimo, è una delle arti colle quali il nostro poeta mirava a muovere il riso e nei lettori e nei suoi colti ascoltatori.

(1) Veramente questa seconda parte della scena sembra imitata da ciò che nella Sp. interviene a Gano allorchè espone a Marsilio la sua ambasciata.

Di poi ecco ben presto sbarcare Antea con un esercito innumerevole e venirne verso Parigi, dove Carlo ha adunato genti a sua difesa. Colla regina sono due smisurati giganti, Fallabacchio e Cattabriga, che mettono sommo sgomento nei cristiani. Pertanto Ulivieri, inviato da Orlando, va ad Antea a chiedere il perchè della sua venuta. Come antichi amici che essi sono, si abbracciano e vanno ricordando i tempi passati, e tengono poi tra di loro uno di quei lunghi ragionamenti che tanto piacciono a messer Luigi, perchè gli danno agio di lasciar sgorgare la vena del suo umorismo. La conclusione si è che Antea, la quale non nutre veramente malanimo contro i cristiani, vuol pure, dacchè è venuta sì di lontano con tanta gente, rompere almeno una lancia. Così ella manda a sfidare Orlando, che al giorno fissato viene con lei in campo e si apparecchia a combattere. Ma Malagigi frapponc indugio alla battaglia, colle sue arti adescando e avviluppando i due gigantacci in un certo boschetto, dove essendo poi appiccato il fuoco, muoiono consunti. L'episodio è dei più singolari del Morgante, e sebbene senza paragone più breve, merita certo di esser posto con quello di Margutte: anche qui vediamo l'ingegno del Pulci manifestarsi in tutta la sua bizzarria e vivacità. Ben s'intende che qui pure egli prende poi a ragionare sulle cose narrate e a dimostrare, con un viso serio di cui non v'ha cosa più buffa, che tutte sono verità d'Evangelio:

105. Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò che l'autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell'Apocalisse.

Però egli comincia dal rispondere a supposte obiezioni e prende a ragionare degli spiriti e della negromanzia,

della quale, con parole a cui si conviene. prestare intera fede, confessa di essersi dilettrato un tempo :

113. E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien che al gran Minos io me ne scuse.

Distrutti adunque i giganti, Orlando e Antea dopo essersi ancor essi abbracciati e aver cianciato a loro agio (115-122), si volgono l'uno contro dell'altro. Al tempo istesso s'azzuffa tutto il campo e s'accende una fiera battaglia, la quale termina, ben si sa, collo sbaraglio dei saracini (125-144). Allora Antea ottiene una tregua e tutto ritorna intanto nella quiete.

Le nuove dell'impresa fallita giungono a Marsilio, e questi, per ricoprire il suo fallo, spaccia in Francia Falserone, che qui prende il luogo assegnato a Bianciardino nelle versioni più antiche. Egli adempie il suo ufficio, e Carlo nel fargli risposta accenna alla morte di Ferraù con parole che dimostrano come il poeta avesse ben presente alla memoria la narrazione della Sp. in rima :

Morg. xxiv; 165.

Di Ferraù so che m'increbbe tanto,
Ch'ancor siccome tu ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli angel con gran canto;
E come o' si morì com'uom valente.

Sp. vi, 3.

E come morto fu il buon Ferraù,
L'anima sua, senza ignien diviso,
Da dn' angiol portata ne fu su,
Su ne la gloria al santo paradiso,
Là dove sempre l'alegrezza è più,
Con istarmenti, canti e dolce riso.
E Carlo Man quell'anima vedette,
Che fusse Orlando per corto credette.

S'avverta che la conversione di Ferraù e la sua conseguente salvazione sono appunto tra le novità introdotte nel racconto dall'autore, della Sp. in rima, il quale per questo suo arbitrio s'ebbe dal prosatore una solenne smentita. Carlo nel Morgante risponde a suo senno all'am-

basciatore senza punto interrogare la sua baronia, e disennato com'egli è, lo manda ad alloggiare con Gano, il quale anche nella Sp. alberga la seconda notte Bianciardino e i compagni. Falserone rimane qualche tempo e venuto un giorno ad Antea, la morde con argute parole per guisa che essa, preso miglior consiglio, torna in Oriente. Così finisce il 24.º canto e insieme quella parte che serve a collegare le vecchie narrazioni colle nuove. Qui propriamente noi entriamo nella rotta di Roncisvalle.

Carlo, per sua cecità e contro il parere dei baroni, delibera di spacciare a Marsilio per istringere la pace il fraudolento Gano: al quale qui, com'egli non ha nulla a temere da Marsilio suo amico da tempo, non incresce punto l'andata, e solo suggerisce d'invviare Orlando perchè così il re Saracino conseguirà con minor fatica il suo intento. Ma come a Carlo pur piace che egli vada, si muove con Falserone e insieme con lui percorre la via, non più dalla Stella (Sp.) o da Cordova (Ch.), ma sì da Parigi a Saragozza. Come nei testi antichi, il saracino prende a tentare Gano; ma qui costui, astuto com'egli è, gli sguizza dalle mani con un molto enigmatico. A Saragozza gli è fatta gran festa, più assai che nelle altre versioni: chè se il nostro poeta molto trae da quelle, tutto poi abbellisce, in guisa da rendere le cose appena riconoscibili; nè solo pone vivacità e leggiadria di stile in luogo della rozzezza antica, ma aggiunge altresì molti particolari che ravvivano la narrazione. Poichè in questo studio io miro più che ad altro a ricercare quanto il racconto del Pulci debba ai testi antecedenti, mi conviene trascorrere leggermente su tutto il resto e badare solo per incidenza al valore artistico. Adunque solo l'indomani Gano espone a Marsilio il suo messaggio, cominciando a un dipresso come nella Sp.:

Morg. XXV, 28.

Sp. XXIX, 36.

Quel vero Dio che fece la natura,
.E dette prima alle angeliche squadre, etc.

Quel vero Iddie che l'universo mendo
Formò e fece con suo man propia, etc.

Al contrario di ciò che succede negli altri testi il Maganzese parla temperatamente, e solo da ultimo e come amico gitta una parola di conversione a Marsilio: il quale risponde con quella sua graziosa novella della caverna dalle sei colonne (42-43), che fu poi spesso addotta a provare lo scetticismo del poeta. Il giorno seguente a questo si viene, a simiglianza di quanto narrano tutte le altre versioni, nel giardino; e qui dopo uno splendido convito rimasti soli Marsilio e Gano, e postisi, come nella Sp., presso a una fonte, prendono a ragionare. I loro discorsi riescono assai diversi da quelli delle vecchie versioni, ma ad ogni modo mettono capo anche qui alla promessa di Gano di condurre Orlando in Roncisvalle col pretesto di ricevere il tributo che gli avrà a recare Marsilio, il quale poi dovrà condursi fino a S. Giovanni Piè di Porto per farvi omaggio all'imperatore. Ordinato così il tradimento e rafforzato in presenza di Falserone e Bianciardino, accadono portenti nella esposizione dei quali noi vediamo meravigliosamente mescolate insieme le versioni della Sp. e della *Rotta*. Anzitutto cade la sedia su cui siede Marsilio, miracolo codesto che trova riscontro nella sola Sp., ove accade nella sala del palagio; oltre a questo v'è, derivato dalla medesima origine, l'arrossare delle acque e il seccarsi degli alberi; ma insieme vi s'incontrano i venti e i fulmini che mancano nella Sp. ed hanno invece riscontro nella *Rotta*. Questa mescolanza, a cui s'aggiungono molte cose dovute solo alla fantasia del Pulci, non è già propria di questo luogo soltanto, ma sì di altri assai tra i quali verrò a suo tempo traseggiando i più opportuni a renderla evidente. Ma sebbene noi vediamo qui

trasportate le invenzioni altrui, v'hanno poche scene nel Morgante descritte con pari felicità: il poeta trasfonde in chi legge un certo senso di terrore, qual è quello che attribuisce ai suoi personaggi, ed anima mobilissima qual'egli è, e dotata del gusto più fine, non guasta la solennità del luogo con inopportune buffonerie. Gano poi comincia dal mandare per iscritto le nuove della pace a Carlo, il quale alla sua volta ordina per lettera ad Orlando che si trova in Guascogna di condursi in Roncisvalle, al che egli obbedisce, repugnando alquanto Uliveri. Così troviamo qui molte differenze e complicazioni, derivate dall'aver supposto che Carlo non si trovi già nella Spagna coll'esercito, ma se ne stia tranquillo a Parigi.

Alla fine poi Gano, essendo per partire, persuade a Marsilio di dividere l'esercito in tre schiere, di cento, dugento, e trecento mila (1) saracini, precisamente come nella Sp. e nella *Rotta*. Di più, come in quest'ultima, suggerisce di mandare vettovaglie ad Orlando. Ma non s'aspetti già Marsilio di riuscire vincitore alla prima:

Morg. xxv, 107.

Al primo assalto vincoranno quelli,
Tanto che i primi pagan sien tagliati,
Poi torneranno di lion agnelli;
Per la seconda schiera fia ancor rotta,
La terza no: tu vincersi oltotta.

Sp. xxx, 9.

E' ciento mila sien tutti tagliati;
Poi la seconda abbiate apparecchiata.
Costor saranno a mala fin recati...
La grande e torza schiera venga poscia,
Che dia a que' cristiani grande angoscia...
Nessun cristian sarà di morto scampo.

Da ultimo prima di mettersi in via Gano prega Marsilio di assicurare la vita del suo Baldovino, e riceve per lui

(1) La terza schiera a dir vero è in questo luogo di dugentomila² come la seconda; ma tutti gli altri passi convengono nell'assegnarle trecentomila combattenti.

una sopravveste, circostanza che il poeta poteva trarre unicamente dalla *Rotta*, e che viene così a confermare con sicurezza che egli conosceva e si valeva di questa versione:

Morg. XXV, 109.

Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però che z' vuol sempre esser con Orlando.
Diseo Marsilio: La mia sopravvesta
Gli porta o di' così ch'io gliela mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga.

Ricc. XXXII, 19.

Fata che 'l mio figliuol, ch'è servidora
Del conte Orlando, non abbia dolore.
Dice Marsilio: Per maggior cortezza
Da la mia parte tu gli porterai
Una mia sopravvesta d'adornenza,
Ch'una sì bella nona fù giamai.

Fatte poi fare come nella Sp. liete accoglienze a Gano quando ritorna a Carlo, il poeta lascia per ora queste fila, affine di prenderne in mano altre e rannodarle coll'azione principale. Qui appunto ha principio l'episodio di Astarotte, del quale è necessario discorrere qualche poco.

Rinaldo era fino ad ora stato estraneo ai poemi francesi e italiani che avevano trattato di Roncisvalle: cosa naturale, se si considera che questo personaggio era dovuto a un'ispirazione ben diversa, e ne' primi tempi apparteneva a un'età posteriore alla morte d'Orlando. La Sp., la *Rotta*, la Ch., non lo menzionano neppure, e anche il Pulci pensava certo di lasciarlo in disparte, e però aveva accennato in più luoghi com'egli, già vecchio, se ne andasse ora viaggiando per l'Egitto e per l'Oriente. Ora invece gli nasce un nuovo pensiero:

xxv. 115. Io avevo pensato abbreviare

La storia, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare;
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto;
Sì ch'io dirò com'egli scrive appunto.

Quell' Angelo, secondo si vede da altri passi, non è se non il Poliziano; però non possiamo dubitare che sotto questo velo non si nasconda un fatto reale. Ma penseremo noi, come mostrano di credere parecchi, che il Pulci prendesse qui a seguitare una pretesa versione provenzale di Arnaldo Daniello, della quale non è altrimenti attestata l'esistenza? Io mi meraviglio che ciò si sia creduto, e comincio a mettermi in grave sospetto per le parole appunto colle quali il Pulci finge di volerci persuadere della sua propria veridicità:

116. E so che andar dritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia.

E invero che è mai questo episodio di Astarotte, una fra le parti più singolari del Morgante? Contiene esso cose che potessero trovarsi in testi più antichi? No di certo, se appena se ne toglie il puro e semplice fatto della venuta, bastevolmente oziosa, di Rinaldo e Ricciardetto. Ogni altra cosa qui narrata porta siffattamente l'impronta dell'invenzione individuale del Pulci, da non potervi, chi ben osservi, pigliare inganno. Prima sono ragionamenti teologici e filosofici di Astarotte, che Malagigi ha evocato perchè gli conduca Rinaldo a soccorrere i paladini; poi altri lunghi discorsi del demonio con Rinaldo istesso, che quegli entrato in corpo a Baiardo trasporta con miracolosa rapidità dall'Egitto ai Pirenei, facendogli spesso fare dei voli attraverso all'aria e perfino al disopra del sole. Poi sono certe scene curiosissime alla corte di Saragozza, ove Rinaldo con Ricciardetto e Astarotte si sono

condotti invisibili — tali si mantengono sempre nel viaggio — e dove mettono a soqquadro ogni cosa. Essi fanno sparire i cibi dinanzi alla regina e alla figlia che siedono a tavola, e quando uno starnuto che Ricciardetto non ha saputo reprimere fa nascere un generale spavento e volge tutti in fuga, Rinaldo, memore dell'antica fiamma, appicca a Luciana

304. due baci alla franciosa,
Ed ogni volta rimane la rosa.

Che se queste scene si mostrano di per sè stesse invenzione originale del Pulci, altrettanto diremo del catalogo di animali omessi nel padiglione di Luciana, con cui Astarotte fa parer breve al suo cavaliere, e lungo a noi, il cammino, e dello stranissimo incontro del demonio Squarciaferro, il quale camuffato da romito cerca indarno di ritardare, sì che riesca vano, l'arrivo in Roncisvalle, e finisce poi per andarvi in quella vece egli stesso con Astarotte per assistere alla festa e acciuffare le anime dei saracini. Queste e poche altre sono, riassunte in breve, le cose contenute nel mirabile episodio, che insieme con quello di Margutte costituisce la parte più bella e più originale del Morgante; nè davvero io so chi mai possa supporre ponderatamente che ghiribizzi di questa fatta si trovassero nell'opera di un poeta provenzale. Tolgansi queste cose e l'episodio si riduce al nulla, sicchè non v'ha più ragione di credere all'esistenza dell'opera di Arnaldo; dalla quale, se realmente l'avesse avuta dinanzi, non so come il Pulci volesse togliere solo la pura idea della partecipazione di Rinaldo alla battaglia, che la stessa cronaca di Turpino gli poteva suggerire.

Piuttosto meritano di essere presi in considerazione i

dubbi del Panizzi (1), al quale pare che qui ci sia troppa scienza teologica per un uomo come il Pulci, e che alcune opinioni qui espresse stiano in contraddizione con altre manifestate altrove dal poeta. Però egli inclina ad accettare l'opinione del Tasso, che il Ficino, non componesse già veramente, ma pure partecipasse in qualche maniera alla composizione dei ragionamenti di Astarotte. Il Panizzi non ha torto, a parer mio, ma tuttavia non so perchè sopra una mera ipotesi noi introdurremmo qui il Ficino. Piuttosto poichè il Pulci mostra in più luoghi dell'episodio di doverne gratitudine al Poliziano, potremo supporre assai più ragionevolmente che questi suggerisse l'introduzione di Rinaldo, ed anche che dai suoi colloqui il poeta avesse lume per le discussioni teologiche e filosofiche. Ma del resto anche in queste io penso che la parte altrui non fosse grande, poichè veggio Astarotte spiegare a Rinaldo (stanza 244) un'opinione da lui manifestata non molto innanzi a Malagigi (136), in guisa tale da far supporre che le parole di prima fossero state considerate come un'eresia, e che però messer Luigi sentisse bisogno di giustificarsene. Del resto io vado anche pensando che quel mostrarsi qui saldo nelle credenze cristiane debba aver ragione in certi casi della sua vita a noi non ben noti, e si colleghi con quella professione di fede in terza rima che possediamo di lui. Certo vediamo da più luoghi com'egli fosse tenuto in gran sospetto dai preti di allora, e come non andasse esente da persecuzioni. Fra le altre sue parole sono da ponderar bene quelle stanze del c.^o xxviii, dov'egli si rivolge contro i suoi accusatori:

(1) *Essay on the romantic, etc.* London, Pickering, 1830 — pag. 223 e seg.

43. Io non vo'ragionar più della fede;
Ch'io ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: Il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio con buio e buio fia.

Quest'ultimo verso mostra come principalmente avesse destato scandalo tra i picchiapetto quel sonetto (144 della Raccolta) composto in derisione dei pellegrini di Roma, che incomincia

In principio era buio e buio fia.

Ma di queste cose io non posso toccare se non quel tanto che torna opportuno per il mio assunto.

L'episodio di Astarotte e Rinaldo viene in più d'un luogo interrotto dalle altre parti della narrazione, che sono principali per noi. Gano adunque, tornato a Parigi, per allontanare i sospetti manda in Roncisvalle Baldovino, il quale anche qui è un'anima candida, vero contrapposto del padre. Intanto i saracini s'avanzano, e nel cammino alcuni di loro si vantano di uccidere i paladini. È strano e degno di nota che mentre qui il Pulci imita il fatto dalla Sp. modifica poi il nome di uno dei personaggi, che vi si chiamava Ardalotto ed era nipote di Marsilio, e ne fa invece un Arlotto di Soria, sulle tracce della *Rotta* la quale per altro nominava solo più innanzi costui. Però va ben notato non solo questo mascolare le due versioni, ma ancora l'aver presente alla memoria tutta la narrazione, e non già soltanto quelle parti che il poeta va via via rimutando e raccontando. Anche la divisione delle schiere conviene colla Sp.; imperocchè la prima è data

come in questa a Falserone, e con lui vi si trovano Fidasso (Sp. xxxiii, 4) e Malprimo; che se per la seconda rileviamo qualche diversità, facilmente spiegabile del resto, vi vediamo con Bianciardino Fieramonte, Chiariello, Margaritone (Sp. xxx, 35), e con lievissime mutazioni di nome v' incontriamo Fiorello, Sirionne e Balsamino (Sp. Fioretto, Siroto di Soria e Balsamello). Nell' ultima schiera poi vediamo l' Arcaliffa e insieme con lui Grandonio, il quale se nella Sp. comandava la seconda, era per altro della terza già nella *Rotta*. È veramente singolare e caratteristico che ponendo d' accordo colla Sp. nella prima schiera Malducco di Frasse (Sp. Elimadocco di Frasse, xxxiii, 33), soggiunge :

177. Il re Malprimo e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.
Dico ch' io credo, di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino.

Messer Luigi sembra qui alludere alla *Rotta*, ove infatti troviamo della terza schiera un Malgude. E Turpino può essere per lui l' autore di questa versione anche poco dopo :

180. Io chiamo qui Turpin mio testimonio,
Trecento mila è questa schiera terza,

poichè leggiamo in quella

- xxxii, 42. e poi la terza schiera
Trecento mila, tutta gente fiera.

Ma questo non vuol già dire che s'abbiano abitualmente a prendere sul serio le allegazioni del nostro poeta; solo non è nè anco a credere che sempre manchino di un fondamento qualsivoglia.

Del pari che nella Sp. Bianciardino viene a recare vettovaglie il giorno innanzi la battaglia; ma se prima che questa s'appicchi udiamo Bianciardino tenere ai suoi una lunga allocuzione, già sappiamo che il far molto parlare i suoi personaggi e intromettere egli pure i suoi ragionamenti è uno dei tratti caratteristici, delle debolezze, se vuoi, di messer Luigi. Del resto il discorso termina come nella Sp. la breve parlata di Falserone:

Morg. xxv, 196.

Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo;
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

Sp. xxxi, 26.

Poi, signieri, ancor vi vo' pregare
Qualunche vuole lantà osservare,
Che se scontrate un giovane garzone
Il quale porta in sulla sopravesta
Nel campo azzurro d' argento un falcone,
Nesun contro a lui mostri sua podesta,
Però ch' egli è figliuol di Ganellone.

Ecco dunque il nostro poeta non isdegnare di raccogliere dal poema popolare, non solo concetti e sentimenti, ma perfino un verso intero. Esempi somiglianti si faranno via via più frequenti. I pagani adunque s'apparecchiano e il poeta li lascia per ripigliare l'episodio di Astarotte di cui già ho parlato. Però veniamo d' un tratto al canto xxvi.^o

Al nascere del Sole, al modo stesso che nella Sp., i saracini si avanzano:

Morg. xxvi, 4.

Or chi vedessi al vento gli standardi,
Bianchi, azzurri, vermigli e neri e gialli, etc.

Sp. xxxi, 3.

Le 'nsegne a oro, azzurre, bianche e nere
Parea per l' aria nugoli a vedere.

Anche qui Ulivieri, che per altro non ha fatto la guardia la notte, scorge prima i nemici, e tiene allora con Guotti-

buoſſi preſſo a poco quei medeſimi diſcorſi che nella Sp. egli rivolge fra ſè ſteſſo. Di poi viene ad Orlando, e gli narra la coſa :

Morg. 12.

Orlando preſto in ſul caval montava,
E Sanſonetto, e in ſul monte n'andorno.

Sp. 12.

E ciaſcuno di loro un caval piglia,
Senza arme indosso a caval monta il conte,
Con eſto ſeco aſſai di ſuo famiglia,
In ſulla montagna alzando la fronte (1).

Vedendo la gran moltitudine de' pagani, non ſolo Ulivieri, ma molti paladini ad una voce eccitano Orlando a ſuonare il corno. L' eccitamento per altro quì non ſi ripete tre volte come nelle altre verſioni: le ripetizioni, che tanto ſono famigliari all' epoca primitiva e in generale alla poeſia del popolo, paiono coſa troppo rozza ai poeti d' arte. Caratteristico è ancora per il Pulci, l' avere impinguatò il ſuo dire di alluſioni claſſiche :

Morg. 14.

Va, ſuona il corno, quanto puoi più forte,
Ch' ogni coſa è men dura che la morte.

Riſpoſe Orlando: Se veniſſe addeſſo
Ceſare, Scipio, Annibale o Marcollo,
E Dario e Serſe o Aleſſandro appreſſo,
E Nabucco con tutto il ſuo drappello,
E vedeſſi la morte innanzi eſpreſſo
Con la falce affilata a col coltello,
Non ſonerò perchè m' aiuti Carlo,
Chè per vità mai non volli ſonario.

Sp. 28.

O tu vai in ſul poggio qui davante,
E ſuona forte il tuo buo' lionte.

E quando Carlo l' udirà ſonare,
Subito verrà qui in noſtro aiuto;
Se lu no 'l fai, lutti vedrai tagliare
Quanti ſon qui da quel popolo arguto.
Orlando diſſe: Niente no 'l vo' fare,
Mai no' voglio eſſer codardo tenuto.
Giamaì po' ſararìn non ſoneraggio,
Sien quant' e' vogliono o di che legnaggio.

Dopo di queſto, ma prima nella Sp.,

Morg. 16.

Tornòſi adunque con ſue gente Orlando
E 'l campo ſorco con furia gran armare;
Per tutta nonciavalle è ito il bando,
Ch' ognun preſto a caval debbi montare.

Sp. 17.

E quando fu nell' oſto il conte Orlando
Fra tutta la ſua gente mandò il bando,
Ch' ognun s' armareſſi e a caval montareſſe.

(1) Molti riſcontri laſcio per brevità. Gli eſempi che arredo mi ſembrano più che baſtevoli a moſtrare come procedeſſe il Pulci nella coſtituzione.

Nè il Pulci omette ciò che il suo autore ci dice qui d'Orlando,

Morg. 23.

Che fece a tutti ordinar colazione.

Sp. 21.

A tutta gente fe' bere e mangiare.

Cedendo poi alle tendenze del suo ingegno, non si lascia qui sfuggire l'occasione di far tenere ad Orlando un discorso di più che sedici stanze, ponendogli tuttavia in bocca anche alcuni concetti tolti alla breve orazione di Turpino nella Sp.:

Morg.

27. Stasera in paradiso cenarete.

30. Ognun de' Paladin mostri possanza.

Sp.

23. Ciascuno pruovi ben la sua persona,

Si che nostra possanza si discierna...

Oggi saremo tutti in vita eterna.

Tutta questa allocuzione è perfettamente seria, nè vi si ode il Pulci prorompere in uno di quegli scoppii di riso che gli sono sì famigliari anche narrando le cose più gravi. Il poeta, sebbene non dia fede alcuna alle cose che vien raccontando, intende assai bene esservi una verità più elevata della verità storica, la verità del sentimento e della natura umana. Però talora immedesimatosi col suo soggetto tocca quasi al sublime, là dove ben volentieri avrebbe volto ogni cosa in ridicolo:

39. Io veggio un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo,
Tal, ch'io non posso contemplarlo fiso.

Frattanto s' avanzano i nemici, dopo avere come nella Sp. udito una breve arringa di Falserone. Tra di loro, dice il poeta, è gente d'ogni razza,

47. E Alcuin, che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v'era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

Non si creda questa citazione una delle solite burlesvoli finzioni: quanto qui si attribuisce ad Alcuino trovasi detto nella vita di Carlo composta da Eginardo, scrittura che il Pulci, e molti altri con lui tennero nel Medio Evo per opera di Alcuino. Il medesimo scambio troviamo e nel *Pomarium* (1), e nella *Storia Imperiale* di Riccobaldo tradotta dall'eruditissimo Boiardo. Però non è a stupire che potesse prendere questo abbaglio il Pulci. Cristiani e saracini si accostano quindi gli uni agli altri; ma a questo punto il nostro fiorentino non sa più contenere il suo umor gaio e gli rallenta una volta il freno:

49. Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Maçon, chi l'altro arrosto,
Ognun volea del nimico far torte.

Il primo duello è tra Astolfo e Arlotto come nella Sp., nella quale per altro, secondo avvertii, il nome suona Ardalotto:

Morg. 53.

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia alla vista gli appiccò;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch' un palmo e mezzo di ferro gli ficcò;
E mandò presto fra la morta gente
L' anima, o 'l corpo di sella gli spiccò.

Sp. xxxii, 7.

Sopra allo scudo il ferì per tal modo,
Che 'nfin di dietro colla lancia il passò,
E morto l' abbattè in sul terren sodo.

Di poi, insieme con alcuni combattimenti che non riscontrano, ne troviamo altri convenire, non colla Sp., ma

(1) Muratori, R. I. S., IX, 112.

colla *Rotta*: chè in questa parimenti che nel Morgante sono qui uccisi Malprimo e Turchione o Turchino, e il secondo e nell' un testo e nell' altro per mano dell' arcivescovo. Tutto proprio del Pulci è per contro un tal conte Anselmo, che non so donde sia derivato; ma se poi troviamo qui un Angiolino di Bellanda, mentre i testi più antichi sembrano conoscere due soli Angiolini, di Baiona e di Bordella, non è già che il poeta proceda a capriccio, poichè anche nel codice Riccardiano ci accade di abbatterci una volta in questo nome, introdotto a quanto sembra per errore degli amanuensi. Ma singolare e caratteristico è quel luogo dove il poeta, che nella Sp. aveva trovato due fratelli ignoti a tutte le altre versioni,

xxxii, 33, Marco e Matteo del Pian di San Michele,

per puro capriccio si diletta di contraddire:

78. Marco e Matteo, ch' ognun dice del Piano
Di San Michele, ed io truovo del monte.

Alla fine il poeta dopo avere descritto alcuni altri scontri conduce alla battaglia anche Rinaldo con Ricciardetto, i quali da un' altra parte danno nelle schiere saracine non ancora venute al combattimento. Il sire di Montalbano fa gran macello e mena tra gli altri un colpo che non ha propriamente nulla da invidiare a quelli dell' Ariosto e del Berni (98). Vedendo poi sopravvenire Marsilio colle sue genti, passa oltre e si ritrova con Orlando e cogli altri baroni, dai quali egli ha tutto l' agio di ricevere accoglienze festose giacchè i nemici poco stante si scostano. Questo sopravvenire di un nuovo personaggio sconcerta naturalmente per un poco le simiglianze coi testi più

antichi, e fa nascere parecchi nuovi incidenti, tra i quali si può tuttavia raccogliere ancora qualche riscontro:

Morg. 104.

E feco il campo rinfrescare istanto
E rassettar, che ve n'era bisogno.

Sp. XXXIII, 29.

Tutti i cristiani allora si schieraro
E rinfrescarsi di mangiare e bere.

Ma più notevole assai è il vedere che anche qui come nella *Rotta* è Mazzarigi che viene ad annunziare a Marsilio la sconfitta della prima schiera:

Morg. 114.

Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto presto, noi siamo a mal porto,
Il campo è rotto e Falserone è morto.

Rice. XXXIII, 30.

Partissi allora lo re Mazarigi,
Vogondo e cento mila così strutti;
Correndo van' dov'eran gli altri amici,
Dicendo: Soccorrete, con gran tutti.

Conoscendo il Pulci più amico dei discorsi che dell'azione, non muoverà meraviglia l'udir Marsilio sfogare lungamente la sua stizza prima di muoversi. Ma poi egli fa avanzare non una sola, come nelle altre versioni, sibbene entrambe le schiere che gli rimangono. Così otteniamo, cosa di cui non gli sapremo certo mal grado, che la battaglia riesca alquanto più semplice e breve. Però è naturale che anche nelle descrizioni dei combattimenti sia qui assai poca la simiglianza. Va notato che come nella *Rotta*, Orlando si fa svelare da un saracino il segreto del tradimento. Ma costui nel Pulci non è un uomo del volgo, sì un figliuolo del Veglio della Montagna, e serve così in qualche modo a rannodare questa seconda colla prima parte del poema. Da lui ancora Orlando risà il fatto della veste di Baldo-vino, il che apre la strada all'episodio col quale comincia il canto seguente, uno tra i luoghi dove il Pulci si è tenuto più stretto al suo autore:

Morg. XXXVII, 4,

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli null' anni trovar Baldovino,
Cho cerca pure o non truova la morte,
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, a diceva il meschino;
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.

Molti pagan ho pur fatti morire;
Però quel che ciù sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la morte fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto s' tu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovino: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggior ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,

E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto:
E inverso l' oste do' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correca Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazarigi....
47. Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso all' ultimo suo ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore;
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duobbi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

Sp. XXXIV, 9.

Baldovin da Pontieri va ferendo
Sopra a gente pagana di gra' vaglia,
Già del cavallo assai morti mettendo,
Nessuno contro a lui mena nè taglia.
Assai si meraviglia ciò veggiendo,
E così riscontrò per la battaglia
Orlando, e disse: Dimmi, fratel mio,
Ora m' ascolta, che ti guardi Iddio.

Tutto di d' oggi i' ho combattuto,
E messi assai pagani a mal partito;
Nessuno contro a me mai è venuto,
Tocco no' sono stato nè forito.

Rispose Orlando: Iddio l' ha voluto,
E tue e 'l padre tuo che m' ha tradito.
Ben ti conoscon per amor di Gano,
E però adesso non ti pongoe mano.

Disse Baldovino: Mai tradimento
No' può provar nessun che faciesi' io.
Se quest' è stato di consentimento
Di Gan, ch' è traditore il padre mio,
Se scampar posso di questo tormento,
I' lo prometto a Gesù nostro Iddio,
Colle mie mani ne farò vendotta
Sopra alla sua persona maledetta.

Orlando disse: Se tu il vuoi vedere
Per cert[anza] se Gano ci ha ingannato,
Tra' ti la sopravvesta e sì 'l cimiero,
E vestiti d' altr' arme travisato.
Allor potrai per certo sapere
Se Gano ci ha a tal fine recato.
Baldovin gittò via la sopravvesta
E l' arme sua e 'l cimier c' ha in testa.

Di sopravvesta e di cimier mutossi,
E nello storno tosto si disciende;
Così correndo con lui scontrossi
Un saracino e la sua spada prende.
Sulla testa il feri, che no' dottossi,
Insino al petto colla spada il fondo.
Quando Orlando vide Baldovin morto,
Voggo che Gano m' ha tradito scorto.

Per vendicar suo fratel Baldovino
Inverso del pagan che l' ha conquiso, etc.

Insieme coll' imitazione della Sp. possiamo qui scorgere anche le tracce della *Rotta*: chè del pari che in questa

il fatto ha luogo nell' ultima battaglia, e non già nella prima.

Procedendo innanzi ci si affacciano riscontri anche in cose di niuna importanza, ove non recherebbe punto meraviglia il non rinvenirne alcuno:

Morg. 12.

Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo aprona,
Si riscontrò nel signor di Baiona.
Angiolin non aveva in man la lancia;
Sì che Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.

Sp. XXXVI, 10.

Marsilio entrò allor nella battaglia,
La lancia abassa, il suo cavallo aprona,
E s' scontrò nella gran [tra]vaglia
Nel forte o pro' Angiolin di Baiona.
Passogli l' arme di piastra e di maglia,
Infra di dietro passò la persona.

Ma più notevole ancora è l' uccisione di Grandonio, nella quale le imitazioni della Sp. e della *Rotta* si trovano frammiste in maniera veramente singolare. Il posto assegnato al caso nella narrazione è a un dipresso quello che occupa in quest' ultima, ma poi alcune particolarità convergono colla Sp., dove il fatto ha luogo nella seconda battaglia. Non potendo tutte e tre, io recherò a fronte le versioni dei due poemi popolari, lasciando al lettore la cura di paragonarvi quella del Morgante (xxvii, 27 seg.):

Sp. XXXIV, 33.

Orlando vide quel grande Amirante
Ch' e quattro figli del Duomo uccise;
Inverso lui spronò l' aforante;
Grandonio quando il vide già no' rise,
E per fuggire via spronò il cavallo,
Orlando dietro a lui a seguirlo.
Ben duo miglia fuggì Grandonio allotta,
Per insampar delle men del cristiano;
Orlando l' ebbe giunto a una grotta,
Gridando disse: Malvagio pagano,
Tu se' fuggito ben duo miglia in rotta;
Or ti darò pentimento villano
Della morte c' ha' dato a mie' compagni,
Ch' eroo nell' arme tanto pro' o magni.
Il pagano iover lui alzò la spada,
Sopra l' uelmo un gran colpo gli porse.
Orlando non istette punto a bada,
Alzò la spada e a ferir lo corse

Ricc. XXXIV, 19.

Orlando con gran doglia va ver esso,
Ma Grandon quando se lo vide apresso
Che parca un lion, sì erà codato,
Col quartier rosso, e poi gli vido el viso
Bianco e verniglio, o fiore l' ha guaiato,
Grandonio teme non esser conquiso;
Vole fuggire el pagan rinnegato,
Orlando lo aggrìo gustandol fiso;
[Ri]volgiti, pagan crudele o rio,
C' ha' morti tanti già del popol mio.
Batteodo e deoti egli alzò Durindana,
Udirote potanza insiecurata,
Lo scudo gitta a la spalla sovrana.
Po' a duo man la spada ebe pigliata.
A Grandon vcono sua posanza vana,
E nol poté fuggir quella fiata,
El colpo acce in su l' elmo al barone,
Che tutto lo fendò fino a l' arcone.

Sopra dell'elmo; come a Cristo agrada,	Già non ristetto la tagliente spada
La testa gli partì senza dir forse.	Per aver fesso quel pagan per mezo;
A terra il mette e la vita gli ha tolta,	La sella col caval per mezo shrada,
E per tornare al campo è messo in volta.	Sì che in quel punto lo mandò al rezo.

A questo fatto il Pulci, accordandosi colla *Rotta*, fa seguire quasi subito l'incontro di Orlando con Marsilio, trasportato invece dalla Sp. dopo la morte del buon duca di Vienna. E anche qui (xxvii, 35) noi vediamo non meno stranamente mescolate le due versioni (Sp. xxxvi, 21 seg. Ricc. xxxiv, 35 seg.), e in simil modo ancora nell'episodio di Ulivieri, che ci si presenta poco stante come nella *Rotta*, sebbene la Sp. gli abbia dato una collocazione alquanto diversa (Sp. xxxvi, 14-21, Ricc. xxxvi, 39 seg.). Già avendo riferito nei luoghi rispettivi i passi dei due poemi popolari, sarebbe inutile riportarli una seconda volta, e però io proseguo il mio cammino.

Scostatosi dal cognato, Orlando, acciocchè Carlo sia fatto accorto del pericolo, prende tosto del pari che nella *Rotta* a suonare il corno, che nella Sp. egli pone alla bocca solo allorchè la battaglia è finita e tutti i nemici morti o fuggiti:

Morg. 69.

E sonò tanto forte che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.

Ricc. xxxiv, 48.

E sonò tanto altano e tanto forte, etc.

xxxv, 2.

La storia dice che per bocca e naso
Usciva forte el vermiglio sangue.

Perchè il nostro poeta non si fa scrupolo di allegare sovente autorità immaginarie è giusto avvertire come là dove egli afferma

69. Dice Turpino che il corno si fesse,

egli ha veramente dalla sua la finta cronaca dell'arcive-

scovo (cap.^o xxiv). E come tale circostanza non si trova negli altri due testi in ottava rima, non è improbabile che da questa appunto la derivasse direttamente l'autore.

Al suono del corno, che sebbene collocato in altro luogo, potrei, se volessi, mostrare non privo di attinenze colla Sp., seguono come nella *Rotta* altri casi di guerra. Se poi il Pulci nega, contraddicendo a tutte le versioni poetiche, che Turpino morisse nella battaglia (79), egli si trova in ciò d'accordo colla cronaca latina. Ma alla fine il massacro ha termine, e Orlando si conduce sfinito ad una fonte. Quivi accade cosa, di cui solo la *Rotta* ha (V. Sp. xxxvi, 27) ha fornito al poeta l'idea :

Morg. 101.

Ricc. xxxv, 39.

Vegliantin come Orlando in terra scese, Vegliantin per l'affanno c'ha durato
A piè del suo signor cauto è morto. A piè d'Orlando morto fu casato.

Standosi così a riposare il conte si va lamentando. A lui sopravviene allora, non già Baldovino, morto da tempo, sì Terigi, precisamente come nella Sp.. Egli è qui che egli tenta indarno di spezzare la spada, episodio ancor questo dove appare evidente l'imitazione della Sp. istessa. Ma poi il Pulci innova, facendo che il moribondo Orlando rivegga anche una volta Rinaldo, Turpino e Ricciardetto, i quali assistono con Terigi agli ultimi suoi momenti. La morte del paladino, sebbene un po' guasta da una certa prolissità e dai troppi discorsi, è pur sempre uno dei luoghi più belli del poema. L'apparizione dell'angelo, che a dir vero era già nella Sp., è descritta con soavità inimitabile, e solo le nucono le parole soverchie messe in bocca al divino messaggiero. Molto anche qui deve il poeta al suo fonte principale, come può ad es. vedersi in questo luogo :

Morg. 113.

Sp. XXXVI, 28.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare, Il vero Iddio ti darà compagnia,
Iddio ti darà ben di nuovo gente. Sì come tu avevi primamente.

È imitazione della Sp. quel fare che Orlando, poichè i compagni suoi non ponno rivivere, chiegga piuttosto la morte. E questi riscontri vannò tanto più avvertiti in quanto il Pulci ha sconvolto l'ordine ch'egli trovava nel suo testo, ove l'angelo appare prima della venuta di Terigi, degli sforzi per fiaccare Durlindana e del suono del corno. Certo il poeta non senza cagione si mosse a siffatti spostamenti: ma con tutto ciò essi rimangono pur sempre caratteristici, come quelli che già più volte mi occorre di avvertire comuni a tutti i nostri rifacimenti, non eccettuata la prima parte del Morgante istesso. La descrizione poi del dipartirsi dell'anima dal corpo d'Orlando e della sua assunzione al cielo è cosa veramente pietosa, ma lo sarebbe più assai se il poeta, cedendo alle sue abitudini, non uscisse d'improvviso in una facezia, che muta d'un tratto le disposizioni del nostro animo:

157. E guardavano in su come Eliseo,...
Insin che alfine ogni cosa disparse;
Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla.

Spirato Orlando, Terigi, appunto come nella Sp. monta a cavallo e si parte per arrecare a Carlo le nuove funeste.

L'imperatore intanto ha già udito il corno, scena codesta che il Pulci imita dalla Sp. ma riferisce solo a questo punto, per non dovere interrompere troppo spesso il suo dire. Gano, del pari che in quella, è maltrattato qual traditore:

Morg. 169.

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia.

Sp. XXXV, 45.

Conaozò Carlo che fussi legato,
E 'n una torre che fussi mettuto.

La mossa dell' esercito, la preghiera, il miracolo del prolungarsi dal giorno, oltrechè nell' ordine delle cose convengono spesso anche nelle parole col poema popolare. Se non che il Pulci, il quale im prende non di rado per cella la critica dei suoi testi, nega il miracolo dell' appiarsi delle montagne:

174. E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano,
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

Dalla Sp. è pur tolto l'incontro di Terigi, salvochè lo scendere di Orlando muore appena adempiuto il suo messaggio, con manifesta imitazione di quanto accade nella *Rotta* a Baldovino.

Soltanto dopo aver narrato questo fatto il poeta conduce Carlo alla valle dolorosa e racconta ciò che ivi interviene, anche qui spostando e amalgamando insieme a suo senno le cose che trova e imita dai suoi testi; i quali spostamenti riescono tanto più osservabili, in quanto hanno luogo in cose di minor conto. La maledizione di Roncisvalle, forse più affine a quella che troviamo nella *Rotta* qui conservataci dal solo codice ferrarese, segue tosto all' orribile vista del campo: mentre poi tengono dietro parole imitate dal primo giungere di Carlo quale è descritto nella Sp.:

Morg. 202.

Ma poi che giunse a piè della montagna
A quella fosta ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lagrime si bagna,
E come morto da raval si getta.

Sp, XXXVII, 3.

Fu giunto Carlo in su la montagna,
Dove el fior de' Cristiani era finito;
Del caval cade, sì forte, sì lagnia,
E sopra al corpo suo fu tramortito.

Colla Sp. ha parimenti stretta affinità la rappresentazione del dolore di Carlo, e la preghiera ad Orlando perchè renda la spada, mentre invece — mescolauza davvero singolarissima — il subitaneo rianimarsi d'Orlando è imitato dalla *Rotta*:

Morg. 207.

Come a Dio piacque, inteso le parole,
Orlando sorridendo in più rizzosi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi...
E poi disteso ridenda la mana,
E rondegli la spada Darlidana.

Cod. ferrarese, XXXIV, 19,

Come Dio vulse, Orlando drizzosi,
Po' prese Darlidana per la ponta,
E dinanzi da Carlo inginocchiossi,
Senza parlar ne le sue man l'afronta.

Oltre all'essere esempio notevolissimo della mischianza delle due versioni, questo luogo è importante anche perchè ci prova indubbiamente che la *Rotta* era nota per intero al Pulci, e non già solo quale ce la dà il codice Riccardiano. Proseguendo innanzi il poeta va un poco allargando la narrazione colle festose accoglienze fatte a Rinaldo e Ricciardetto; ma poi eccolo bentosto tornare all'imitazione della Sp. nel miracolo per cui si distinguono i cadaveri cristiani, nella descrizione del dolore universale, e da ultimo nel tramonto del sole al termine di questo giorno smisurato.

L'indomani Carlo si dà anzitutto pensiero dell'onorare i morti paladini, che sono condotti in Francia per ricevervi sepoltura. Sconsigliatamente l'autore omette qui la bella scena della morte di Alda; la donzella si contenta di sfogare a parole il dolore e di giurare più tardi sul

sepolcro d'Orlando che mai non si congiungerà ad altro sposo. Intanto non sembra che l'imperatore sia uscito di Roncisvalle, ove poco stante gli conviene combattere Balugante, tornato per seppellire i cadaveri. La battaglia è siffattamente accorciata dal Pulci, che da 43 strofe, quante ne riempie nella Sp. (xxxviii 5-43, xxxix 3-6) si trova ridotta a sette soltanto. Unica simiglianza è qui la morte di Balugante per mano di Carlo. Quasi poi per compensarci il poeta con ottimo giudizio si dilunga più assai del suo autore nel descrivere la presa di Saragozza, argomento più nuovo, e capace di maggior varietà. Qui Marsilio da Carlo stesso precipitato da un balcone non muore, ma è serbato all'onore di essere impiccato per le sacre mani di Turpino, che ambisce e chiede spontaneamente il nobile ufficio. E in verità egli lo meritava, giacchè mostra poi saperlo esercitare da vero maestro.

Compiuti tutti questi fatti Carlo (C.^o xxviii) si torna a S. Giovanni e vi fa patire a Gano il noto supplizio, senza che abbia luogo alcun duello tra Terigi e il campione maganzese. Narrando del traditore il Pulci prende un'ultima volta a contraddire la Sp.:

6. Or, perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli appari sì gran confusione
Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confermar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

Io non seguirò più oltre il Pulci, che nel resto del canto va accozzando insieme cose che per verità hanno assai poco legame e colla rotta di Roncisvalle e con tutto il poema. Nulladimeno questa parte riesce a noi assai gra-

dita, perchè contiene notizie preziose intorno ai futuri intendimenti del poeta. Questi si dilunga specialmente nel far tessere due elogi del morto Carlo, l'uno da un Lattanzio cantatore, l'altro da Alcuino. Mentre il primo è tutto derivato dalla Sp. in rima e da altri romanzi popolari, il secondo è tolto manifestamente dalla vita composta da Eginardo. I riscontri, non solo di cose ma talora perfino di parole, mostrano chiaro che il Pulci attribuiva ad Alcuino questo scritto, e per questo appunto affidava a lui l'ufficio di lodatore.

Ma di questo canto non è convenevole per me l'intrattenermi più a lungo. Piuttosto mi è necessario far cenno di poche somiglianze che si possono rilevare tra la Ch. e il Morgante, senza che vi partecipi uno dei soliti intermediarii, la Sp. o la *Rotta*. I vanti dei baroni saracini allorchè nel principio si ordinano le schiere hanno luogo nel Pulci come nella versione francese presso a Roncisvalle, e non già a Saragozza; Marsilio dona nel Morgante una veste a Gano al suo primo arrivare, presso a poco a quel modo che nella Ch. lo presenta di una ricchissima pelliccia per suggellare la pace con lui dopo averlo voluto ferire; Ulivieri scorge primo i nemici, non perchè abbia fatto la guardia la notte, secondo narra la Sp., ma perchè la mattina è salito sul monte; finalmente poi Falserone è tra i pagani uccisi al principio della battaglia, e quello che è più, Angiolieri (Engelers de Bordelle), e non Astolfo è il primo dei paladini che incontra la morte. Per verità queste simiglianze sono sì poca cosa, mentre tutte le altre considerate da vicino si manifestano passate per il tramite dei poemi popolari, che io inchinerei volentieri a ritenerle casuali, se tra di esse non ne fosse taluna a cui siffatta spiegazione non s'attaglia abbastanza. Comunque siasi, non conseguirebbe necessariamente di qui che il Pulci conoscesse la Ch.; potrebb'essere assai bene che le par-

ticalarità or ora notate pervenissero al Morgante per vie sconosciute a noi.

Meno ancora mi sembrano potersi attribuire al caso certi altri più numerosi e più spiccati riscontri del Morgante colla prosa. Mi conviene tuttavia confessare che io mi trovo qui più che mai incerto tra due opinioni, delle quali scelga il lettore quella che gli pare più approvabile. Il Morgante e la prosa si accordano soli nel fare che Bianciardino nell'uno, Falserone nell'altro, scriva per la via a Marsilio affine di raggiugliarlo delle disposizioni di Gano che viene quale ambasciatore di Carlo; anche l'effetto della lettera riesce a un dipresso il medesimo, poichè nel Morgante Marsilio istesso, nella prosa una nobile comitiva inviata da lui viene a incontrare il Maganzese per fargli onore. Costui poi alberga con Bianciardino in entrambi i testi; in entrambi, contro tutte le altre versioni, trattando la pace non richiede la conversione dei saracini; in entrambi conviene nel perfido accordo da solo a solo con Marsilio, e solo a cosa fatta sono ammessi Falserone e Bianciardino. Solo nel Morgante e nella prosa tra i funesti presagi si parla di un terremoto, e soltanto in essi si procura di dare a questi segni un'interpretazione che calmi gli animi atterriti. Tutte queste simiglianze cadono entro uno spazio relativamente assai breve, e riescono pertanto più osservabili, chè da questo punto i due testi quasi non ci rivelano più analogie peculiari. Tuttavolta il Pulinoro della prosa richiama tosto alla mente il Bianciardino del Morgante, tanto più che ci è dato appunto per figliuolo del savio consigliere di Marsilio; entrambi, recati i viveri, spiano le condizioni del campo cristiano, e quindi si tornano ai compagni. S'io non m'inganno, queste non sono simiglianze da potersi tutte attribuire al caso; convien dire piuttosto che si debbano a un'imitazione diretta. Ma chi mai avrà qui imitato? il Pulci o il prosatore? Avvertasi

anzitutto che i riscontri cadono in cose di sì lieve momento, che davvero riesce quasi incredibile, che un poeta come il Pulci potesse appropriarsele togliendole alla prosa. Egli prende, è ben vero, minuzie ancor più inconcludenti dalla Sp. e dalla *Rotta*; ma non iscordiamo che queste gli forniscono anche tutta l'orditura della narrazione, che ad esse è sempre rivolta la sua attenzione, e che la forma dell'ottava doveva avergliene rese sì famigliari, che forse le avrebbe sapute recitare a memoria da un capo all'altro. Solo a questo modo possiamo spiegare convenevolmente la mescolanza delle due versioni e i numerosi spostamenti. Davvero io non so neppur concepire che il Pulci per comporre le sue ottave leggesse di qua e di là, togliesse da una parte un concetto, dall'altra una parola, balzando per soprappiù da questo a quel luogo; invece mi rendo assai buona ragione di tutto quanto osservai se suppongo che egli sapesse quasi a mente i suoi testi. Ma tornando alla prosa, trovo ancora altri indizi per supporla l'imitazione e non l'originale. Quell'aver fatto che incontro a Gano non venga Marsilio in persona, ma soltanto Falserone con altri nobili della corte, ha tutta l'aria di un espediente immaginato dal provvido prosatore a salvaguardia della dignità reale. Nè la cosa procede più netta con Pulinoro, che nella prosa tiene il luogo del padre e per il suo nome istesso muove a sospettare; certo dacchè Bianciardino compieva in parte il medesimo ufficio anche nella Sp., il Morgante ci ha qui l'aspetto di essere intermediario tra questa e la narrazione prosaica. Da tutto ciò si conchiuderebbe che la prosa dovrebbe essere posteriore all'anno 1482: di ben poco peraltro, secondo dimostra l'età dei codici. A questa ipotesi crescerebbero verisimiglianza le parole scritte nel 1517 dal Nasi sopra uno dei fogli bianchi del ms. mediceo-palatino: « tradotta per uno valente homo *el nome del quale per adesso si cela* »,

le quali parrebbero doversi riferire a un contemporaneo di chi le scriveva. In questa guisa quella versione appunto che a priori sarebbesi giudicata la più antica tra le italiane, verrebbe ad essere per contro la più recente di tutte.

In questa spiegazione io mi acquieterei, se altri dati non venissero ad arruffare siffattamente il problema, che non mi è possibile scioglierlo cogli aiuti di cui dispongo. Mi sarebbe necessario lo studio di un'altra versione, che esaminai solo fuggevolmente ed è contenuta in un voluminoso codice Magliabecchiano (Cl. VII, Pal. I, Cod. 57) di nientemeno che quattrocento carte. La scrittura è, per quanto sembra, autografa, e l'autore aveva anche avuto la savia idea di farci sapere il suo nome onorando; se non che una mano sacrilega come di solito lo cancellò, lasciando solo intatta la data e il titolo: « Finitta la Spagna refatta di *prosa in rima* q.^o di p.^o di magg.^o 1472 di mia mano pr.^a ». Ma la composizione, secondo che l'autore si compiace di farci sapere in versi stupendi, era più antica di ben vent'anni:

E vo' che tu sapia per la mia fè
Ch' a fare questo penatto i' ò tre anni,
Adì 24 di Novembre in fede mia atte
Io chominciai a darmi questi afanni,
Et vo che questo tu lo chredi a me,
Acciò che gniuno del dire mio non s' inghani,
Et ti vo dire il dì ch' io ti lascio in questa storia,
Et votti il tutto dare a la memoria,
Che li 50 sei et di Novembre fue,
Adì 24 abi ascholtatto.

Dopo questo saggio non dubiterà il lettore che io esageri se affermo non aver mai veduto versi più strani e scellerati di quelli dell'ignoto autore: il quale è per altro ben lontano dall'aver composto di suo capo tutto quanto narra,

come osa asserire. Egli comincia dal raccontare a guisa d'introduzione in più che trecento stanze l'innamoramento di Milone e Berta, la nascita d'Orlando e le guerre d'Aspromonte; indi viene all'impresa di Spagna, e la espone, per quanto ho potuto capire alla sfuggita e sprovvisto dei testi da porre a riscontro, rifacendo e in gran parte ricopiando il poema popolare, non senza deturparne i versi in maniera veramente orribile. Però dell'opera sua potremmo bene non curare menomamente, se non fosse l'asserzione che essa sia stata composta sulla Spagna in prosa. Se ciò è vero in qualche parte, converrà dunque dedurre o che la nostra versione prosaica sia anteriore al 1453, o che in quel tempo ne esistesse un'altra ora perduta. Quale delle due ipotesi sia la vera, potrassi vedere non difficilmente da chi possa paragonare il testo med.-palat. con questo mostro informe; duolmi di non potere io stesso appurare fino da ora la cosa. Se la prosa venisse realmente a dimostrarsi fonte del rimatore converrebbe pensare che il Pulci conoscesse pur questa colle altre versioni, e che la lettura da lui fattane lasciasse tracce nella sua memoria. Per verità io inclino a credere che tale appunto possa essere la conclusione di uno studio più accurato.

Del resto il raccozzatore di questa deforme compilazione non era già un cantatore popolare, nè componeva per guadagnare la vita o per sollazzare altrui. Lo si vede e dalle ultime stanze e dalla mancanza di ogni divisione di canti in opera di cotanta lunghezza; che se nel principio egli dice

In pace m'ascoltate, o buona gente,

questa è qui una frase priva di senso, come le invocazioni sacre del Pulci, è uno strascico delle composizioni

popolari che l'autore prendeva a rifare. Costui componeva solo per suo diletto e

Perchè trovare voglio la verità
D'una storia che sia un gran vituone.

Poichè a suo giudizio egli raggiunse lo scopo, perdoniamogli e lasciamolo in pace; in quel tempo poteva pure esser lecito ad un galantuomo il comporre unicamente per sè, poichè non v'era ancora il pericolo che l'*insistenza degli amici* gli strappasse il manoscritto, e lo costringesse *suo malgrado* a far gemere i torchi, e gemere davvero!

Forse parrà a taluno poco riverente questo mio andare investigando le imitazioni in un'opera insigne qual'è il Morgante. Ma certo se il poeta rivivesse, non ne piglierebbe punto dispetto, giacchè mai non gli potè nascere nella mente il pensiero di nascondere ai suoi contemporanei quanto egli doveva alla Sp., notissima allora per affermazione di lui medesimo. Se egli imita e talvolta copia non lo fa già per appropriarsi la lode altrui, ma per fuggir fatica, e perchè gli sembra che s'abbia a fare così:

Colui che scrive istoria o commedia
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, e quel che trovi dica,
In ogni cosa, moderna o antica.

Ma certo la sua più bella difesa dovrebbe consistere in uno studio in cui si mostrasse il rovescio della mia medaglia, - si facesse cioè vedere in qual modo egli abbia trasformato la materia che tolse dai poeti popolari, in che si distingua da costoro è che cosa abbia aggiunto del suo. Questo studio, più gradevole assai di quello da me compiuto, mi trarrebbe qui fuori dai termini che io mi sono prefisso e mi costringerebbe a ripetere molte fra le cose

notate allorchè mostrai la prima parte del Morgante rifacimento di un'opera altrui. Gli autori della Sp. e della *Rotta* si ponno forse dire meno rozzi che non sia quello dell'*Orlando*; ma al pari di costui si dimostrano poeti popolari, e come tali partecipano ai pregi e ai difetti della numerosa schiera a cui erano ascritti. Il Pulci sta veramente su quell'orlo che segna i limiti tra la poesia popolare e quella d'arte; egli appartiene ad entrambe nel tempo stesso, e le congiunge insieme in un'unità di cui non saprebbesi trovare esempio più maraviglioso. La materia sua appartiene senz'altro al popolo; popolare è generalmente parlando anche la forma, tanto se si guarda alla lingua, quanto se si considera la foggia del verso e della stanza. Ma poi il poeta ha saputo soffiare qua dentro l'alito vivificatore della sua mente e stampare in ogni parte l'impronta del suo proprio carattere. Però il tuono popolare, mantenuto in molte parti, in altre assai cede il luogo a un fare spigliato sì, lontano da ogni gravità dottorale, ma alieno affatto anche dal costume e dal sentire del popolo. All'inconscia e ingenua narrazione, che non cura menomamente d'indagare la verità delle cose, subentra la riflessione individuale; l'autore viene a distinguersi spiccatamente dal suo soggetto, col quale maliziosamente si balocca, dandosi un'aria di gravità, ch'egli sa bene non ingannerà niuno degli spiriti colti ai quali in particolar modo rivolge il suo dire. Di qui le frequenti allegazioni di autorità e l'impugnare non di rado le versioni comuni siccome contrarie al vero; di qui ancora quella continua mescolanza di serio e burlesco, che in questa seconda parte, più tragica senza paragone, colpisce più ancora che nella prima. Eppure con tutto questo l'autore è lontano le mille miglia dal voler fare la satira dei poeti popolari e delle opere loro; se ciò fosse, non li ricopierebbe così spesso con tanta fedeltà; egli cede

semplicemente alle tendenze del suo ingegno, e mira ad avvivar quanto meglio sa la narrazione per sollazzare sè stesso e gli altri. Da tutti questi contrasti il Morgante viene ad acquistare un'attrattiva, che poche composizioni posseggono in ugual grado; vi si veggono specchiate le condizioni del tempo e l'anima del suo autore, singolarissimo spirito sbalestrato tra lo scetticismo e la fede, che ora ride di tutto e di tutti ora si addolora e compiangere alle altrui miserie; ragiona più volentieri che non narri, eppure si abbandona spesso beato nelle braccia della fantasia sbrigliata; mette in burla i santi, e fa professioni di fede sincera; si solleva al sublime e si abbassa allo scherzo triviale; accozza insieme riboboli e citazioni classiche, ama insomma i subiti trapassi e i più vivi contrasti, e si mostra di una versatilità o mobilità, che forse non trova pari. Tutto questo, insieme colla coltura di cui egli era fornito, ci spiega le mutazioni introdotte nel racconto; ci spiega ancora talune fra quelle che si rilevano nei caratteri, le quali riescono talvolta abbastanza singolari. Nulla di più strano di quel Turpino arcivescovo, che adempie con tanto garbo e piacere l'ufficio del boja. Chi riconoscerebbe più in lui la severa e maschia figura dei poemi anteriori? Marsilio poi ha preso non poco del Margutte, tipo prediletto, e non senza cagione, dal nostro poeta. I tradimenti sono per lui costume; la religione, qualunque ne sia la forma, una semplice maschera:

xxvi, 118. Era Marsilio un uom, che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;...
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro captar già dissi e scrissi.
Io il dico un'altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto:

Ch' e'sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e divozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n'ebbe un tempo aspettazione.

Altre mutazioui di caratteri non si debbono peraltro al Pulci, sibbene al cammino percorso dalla letteratura cavalleresca dopo composte la *Sp.* e la *Rotta*, ed alla popolarità acquistata dalle istorie di Rinaldo. Carlo vediamo pertanto rappresentato come signore assoluto, libero di operare a suo capriccio senza interrogare i baroni e contro il loro avviso, ed insieme come un imbecille, perpetuo giuoco di quel tristo di Gano: il quale alla sua volta, sempre scendendo più basso, troviamo alla fine qui divenuto il tipo più obbrobrioso di ogni frode e perfidia. Però costui in luogo di minacciare alto Ulivieri, che lo ha schiaffeggiato, si ritrae silenzioso, rivolgendo nell'animo pensieri di vendetta, e prima di partire per Saragozza dà al suo offensore il bacio di Giuda. Con Marsilio egli mantiene già da tempo segrete corrispondenze; in ogni tradimento egli deve aver parte; e però Ansuigi lo sospetta non estraneo alla perdita di Gerusalemme. Gli altri personaggi non meritano che noi vi fermiamo l'attenzione; poichè la pittura dei caratteri, come non è la parte in cui spicchino i poeti popolari, così non è neppur quella in cui risplenda l'ingegno del Pulci. Solo è da eccettuare la rappresentazione di quegli esseri che si tolgono dalla comune natura come Morgante, specialmente se incarnano in sè l'idea del male, come Margutte: il quale, grazie a quel suo ghigno singolarissimo, resterà sempre tipo inimitabile d'un genere che tentato da altri senza l'ingegno e l'anima del Pulci riuscirebbe schifoso e ributtante.

Questo che io sono venuto osservando, come ci dà ragione dei pregi, spiega altresì i difetti dell'opera del

Pulci, e specialmente certe sconvenienze, come ad esempio nel discorso dell'angelo al moribondo Orlando la menzione di Margutte, il quale è divenuto dopo morte araldo di Belzebù,

140. E ride ancora, e riderà in eterno.

Così ci spiega ancora la prolissità di alcuni discorsi, guasti talvolta anche da un certo che di retorico, che uccide l'affetto. Però in più luoghi la Sp. ci riesce più bella, e tra gli altri là dove si rappresenta il dolore di Carlo sul cadavere del nipote. Ma questi sono nei che scompaiono, appena ci scostiamo qualche poco per contemplare nel suo insieme l'opera meravigliosa del bizzarro amico di Lorenzo.

Dopo il Pulci la poesia romanzesca prende un avviamento diverso al tutto, e di popolare fattasi cortigiana, cerca le ispirazioni non più nella lotta della cristianità contro i seguaci di Maometto, ma bensì negli amori e nelle avventurose imprese dei cavalieri di Brettagna. La perdita libertà, le invasioni straniere, le guerre devastatrici, fanno ammutire la voce dei cantatori fiorentini e tolgono al popolo l'agio e la voglia di starsene ozioso all'aperto ad udir novellare di tempi lontani. La vita dalla piazza e dai pubblici palagi si ritrae nelle dimore private; e quivi ancora per un secolo si continueranno a leggere gli antichi romanzi moltiplicati per la diffusione della stampa, finchè, mutati i gusti e i costumi, a questi resteranno ultimo rifugio le campagne, pertinacissime conservatrici delle lingue, delle religioni e degl'imperi.

Pertanto sulla soglia del secolo XVI si arrestano tutte le indagini del genere di quella di cui non mi parve indegna la rotta di Roncisvalle. Qui il dominio dell'arte e quello della poesia popolare vengono fra di loro a con-

tatto: ma i limiti non sono già segnati nettamente da una linea, sì v'ha buon tratto di paese comune ad entrambe, dov'esse si muovono, s'incontrano e a vicenda si giovano. Le mie ricerche debbono per ora trattenersi al di qua: compito più modesto, più tedioso, più difficile, ma fors'anco di maggiore utilità. Nè io saprei adempierlo in altro modo, che cominciando dal seguitare grado grado le vicende di un solo racconto dalla sua prima apparizione fino al suo ultimo svanire; poichè se così non facessi, se mi attentassi a disegnare a grandi tratti e quasi divinare la storia della letteratura romanzesca, temerei di elevare un edificio che poi al primo soffio di vento rovinasse e scomparisse come vana illusione della fantasia, lasciando nell'animo un senso di umiliazione e di amarezza. A chi non isdegna le osservazioni minute non sogliono da ultimo mancare le idee generali: chè queste rampollano spontanee da quelle, e da sè medesime vengono a comporsi in una sintesi finale, senza che vi sia bisogno di torcere i fatti e di collegarli insieme ad arbitrio. Gli studii positivi e asineticamente pazienti hanno questo almeno di buono, che già in ciascuna parte ci riflettono come in uno specchio l'immagine di tutto l'edificio. Le vicende della letteratura romanzesca italiana sono a un dipresso quelle dei racconti intorno a Roncisvalle; rischiarate le une, già si ponno scorgere le sembianze delle altre. Però mi giova aver presenti al pensiero le cose messe in luce via via: le relazioni tra la poesia francese e la franco-italiana, tra questa e la fiorentina, tra i romanzi in prosa e i poemi popolari, le quali tutte, non so con qual riuscita, procurai d'indagare dopo aver buttato a terra la soma delle idee preconçette. Dall'esame istituito mi sembra appaia chiaramente che la letteratura cavalleresca della Toscana s'attiene a quella delle provincie settentrionali e altresì della Francia per un numero di fili ben maggiore che forse non si credesse; le creazioni

straniere continuarono ad essere note sull' Arno nella loro propria lingua non solo per tutto il trecento, ma ancora fino al declinare del secolo XV. Però anche qui vediamo quanto si discosti dal vero chi pensa che questo scambio incessante di pensieri dall' una all' altra città, dall' uno all' altro paese, sia cosa poco meno che recente, e che i nostri avi, per custodire gelosamente la purezza delle loro tradizioni e dell' idioma, a guisa degli abitanti del Celeste impero interdiceressero inesorabilmente il passaggio e alle idee, e alle costumanze e alle parole che facevano ressa dal di fuori. Troppo erano assennati per volere una cosa così stolta: nè gli uomini sono nati per vivere la vita del polipo e della pianta, sì per cooperare tutti insieme, sia collo spingere innanzi, sia col resistere, a questo moto meraviglioso che si chiama progresso.

PIO RAJNA

MAG 23 1926



Estratto dal Periodico —: Studi Filologici, Storici e Bibliografici
IL PROPAGATORE —. Vol. IV.

Bologna 1874. Tipi Fava e Garagnani





ITURE D'ARTE - CIOTTI

Digitized by Google

